

Editoriale

Antonino Colajanni,
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Una nuova rivista va giudicata, naturalmente, nel corso dei suoi numeri, nel tempo. E tuttavia, fin dal primo numero i lettori hanno tutto il diritto di chiedere conto delle ragioni, delle intenzioni, dei programmi e delle ispirazioni che l’hanno generata. Normalmente, dietro una rivista c’è un gruppo di fondatori, che aspirano – attraverso di essa – a trasmettere messaggi specifici ai lettori, a provare cammini nuovi e diversi d’indagine, a stimolare riflessioni e correzioni di rotta sui temi e problemi normalmente trattati da altri e a identificarne di nuovi.

Antropologia Pubblica intenderebbe fare proprio tutto questo. Affrontare con piglio innovativo un “modo” di fare antropologia, un metodo, una scelta di oggetti di studio, caratterizzati da una propensione verso il rapporto stretto tra il *sapere e il fare*, tra la conoscenza antropologica e la sua possibile efficacia all’interno di piani di azione sociale. Tutto ciò, naturalmente, nasce da una certa fiducia, da un inguaribile ottimismo, che si possa in qualche modo – sulla base di una appropriata competenza, con fermezza, forza argomentativa e capacità di comunicazione – esercitare influenza sulle decisioni, sulle politiche, che riguardano il sociale. La rivista nasce dalla “Società Italiana di Antropologia Applicata” (SIAA), recentemente fondata, che riunisce studiosi del campo antropologico interessati a tentare un rapporto proficuo, critico ma collaborativo, con le istituzioni e i gruppi responsabili delle decisioni e dei cambiamenti programmati nella vita sociale e culturale. I settori della possibile applicazione del sapere antropologico (che ovviamente non può essere intesa in modo banale e semplicemente strumentale) sono quelli noti e consueti della “contemporaneità”: le iniziative dello sviluppo e della cooperazione internazionale, la gestione del complesso problema delle migrazioni internazionali, le difficoltà della programmazione e pianificazione urbana, il rinnovamento della formazione scolare, la riforma della salute pubblica attraverso un’analisi critica del mondo della medicina e un nuovo rapporto con i malati, e così via. È chiaro che tutto si gioca, in termini di qualità, sulla capacità di mantenere intenso, rigoroso e qualificato il sapere prodotto. Non abbiamo nessuna perplessità ad usare un’espressione che spesso è stata messa in severa discussione, come quella di *Antropologia Applicata*, che per molti ha echi coloniali e di banale “ingegneria sociale”, e che si può invece senza difficoltà modificare nei contenuti, nell’ispirazione teorica e metodologica, nelle capacità critiche. Abbiamo anche intenzione di tener nel massimo conto alcune esperienze storiche che hanno costituito in parte un autorevole “precedente” dei nostri orientamenti attuali. Si tratta di quell’*uso sociale dell’antropologia* che ha caratterizzato molte iniziative nel nostro paese, a partire dai lontani anni Sessanta del secolo passato, e che ha costituito l’impegno costante dell’Istituto perugino diretto da Tullio Seppilli.

Ma l'aggettivo scelto per questa antropologia particolare merita qualche riflessione supplementare. *Antropologia Pubblica* vuol prendere sul serio i diritti, la partecipazione e le risposte del "grande pubblico" alle questioni e ai temi come quelli appena accennati; e vuole al tempo stesso sottolineare l'impegno, le obbligazioni, verso gli interessi "generali" del paese, verso quelle questioni – e verso il modo di trattarle – che riguardano la totalità dei cittadini, non un gruppo ristretto e più o meno "settoriale" di ricercatori. L'aggettivo "pubblica" quindi, non si oppone di per sé al suo consueto reciproco ("privata"), ma enfatizza un impegno verso la collettività e una selezione attenta dei temi e problemi trattati. Ma va anche detto che questo termine allude a un rilevante "allargamento" degli orizzonti e dei punti di riferimento dell'antropologia, al di fuori dello stretto – e secondo alcuni autori angusto – ambito esclusivo dell'Accademia. Si parte, dunque dalle Università, ma si estende di molto il proprio interesse al di fuori del "campus" universitario. Questo tipo di orientamento è rafforzato, ed enfatizzato, anche dal fatto che una gran parte dei soci della SIAA sono esperti di antropologia, forniti sì di titoli accademici, ma che si trovano adesso al di fuori dell'Università e svolgono le loro attività lavorative in contesti diversi.

Questo nome, questa espressione, non è nuova nel campo delle discipline antropologiche. L'ha proposta per primo l'antropologo americano Robert Borofsky, della Hawaii Pacific University, che ha lungamente scritto sull'argomento ed oggi dirige una collana di pubblicazioni sul tema, presso la University of California Press. Ha anche fondato un "Centro Internazionale di Antropologia Pubblica" che è per noi un importante punto di riferimento, anche se non seguiamo pedissequamente il cammino del collega statunitense. In particolare, non condividiamo la polemica costante di Borofsky nei confronti della "Antropologia applicata", alla quale egli non riconosce quell'interesse teorico e concettuale, e quei rapporti di stimolo e di reciproca influenza con l'antropologia generale, che invece per noi sono importanti. In Italia la locuzione ha cominciato da qualche tempo a circolare, sia pure limitatamente. Una esauriente nota informativa sull'argomento è apparsa da poco in un articolo pubblicato da Davide Stocchero nel sito web "Antrocom Onlus Veneto"¹, dal titolo: *Antropologia pubblica: una "nuova" possibilità?*, nel quale si fa ampio riferimento al dibattito internazionale sull'argomento. Ma anche Fabio Dei ha pubblicato, in anni non recenti, un interessante articolo sul tema dal titolo: *Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia* (nella rivista *Sociologica*, 2, 2007). L'espressione "Antropologia pubblica" si sta dunque lentamente diffondendo nel nostro paese, e sarebbe il caso di fare un'attenta indagine in proposito nel web e anche nei "Social Networks".

Lo stile della rivista intenderebbe essere in qualche modo diverso da quello dei normali periodici delle discipline antropologiche. Articoli relativamente brevi ma intensi, che contengano contributi chiari e facilmente comunicabili al grande pubblico (e al pubblico delle istituzioni), senza – per questo – nulla perdere del rigore e delle qualità argomentativo-documentarie; largo spazio alle discussioni e al confronto delle opinioni, come alla critica che offra anche soluzioni alternative viabili. Ci si propone un'alternanza tra numeri miscelanei, costituiti dalla accumulazione casuale di proposte liberamente pervenute alla redazione, numeri tematici organizzati appositamente, e numeri contenenti parte dei contributi presentati da soci e non soci ai periodici congressi della SIAA. Ai

¹ Sito internet consultato in data 14/09/2015.

mezzi di comunicazione di massa che occasionalmente si occupino di temi antropologici (giornali, televisione, siti web) la rivista non mancherà di dedicare un'attenzione costante, ritenendo che la "comunicazione" verso l'esterno dell'Accademia (e la scarsa presenza qualificata di antropologi nei media) sia uno dei punti deboli dell'attuale condizione delle discipline antropologiche. Periodicamente, la rivista potrà anche rivolgersi direttamente non solo ad alcune delle più importanti istituzioni pubbliche che si ritengono tra gli interlocutori privilegiati degli interessi dei nostri soci, ma anche a certi gruppi della società civile organizzata e a rappresentanti del "terzo settore".

In definitiva, nell'orientamento del gruppo promotore c'è la ferma idea che l'antropologia di oggi e di domani non debba trovarsi a disagio su temi di *attualità*, su problemi della contemporaneità, che può affrontare senza difficoltà – e alla cui soluzione contribuire – con i suoi metodi particolari di ricerca ravvicinata, anche sulla base della sua lunga storia provata e riprovata su situazioni di "alterità" geografica e storico-culturale, insomma di apparente "distanza" dal presente e dalle situazioni "centrali" dell'Occidente urbano. Senza rinunciare alla riflessione teorica e alla messa in discussione di idee, costrutti ideali, metodi e interessi della contemporaneità, si vorrebbe portare in essa la forza critica, il gusto per la ricerca partecipata e l'aspirazione a dare un contributo fattuale alla costruzione di un futuro migliore per i gruppi umani. In fondo, non ci nascondiamo una tenace ambizione: quella di favorire la progressiva costituzione di una *antropologia attuale*.

In questo primo numero appaiono i contributi presentati a un recente Congresso della SIAA, in un simposio dedicato alla "Antropologia dei disastri". È questo un esempio di tema che coinvolge direttamente ricerche e studi "tradizionali" dell'antropologia, ma anche e soprattutto indagini collegate con interventi applicativi che hanno come obiettivo quello di contribuire ad attenuare i disagi delle popolazioni, studiando anche forme nuove di azioni progettuali basate su una attenta analisi delle cause, delle forme e del trattamento consueto di queste occorrenze che sono, certo, in massima parte naturali, ma non solo. E l'elemento umano che ne è parte deve essere tenuto in conto sulla base di ricerche e analisi sociali approfondite, condotte con i metodi dell'antropologia.

Les enjeux scientifiques et citoyens d'une anthropologie des politiques publiques

Jean-Pierre Olivier de Sardan,

Laboratoire d'études et de recherche sur les dynamiques sociales et le développement local (LASDEL), Niamey ; Institut de recherche pour le développement (IRD), Marseille ; École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Paris et Marseille

L'anthropologie des politiques publiques dans les pays du Sud, qui est née relativement récemment, disons au début des années 2000, est désormais en pleine expansion, en Europe comme en Afrique, comme en témoigne la multiplication, dans ce domaine, des thèses ou des panels dans les colloques scientifiques. Alors que l'analyse des politiques publiques est un champ disciplinaire traditionnellement lié aux sciences politiques et administratives, avec une large prédominance de travaux portant sur les pays du Nord (à hauts revenus), l'irruption de l'anthropologie dans ce domaine s'est faite paradoxalement par un tout autre chemin, passant par les pays du Sud (à faibles revenus). En effet, l'anthropologie des politiques publiques (ou des actions publiques) est pour l'essentiel issue d'un élargissement progressif de l'anthropologie du développement¹. Par exemple l'APAD (Association euro-africaine pour l'anthropologie du changement social et du développement), née en 1991, organise son prochain colloque sur le thème « *La fabrique de l'action publique dans les pays "sous régime d'aide"* »². Par exemple, *Antropologia pubblica* est devenu la revue de la Société italienne d'anthropologie appliquée (autre nom souvent donné à l'anthropologie du développement). Par exemple, les premiers ouvrages d'anthropologie des politiques publiques en Afrique ont été pour l'essentiel produits par des chercheurs travaillant depuis longtemps sur les questions de développement³.

Nous allons tout d'abord retracer ce chemin, dans la mesure où il définit pour une grande part la spécificité de l'anthropologie des politiques publiques. Nous examinerons ensuite quel est l'avantage comparatif de l'anthropologie dans ce domaine. Et, enfin, nous tenterons, à cette lumière, de renouveler si possible le vieux débat sur les relations entre recherche et action.

Mais il convient tout d'abord de définir ce que nous entendons ici par politique publique ou action publique. Il s'agit de tout dispositif délibéré et organisé de délivrance d'un ou

¹ Au moins en Europe et en Afrique. Aux Etats-Unis la situation est quelque peu différente, comme en témoigne l'étrange polémique autour de l'appellation "*public anthropology*" et de ses liens – ou non – avec une pré-existante "*applied anthropology*" (Singer 2000).

² <http://www.association-apid.org> (site internet consultato in data 14/09/2015).

³ Winter 2001 ; Blundo, Le Meur 2009 ; Le Meur 2011 ; Bierschenk, Olivier de Sardan 2015 ; Ridde, Olivier de Sardan 2015.

plusieurs biens ou services publics ou collectifs (ou de réforme de cette délivrance). C'est donc une définition large, qui recouvre des notions très proches voire analogues comme "action publique" ou "réforme", et qui est inter-sécante avec d'autres notions comme "intérêt public" ou "espace public". En effet les biens et services publics ou collectifs correspondent à ce qu'on pourrait appeler des biens et services perçus comme étant d'intérêt général par leurs producteurs ou leurs destinataires (perceptions qui dépendent donc des contextes historiques et locaux)⁴.

Ces dispositifs de délivrance peuvent être mis en œuvre par des acteurs institutionnels très variés. Loin d'être limités à l'Etat (vision classique des politiques publiques), ils englobent aussi les organisations internationales, les collectivités locales, les ONG et le monde associatif, et même parfois le secteur privé, et relèvent donc de modes de gouvernance multiples⁵. Ces dispositifs fonctionnent aussi à des échelles différentes et dans des périmètres à géométrie variable : depuis les politiques supra-nationales jusqu'aux actions locales, en passant par des politiques sectorielles ou des procédures techniques. Mais ils ont tous en commun d'être : (a) délibérés (ce sont des interventions "volontaristes" sur un milieu donné); et (b) organisés (ils impliquent des architectures institutionnelles, des systèmes de normes, des experts, et des formes de planification).

De l'anthropologie de développement des années 1980 à l'anthropologie des politiques publiques des années 2010

La définition fournie ci-dessus des politiques publiques s'applique particulièrement bien aux politiques et aux projets de développement. Ces derniers ne sont en effet rien d'autres que des formes spécifiques de politiques publiques, financées et élaborées le plus souvent de l'extérieur (institutions internationales, agences de développement, ONGs du Nord), mais impliquant dans leur mise en œuvre un recours au moins minimal à des acteurs locaux.

Quand la nouvelle anthropologie du développement s'est constituée à partir des années 80, au moins dans ce qu'on peut appeler le courant euro-africain de "l'imbrication des logiques sociales", ce fut autour d'un certain nombre de postulats méthodologiques et épistémologiques (Olivier de Sardan 2005): approche non normative; orientation empirique; analyse des dérives; entrée par les groupes stratégiques; équité épistémique; perspective multi-niveaux.

Une approche non normative du développement

Alors que le monde du développement est saturé de jugements de valeurs (ne serait-ce qu'entre les pro – et les anti –), et de débats sur les bienfaits et les méfaits des politiques, des institutions et des projets concernant le développement, nous entendions étudier le développement comme un phénomène social comme un autre, comme un lieu de confrontations de représentations et de pratiques devant être d'abord être décrites plutôt que glorifiées ou condamnées.

Un primat à la recherche empirique

⁴ Nous sommes donc loin des définitions formelles des "biens publics" (non-excludable and non-rivalrous) données par les économistes.

⁵ Pour une présentation des modes de gouvernance locaux en Afrique, cf. Olivier de Sardan 2011.

Cette méfiance vis-à-vis des idéologies constituées, de leurs simplifications, de leurs dogmes et de leurs outrances allait donc de pair avec une forte orientation empirique. Le recours à l'enquête nous semblait la seule base solide pour produire des connaissances nouvelles, et donc des interprétations nouvelles, dans une optique proche de la *grounded theory* (Glaser, Strauss 1973). Comment fonctionnaient de fait les interactions de développement ? L'enquête classique de type ethnographique était indispensable : insertion prolongée et familiarité quotidienne, recueil des perceptions et représentations des acteurs à travers des entretiens libres ou semi-directifs, observations des pratiques in situ, études de cas approfondies, etc.

La mise en évidence des "dérives"

Les projets de développement "sur le papier" et les projets de développement "sur le terrain" ne sont évidemment pas identiques. Le projet tel qu'il figure dans les documents du projet ou à travers son cadre logique subit lors du processus de sa mise en œuvre une "dérive". La documentation empirique de ces dérives a été un des thèmes constants de l'anthropologie du développement.

Une approche par la pluralité des "groupes stratégiques"

Autour d'un projet de développement se confrontent nécessairement des logiques et intérêts multiples, en fonction des divers groupes stratégiques impliqués dans cette action ou affectés par elle, directement ou indirectement, que ce soit au sein des populations bénéficiaires (qui ne sont jamais homogènes), des personnels du système d'action (agents de terrain, staffs, experts, etc.), ou des acteurs environnants (fonctionnaires, opérateurs économiques, etc.). La résultante de ces confrontations est explicative des dérives, autant sinon plus que les "erreurs" de conception ou les incohérences de mise en œuvre, propres au projet.

Une égalité épistémique pour tous les groupes stratégiques

L'anthropologue peut avoir tendance à privilégier un groupe stratégique dont il se sent proche, idéologiquement, émotionnellement, ou professionnellement, et à négliger, ou même dévaloriser les autres. Documenter autant que possible les pratiques et les représentations de tous les groupes stratégiques concernés, y compris ceux avec lesquels l'anthropologue se sent le moins d'affinité, nous semblait néanmoins nécessaire⁶.

La prise en compte de tous les niveaux des politiques de développement

Les penchants "populistes" de l'anthropologie (que ce soit d'un point de vue idéologique ou méthodologique) (Olivier de Sardan 2008) l'amènent souvent à privilégier assez logiquement "*studying down*", autrement dit enquêter auprès des destinataires (c'est aussi ce que lui demandent en général les institutions de développement), ou, en tout cas, à se situer à l'interface entre les destinataires et le projet de développement (ce qui est en effet un site stratégique privilégié) (Long 1989). Mais il convient aussi de "*studying up*" (Nader 1974), du côté du staff des projets et des experts, comme du côté des bureaux à Washington, Genève ou Paris. Enfin il ne faut pas oublier "*studying in the middle*" (le rôle des personnels d'exécution, comme celui des médiateurs, intermédiaires, et "courtiers") (Bierschenk *et al.* 2000 ; Lewis, Mosse 2006).

⁶ Cf. en particulier l'article de Lavigne Delville (2011) appelant à une anthropologie du développement "symétrique".

Ces divers postulats, dont on voit qu'ils sont complémentaires les uns des autres, ont été au cœur de la nouvelle anthropologie du développement. Mais ils fonctionnent tout autant si on les applique plus généralement à l'approche anthropologique des politiques publiques. Il suffit de quelques ajustements terminologiques mineurs : remplacer politique de développement par politique publique, projets de développement par dispositif d'intervention ou de réforme, dérive par écart (*implementation gap*)⁷.

L'avantage comparatif de l'anthropologie dans l'étude des politiques publiques

Bien avant l'arrivée de l'anthropologie dans ce champ pour elle nouveau, diverses perspectives et diverses méthodes permettant de produire des connaissances sur les politiques publiques occupaient depuis longtemps le terrain. La science politique et l'étude de la gestion publique (*public management*) ont en ce domaine leurs propres traditions de recherche, et leurs corpus de références érudites. Ces traditions et ces corpus ont eux-mêmes beaucoup évolués. Par exemple, l'analyse séquentielle (cycle des politiques publiques : mise sur agenda, formulation, décision, mise en œuvre, et évaluation)⁸ a été progressivement supplantée par d'autres approches adoptant une perspective processuelle et dynamique (Sabatier 1992 ; Lemieux 2002) (cf. les trois "courants" – *streams* – de Kingdon) (Kingdon 1995). Plus récemment une "école française" s'est focalisée sur les "référentiels des politiques publiques" (Muller 2000, 2004), alors que se développait d'un autre côté une analyse des "instruments" des politiques publiques (Lascoumes, Le Galès 2004 ; Halpern *et al.* 2014). Toute une branche s'est constituée autour des processus de mise en œuvre (*implementation studies*) (Saetren 2005), avec ses propres revues (cf. *Implementation Science*).

Que vient faire l'anthropologie dans ce paysage ? Quels sont ses atouts spécifiques ? La réponse la plus évidente, et qui reste selon moi la plus valable, renvoie à sa méthode : c'est en tant que discipline porteuse d'une méthode qualitative rigoureuse d'enquêtes *in situ* que l'anthropologie est incontournable (Olivier de Sardan 2008).

L'enquête intensive de terrain de type anthropologique (mais qui est pratiquée désormais par des chercheurs d'autres disciplines, entre autres issus de science politique) a en effet deux avantages majeurs dans le paysage des politiques publiques (et ceci reste vrai pour le sous-ensemble des politiques de développement): (a) elle constitue un rappel à la réalité des pratiques face aux langues de bois institutionnelles; (b) elle permet une mise en contexte de la mise en œuvre des politiques publiques face aux abstractions et illusions quantitativistes.

Un rappel à la réalité des pratiques

Le langage des politiques publiques, que ce soit celui des hommes politiques au pouvoir ou celui des techniciens en charge de celles-ci, est largement verrouillé face à tout ce qui

⁷ Un des textes fondateurs de cette nouvelle anthropologie du développement (Bierschenk 1988) citait d'ailleurs déjà l'ouvrage de référence (pour l'étude des politiques publiques et de l'*implementation gap*) de Pressman et Wildawski (1973).

⁸ deLeon 1992. Pour notre part, nous distinguons seulement deux grandes étapes, la mise en forme et la mise en œuvre, dans la mesure où elles impliquent chacune des groupes stratégiques différents (Olivier de Sardan, Ridde 2014). On notera que le "cycle des politiques publiques" entretient de nombreuses similitudes avec le "cycle des projets".

peut apparaître comme une contestation. Or toute enquête qui met en évidence des effets inattendus ou pervers, des incohérences, des dérives ou des stratégies de contournement est perçue par ces acteurs comme une mise en cause de leur travail, de leur statut ou de leur institution.

Ceci est particulièrement vrai en Afrique, mais se retrouve bien sûr partout, en Italie comme en Allemagne.

Le monde des politiques publiques est un monde où règne très largement l'auto-censure. Elle ne se manifeste pas seulement par des usages généralisés de diverses langues de bois (celle des politiciens comme celle des technocrates ou celle des opérateurs de développement), mais aussi par les outils mêmes auxquels il est fait appel pour produire des connaissances opérationnelles sur ces politiques pendant leur mise en œuvre : le rapportage administratif et les consultations⁹. Cette situation produit un recours généralisé au double langage : d'un côté, le langage public, celui des conférences, des rencontres officielles, des rapports, est lisse, contrôlé, expurgé, euphémisé, (auto)censuré. De l'autre côté, le langage privé, entre amis, hors présence de la hiérarchie ou des bailleurs de fonds, est plus libre, décontracté, réaliste, critique. Le premier masque une réalité que le second dévoile.

Or, l'anthropologie, par son recours à des entretiens individuels libres et par l'établissement d'une relation aussi confiante que possible avec les interlocuteurs (sous condition de savoir-faire du chercheur), en contextes naturels (à la différence du contexte artificiel des questionnaires), produit justement du langage privé. C'est une de ses grandes spécificités. Les recherches anthropologiques menées par exemple sur la petite corruption quotidienne (Blundo, Olivier de Sardan 2000), en utilisant l'entretien confidentiel, ont permis de décrire avec précision les registres, procédures et codes des échanges corruptifs, à peu près totalement absents du registre public, y compris lorsque celui-ci prend une forme de dénonciation rhétorique¹⁰.

Une autre spécificité est le recours à l'observation, par une présence si possible prolongée sur les sites, comme par l'usage de procédures *ad hoc*. C'est aussi un moyen puissant d'aller au-delà des discours convenus ou d'auto-légitimation, en mettant en évidence les pratiques, souvent fort éloignées des discours. Une étude menée par le LASDEL au Niger sur les "pratiques familiales essentielles" (Hamani 2013) a montré que les contextes locaux rendaient presque impossible l'allaitement maternel exclusif, promu à grands frais par l'UNICEF. Pourtant, un bureau d'étude, procédant par questionnaires, avait trouvé des taux de soi-disant allaitement maternel exclusif de plus de 90%. En observant ce qui se passait dans les ménages, il est facile de démentir ces chiffres records, dus au souci des villageois d'apparaître comme de "bons élèves" et ainsi d'obtenir que de futurs projets viennent s'implanter dans le village.

Cette combinaison méthodologique entre usage du registre du langage privé et usage de l'observation des pratiques permet d'apporter des connaissances indispensables pour toute compréhension de la mise en forme et de la mise en œuvre des politiques publiques,

⁹ Pour une analyse des fortes limites de ces deux types de production de connaissances opérationnelles au Niger, cf. Olivier de Sardan 2014a. La question des audits externes est plus complexe, car ils mettent parfois en évidence des dysfonctionnements cachés ; mais ils sont la plupart du temps très focalisés sur les questions comptables et gestionnaires.

¹⁰ J'utiliserai ici plusieurs exemples issus de l'expérience collective du LASDEL (www.lasdel.net) que je connais directement. (Site internet consultato in data 14/09/2015).

qu'aucune autre procédure d'enquête ne peut apporter, en particulier pas les techniques quantitatives basées sur des questionnaires.

La mise en œuvre des politiques publiques : largement une question de contexte

Dans le monde des politiques publiques, tant pour les justifier ou les légitimer que pour les évaluer, la culture quantitaviste prévaut très largement, et représente de fait une idéologie politico-scientifique dominante. Elle se focalise pour l'essentiel sur les résultats (*outputs*) et les impacts (*outcomes*) – en ignorant donc les processus d'*implementation* –, et sur la base presque exclusive de statistiques issues de systèmes de rapportage et de questionnaires *ad hoc*¹¹. L'évaluation des résultats concerne ainsi les activités réalisées – sans prise en compte de la qualité de celles-ci – et les effets mesurés – en fonction d'une batterie d'indicateurs quantitatifs concentrés sur les effets attendus et ignorant les effets inattendus. Le cadre logique en est le modèle emblématique¹². Il faut y ajouter les enquêtes de satisfaction ou de perception (de type sondage d'opinion). Quant aux études d'impact, elles sont de plus en plus monopolisées par les essais randomisés avec groupes de contrôle, très coûteux, focalisés sur les effets d'une seule variable indépendante, et eux aussi inattentifs aux effets inattendus.

Il serait absurde de nier toute pertinence aux connaissances ainsi produites. C'est leur hégémonie qui pose problème, car elles n'appréhendent pas toute une partie de la réalité, que seules les méthodes qualitatives peuvent documenter, dans la mesure où seules celles-ci travaillent en situations naturelles, dans les contextes quotidiens, face aux interactions routinières. Pour cette raison, elles seules peuvent appréhender les contradictions, les ambiguïtés et les ambivalences des modalités réelles, toujours contextuelles, de la mise en forme et de la mise en œuvre des politiques publiques. D'où la nécessité impérieuse des méthodes mixte. Une analyse par méthodes mixtes (qualitatif/quantitatif) des politiques d'exemption de paiement dans les centres de santé pour les enfants de moins de cinq ans, menée au Sahel (Ridde, Olivier de Sardan 2014) a ainsi montré que, à côté de l'augmentation de la fréquentation des centres de santé (effet attendu, facilement mesurable), une baisse de la qualité (effet inattendu, non mesuré) s'était produite en raison du non-paiement des dettes de l'Etat aux centres de santé, d'une part, et de la non adhésion de la plupart des personnels de santé à cette politique, d'autre part.

Bien évidemment, l'anthropologie n'est pas seule à user d'une approche qualitative. Une partie des chercheurs en science politiques qui ont travaillé sur les politiques publiques, ou plus spécifiquement sur la mise en œuvre (*implementation*), se sont désolidarisés du "tout quantitatif" et ont également utilisé d'autres sources (entretiens, presse). Mais l'anthropologie apporte au courant qualitatif une plus-value empirique, à nos yeux incontestable, par la spécificité de son travail de terrain.

Une anthropologie appliquée aux politiques publiques?

Les politiques publiques constituent un domaine de connaissances où il est difficile d'échapper à la question de l'influence de ces connaissances sur ces politiques elles-

¹¹ Parfois on y associe une sorte de qualitatif *low cost* fondé seulement sur des *focus groups*. Dans les contextes africains le contrôle social reste en général très fort dans de tels groupes, et ceux-ci ne peuvent remplacer en aucune façon l'enquête de terrain approfondie et la combinaison entretiens individuels plus, et observations.

¹² Pour une analyse critique du cadre logique, cf. Gasper 2000 ; Giovalucci, Olivier de Sardan 2009.

mêmes, que ce soit en raison d'une demande ou d'une pression venant des producteurs de ces politiques, ou que ce soit en raisons d'options personnelles du chercheur lui-même en tant que citoyen (objectifs réformateurs ou contestataires, par exemple). Cette question était d'ailleurs au cœur de la socio-anthropologie du développement (oscillant entre anthropologie fondamentale du développement et anthropologie appliquée au développement). Nous allons donc tenter de reconsidérer le vieux problème du rapport entre recherche et action à la lumière des politiques publiques.

Une triple problématisation

Les producteurs et les gestionnaires de politiques publiques sont bien sûr confrontés à des problèmes au sujet desquels ils demandent parfois aux chercheurs de mener des recherches. Autrement dit, une partie importante des travaux de la socio-anthropologie des politiques publiques correspond à des "commandes" (qui fournissent les financements indispensables) pour élucider des problèmes d'élaboration, de mise en œuvre ou d'évaluation des politiques publiques. La problématisation initiale est donc l'œuvre d'administrateurs, de techniciens et d'experts.

Mais ces problèmes de politiques publiques doivent désormais être transformés en problèmes de recherche pour être traités dans le registre de l'enquête. Problématisés initialement dans une perspective de décideurs en tant que demandes de "données probantes"¹³ en vue d'actions éventuelles, ils doivent désormais être re-problématisés en tant que questions de recherche susceptibles de produire des connaissances nouvelles. Cette problématisation-là est une compétence de chercheurs.

Enfin, les résultats obtenus – un mélange de données et d'interprétations – doivent être à leur tour traduits dans le système de sens et d'action des décideurs, et font donc l'objet d'une nouvelle re-problématisation en sens inverse, en tant que données pertinentes pour une élaborer ou modifier une politique publiques. C'est là que se pose une question de compétence. Les responsables de politiques publiques se sentent rarement compétents pour transformer des connaissances en actions, et demandent souvent aux chercheurs – qui ne le sont pas plus – de le faire à leur place. C'est en quelque sorte le "chainon manquant" (Olivier de Sardan 2004) des relations entre chercheurs et opérateurs des politiques publiques.

On pourrait évidemment, pour penser ce processus d'allers-retours, recourir plutôt à la métaphore de la "traduction", largement utilisée par Callon et Latour, et par beaucoup d'autres après eux, pour exprimer certaines modalités de passages entre le monde de la science et le monde social environnant. La métaphore de la traduction a d'ailleurs déjà été appliquée à propos des politiques de développement ou des politiques publiques (Lewis, Mosse 2006 ; Le Meur 2011). Sa polysémie, son extensivité, et son usage parfois excessivement rhétorique me font néanmoins préférer l'expression plus ciblée de (re)problématisation, avec ce qu'elle implique de (ré)élaboration et de production d'un nouveau questionnement dans un nouveau cadre de pensée.

De quelques effets de la recherche

¹³ En général, les données probantes sont perçues comme étant de type quantitatif. La question de leur fonction et de leur usage dans les politiques publiques est évidemment complexe, et la réalité dément le plus souvent le mythe de décisions politiques qui seraient fondées sur la seule vérité scientifique, etc. (cf. Head 2010 ; Deeming 2013).

En influant (ou plus exactement en tentant d'influer) sur les politiques publiques, les anthropologues jouent un rôle "citoyen" qui va au-delà de leur cœur de métier (produire des connaissances plausibles). Ce rôle citoyen varie évidemment selon les relations que le chercheur entretient avec le domaine sur lequel intervient une politique publique, comme avec cette politique elle-même. Dans la mise en débat ou en application de ses résultats, il peut adopter un rôle dénonciateur, un rôle de plaidoyer, ou un rôle réformateur, quand bien-même il se serait efforcé pendant le processus d'enquête d'être le moins normatif possible (ce qui est souhaitable en termes de rigueur d'enquête).

Mais son rôle varie aussi en fonction de la position de sa recherche par rapport aux étapes des politiques publiques : en amont, lors de la mise sur agenda, puis lors de la mise en forme, pendant la mise en œuvre, et enfin en aval, pour une évaluation ex-post.

Effets d'alerte (la mise sur agenda)

La recherche socio-anthropologique peut avoir un "effet d'alerte", en travaillant sur des "problèmes négligés des politiques publiques", autrement dit en contribuant, par des enquêtes sur des phénomènes peu connus ou peu discutés dans l'arène politique, à la mise sur agenda de nouveaux problèmes, susceptibles d'être traités ultérieurement par des politiques publiques qui restent à élaborer. Le travail se situe donc en amont de toute politique, et vise à faire émerger un débat documenté débouchant sur une nouvelle politique publique. En menant des enquêtes sur les interruptions volontaires de grossesse au Niger, le LASDEL a brisé en quelque sorte le black-out régnant sur ce sujet dans ce pays. Les avortements sont en effet interdits au Niger et l'idéologie islamique dominante les condamne. Pourtant c'est une cause importante de mortalité, et donc un problème bien réel de santé publique¹⁴.

Effets de diagnostic (la mise en forme)

Dans le meilleur des cas, une politique publique devrait incorporer, dans sa mise en forme (sa stratégie, ses cibles, ses procédures, son dispositif d'intervention, son plan de communication, etc...) des éléments tenant compte des connaissances apportées par une enquête anthropologique sur le contexte, sur le milieu d'intervention, sur les acteurs du dispositif d'intervention et leurs cultures professionnelles, ou sur des interventions précédentes ou similaires. Certes, le meilleur des cas est bien rare, voir exceptionnel. Mais la règle du jeu est de "faire comme si...", et de garder au moins un peu d'espoir...

Le Haut-commissariat à la modernisation de l'Etat, structure dépendant au Niger du Premier Ministre, a ainsi demandé au LASDEL de mener une recherche sur les comportements des agents de l'Etat (ce que nous avons re-problématisé en termes de culture professionnelle et de "comportements non observants"), afin de s'en inspirer pour mener des actions de réforme des pratiques des fonctionnaires et d'amélioration du service public¹⁵. Toutefois la mise en forme de telles réformes ne dépend pas de cette structure, et suppose une volonté politique forte capable de lutter contre des routines et des privilèges largement enracinés dans l'administration. On peut émettre quelques doutes sur cette volonté. Mais sait-on jamais...

Effets de feed-back (l'implementation)

¹⁴ Etude en cours par Aïssa Diarra. Dans d'autres pays africains des études similaires sont menées sur ce thème (par exemple par Ramatou Ouedraogo, Fatou Ouattara ou Emmanuel Sambieni).

¹⁵ Olivier de Sardan 2014a ; Hamani 201 ; Issaley 2015 ; Moha 2015 ; Elhadji Dagobi 2015.

C'est la mise en œuvre d'une politique publique qui devient alors l'objet central de la recherche. Le jeu des logiques des divers groupes d'acteurs concernés comme les écarts et effets imprévus sont des thèmes d'enquête particulièrement riches. Mais c'est aussi en termes d'action que l'*implementation* est une étape stratégique, car les analyses produites par l'anthropologie peuvent avoir un effet de *feed-back* positif, et permettre à l'intervention de se réorienter pour tenir compte des dérives qu'elle subit et que lui révèle la recherche.

Cependant, un dispositif d'intervention n'est en général guère disposé à se modifier en fonction des logiques des acteurs, étant lui-même programmé pour faire prévaloir la sienne. La règle dominante est en effet que les populations-cibles comme les agents de l'Etat doivent s'adapter à une politique publique, et non qu'une politique publique s'adapte aux populations et aux agents de l'Etat, etc. Une politique publique est évaluée sur l'efficacité de son "mécanisme" (cf. infra), et selon ses résultats par rapport à ses objectifs de départ. Elle ne l'est pas sur sa capacité à transformer ses objectifs en cours de route. Mais il y a de rares exceptions. Dans les années 1970, une société publique de développement au Sénégal a mis en œuvre un programme de promotion de la culture attelée. Les paysans bénéficiaient de crédits pour acheter des charrues et des bœufs tracteurs. Mais une enquête qualitative (Yung 1985) a montré que, en fait, les bénéficiaires allaient vendre les charrues de l'autre côté de la frontière à des forgerons, qui les transformaient en outils et instruments aratoires manuels, et que, d'autre part, ils achetaient non pas des bœufs mais des vaches, afin d'élever des veaux pour la viande. Ce qui est exceptionnel dans ce cas, c'est que la société de développement, au lieu de faire plus de formation auprès des paysans, ou de mettre des policiers pour bloquer la frontière, et des agents de l'élevage pour contrôler le sexe des bovins, a décidé au contraire de développer un programme d'embouche afin d'aider les paysans à élever des veaux. Bien peu d'agences publiques ou d'agences de développement sont capable de ce type d'adaptation.

Effets d'autopsie (l'évaluation ex post)

L'évaluation ex-post est un exercice régulièrement prévu dans le monde des politiques publiques, mais moins pratiqué qu'on pourrait le croire (et qui reste souvent dans un registre économique voire comptable). Le fait de tenir compte d'évaluations ex-post dans l'élaboration de nouvelles interventions est encore plus rare, ce qui explique sans doute pour une part la répétition régulière des mêmes erreurs dans les politiques de développement. Certes il existe des recherches de type anthropologique faites après le "décès" d'un projet (souvent en s'appuyant sur des données recueillies pendant la "vie" du projet) qui ont alimenté des débats scientifiques et intellectuels fournis (Ferguson 1990, Mosse 2005). Mais elles sont peu susceptibles d'effets significatifs sur la pratique des politiques publiques.

La réception des recherches

Il faut admettre que les travaux d'anthropologie des politiques publiques sont parfois trop ésotériques, et toujours trop longs pour des décideurs. Mais même avec un langage accessible et en multipliant les notes de synthèse (*policy briefs*), l'accueil que ces derniers font à nos travaux est loin d'être toujours enthousiaste. Autrement dit, ce n'est pas seulement une question de communication (domaine dans lequel les anthropologues ont pour la plupart de gros efforts à faire).

Au-delà de divers malentendus, trois points importants ressortent de notre expérience : le clivage entre conservateurs et réformateurs ; les difficultés à élaborer des politiques publiques partant de la réalité ; les effets pervers de la dépendance à l'aide.

Conservateurs et réformateurs

Bien évidemment, les acteurs qui élaborent ou mettent en œuvre les politiques publiques ne constituent pas une catégorie homogène, quelle que soit leur institution d'appartenance, et même s'ils évoluent dans un cadre politico-économique relativement contraignant (comme le néo-libéralisme pour la plupart). Certains s'accommodent de la situation actuelle, certains en tirent avantages et privilèges, tandis que d'autres souhaitent la changer, et veulent améliorer la qualité des services délivrés ou l'équité dans les politiques publiques. La réaction des cadres et responsables face aux résultats des recherches en anthropologie de la santé est en fait bien souvent un indicateur du clivage classique, mais néanmoins toujours pertinent, entre conservateurs et réformateurs. Au Niger, les diverses recherches du LASDEL ont été ignorées ou décriées, parfois calomniées, par les conservateurs, au nom de divers arguments : « ce n'est pas scientifique, parce non basé sur des enquêtes quantitatives et des statistiques » ; « vous salissez l'image du fonctionnaire nigérien » ; « en révélant certains problèmes, vous allez faire faire stopper l'aide extérieure »¹⁶. Inversement, les réformateurs diffusaient nos textes, pour appuyer leur plaidoyer ou leur action en faveur de réformes, etc.

Les mécanismes ou les contextes ?

Un autre problème, particulièrement récurrent dans le domaine des agences internationales promouvant les politiques de développement, est la priorité accordée aux modèles standardisés (*blue print models*), de type “*one size fits all*”, et autres “interventions à haut facteur d'impact”. La complexité des réalités locales que mettent en évidence les études anthropologiques ne rentre pas dans les cadres de pensée de ces agences comme des données de base, incontournables et qui devraient être au centre de l'élaboration de toute politique publique. Elles sont au contraire à la recherche de “modèles voyageurs” (*travelling models*)¹⁷ dont le cœur repose sur un “mécanisme” régulateur, supposé être doté d'efficacité intrinsèque, au-delà des contextes particuliers. Un mécanisme, dans cette acception, est une variable indépendante, une chaîne causale, une “clé”, un “projectile magique” - *magic bullet*¹⁸. Chaque mécanisme doit être nouveau (car les précédents n'ont pas eu le succès espéré) et s'être révélé efficace dans certaines situations, érigées en *success story*. Autrement dit, une *success story* est décomposée en deux ensembles distincts : le contexte d'occurrence, spécifique, et le mécanisme, à vocation universelle, qui doit permettre des changements positifs de comportements partout où il sera mis en œuvre. Une fois le mécanisme ainsi produit par les experts d'une agence internationale, il faut désormais l'“habiller” (packages, normes, consultants, formations, manuels, etc.) afin de l'exporter dans des contextes différents. Notre expérience de recherche nous a confronté à d'innombrables mécanismes importés en Afrique de l'Ouest comme ailleurs, d'ambitions très variables, depuis des procédures techniques standardisées (diffusion du partogramme dans les maternités ;

¹⁶ Cf. Olivier de Sardan 2014b, quant aux réactions à une recherche sur les exemptions de paiement dans la santé.

¹⁷ Selon l'expression de Rottenburg “*travelling models*” (Rottenburg 2007 ; Behrends *et al.* 2014).

¹⁸ Le concept de “mécanisme” a été développé en sciences sociales par Hedström et Swedberg (1998), mais dans une perspective différente.

promotion de l'allaitement maternel exclusif) (Olivier de Sardan, Bako Arifari 2011 ; Hamani 2013) jusqu'à des politiques à spectre large (exemptions de paiement des soins de santé pour les enfants de moins de 5 ans ; paiement des agents de santé basés sur la performance¹⁹ ; transferts monétaires – *cash transfers* – en direction des familles les plus vulnérables²⁰). Dans tous les cas les stratégies de contournement par les acteurs concernés et les effets inattendus étaient très importantes, exprimant en quelque sorte une "revanche" des contextes, etc.

Les grandes institutions de développement fonctionnent, au moins dans leur logique dominante (il y a d'autres logiques, y compris en leur sein), comme si chaque mécanisme qu'elles promeuvent était efficace disons à 80% et que le contexte lui-même valait pour 20% (la marge d'adaptation aux particularités locales). Mais notre expérience nous incite au contraire à estimer que le contexte compte pour disons 80% dans la réussite ou l'échec d'un programme, et le mécanisme pour 20%, etc.

La recherche anthropologique sur les politiques publiques est donc très secondaire dans l'optique des modèles standardisés (tout au plus peut-elle permettre une meilleure adaptation aux contextes). Par contre, inversement, elle peut fournir une certaine base pour des politiques alternatives non standardisées, multi-variables, sensibles aux contextes, élaborées "de l'intérieur" à partir d'une connaissance fine du pays et des réalités locales (et non à partir de bureaux spécialisés en "mécanismes", à Washington, Paris ou Genève). Mais un tel renversement de perspective implique des capacités locales d'innovations au sein des services publics.

L'aide contre l'innovation?

Or, la dépendance des pays africains envers la "rente du développement", le fait qu'ils soient placés "sous régime d'aide" (Lavigne Delville 2010) est un facteur qui freine et parfois bloque l'innovation interne en matière de politiques publiques. Du côté des Etats, des pans entiers de la délivrance de services sont délégués aux institutions internationales (comme l'aide humanitaire), et d'autres sont sous haute perfusion extérieure (comme la santé, où l'essentiel des réformes et des innovations vient des organisations internationales et des ONG). L'impulsion de nouvelles politiques publiques est très rarement d'origine interne. L'ambition de la majorité des fonctionnaires est d'être recrutés par des agences de développement (ce qui implique en général l'intériorisation par eux de la logique des "mécanismes" et des modèles voyageurs). Bien peu tentent d'améliorer le fonctionnement des services ou de promouvoir des réformes des politiques publiques en partant de la réalité quotidienne. Mais ces "exceptions admirables" existent : les repérer et les documenter constitue dès lors une tâche prioritaire sur l'agenda de l'anthropologie des politiques publiques.

¹⁹ Les techniques du *new public management* reposent sur des mécanismes qui alimentent de nombreux modèles voyageurs, y compris vers l'Afrique (Mc Court, Minogue 2001). Le "paiement basé sur la performance" (*performance based funding*) aujourd'hui massivement promu par la Banque mondiale dans le domaine de la santé en est la dernière illustration.

²⁰ Cf. Olivier de Sardan *et al.* 2014.

Conclusion

L'anthropologie des politiques publiques, par son histoire (issue de la socio-anthropologie du développement au Sud) et par son ouverture sur d'autres champs disciplinaires (dialogue avec la sociologie des organisations et l'analyse des politiques publiques au Nord) permet de nouveaux types de dialogues Nord-Sud et Sud-Nord, débarrassés de l'exaspérante opposition Eux-Nous, et opérant dans un registre de comparatisme "égalitaire" (un même phénomène analysé dans deux contextes très différents – Nord et Sud – avec des outils conceptuels identiques). C'est aussi une façon de dépasser la vieille distinction entre sociologie (pour le Nord) et anthropologie (pour le Sud). C'est aussi pour cette raison (et pour reconnaître notre dette envers l'école de Chicago en sociologie) que nous utilisons fréquemment les expressions de "socio-anthropologie du développement" et de "socio-anthropologie des politiques publiques".

De même que l'anthropologie des politiques publiques en Afrique s'est largement inspirée de travaux effectués au Nord par d'autres disciplines (en premier lieu Lipsky avec les *street-level bureaucrats* ; Pressman et Wildavsky avec l'*implementation gap*) (Lipsky 1980 ; Pressman, Wildavsky 1973), de même, pensons-nous, l'analyse des politiques publiques au Nord pourrait en retour bénéficier d'analyses développées à partir de contextes africains²¹, que ce soit les postulats méthodologiques et épistémologiques hérités de l'anthropologie du développement évoqués ci-dessus, ou que ce soit divers "concepts issus du terrain" (*grounded concepts*), tels que les "courtiers en développement" (Blundo 1995 ; Bierschenk *et al.* 2000), les "normes pratiques" (Olivier de Sardan 2015), l'"empilement" (*piling up*) des politiques (Bierschenk, Olivier de Sardan 1998), les "redevabilités informelles" (Blundo 2015), les institutions "de l'entre deux" (*twilight institutions*) (Lund 2006), et quelques autres.

Bibliographie

- Behrends, A., Park, S.J., Rottenburg, R. (eds). 2014. *Travelling Models in African Conflict Management. Translating Technologies of Social Ordering*. Leyden. Brill.
- Bierschenk, T. 1988. Development Projects as an Arena of Negotiation for Strategic Groups. A Case Study from Bénin. *Sociologia Ruralis*, 28 (2-3) : 146-160.
- Bierschenk, T., Olivier de Sardan, J.P. (dir). 1998. *Les pouvoirs au village : le Bénin rural entre démocratisation et décentralisation*. Paris. Karthala.
- Bierschenk, T., Olivier de Sardan, J.P. (eds). 2014. *States at Work. The Dynamics of African Bureaucracies*. Leyden. Brill.
- Bierschenk, T., Chauveau, J.P., Olivier de Sardan, J.P. 2000. « Les courtiers entre développement et Etat », in *Courtiers en développement. Les villages africains en quête de projets*, (dir) T. Bierschenk, J.P. Chauveau, J.P. Olivier de Sardan. Paris. Karthala: 5-42
- Blundo, G. 1995. Les courtiers du développement en milieu rural sénégalais. *Cahiers d'Etudes Africaines*, 137: 73-99.

²¹ Si nous partageons d'une certaine façon le mot d'ordre de "produire des théories issues du Sud" (Comaroff, Comaroff 2012), notre perspective est par contre très différente (cf. Bierschenk, Olivier de Sardan 2014).

Blundo, G. 2015. «The King is not a Kinsman. Multiple Accountabilities and Practical Norms in West African Bureaucracies», in *Real Governance and Practical Norms in Sub-Saharan Africa. The game of the rules*, (eds) T. de Herdt, J.P. Olivier de Sardan. London. Routledge: 142-159.

Blundo, G., Le Meur, P.Y. (eds). 2009. *The Governance of Daily Life in Africa. Ethnographic Explorations of Public and Collective Service*. Leiden. Brill.

Boussaguet, L., Jacquot, S.P., Ravinet, P. (dir). 2006. *Dictionnaire des politiques publiques*. Paris. Presses de Sciences Po.

Callon, M., Latour, B. 2006. *Sociologie de la traduction*. Paris. Ecole des Mines.

Comaroff, J., Comaroff, J. 2012. Theory from the South or How Euro-America is Evolving toward Africa. *Anthropological Forum* 22 (2): 113-131.

Deeming, C. 2013. Trials and Tribulations: the “Use” (and “Misuse”) of Evidence in Public Policy. *Social Policy and Administration*, 47 (1): 359-381.

deLeon, P. 1992. «The Stages Approach to Policy Process: What has it done? Where is it Going?», in *Theories of the Policy Process. Theoretical Lenses on Public Policy*, (ed) P. Sabatier. Boulder. Westview Press: 19-32.

Elhadji Dagobi, A. 2015. *Le fonctionnement de la Direction générale du trésor et de la comptabilité publique*. Niamey. Rapport de recherche LASDEL-HCME.

Ferguson, J. 1990. *The Anti-Politics Machine: “Development”, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Cambridge. Cambridge University Press.

Gasper, D. 2000. Evaluating the Logical Framework Approach towards Learning Oriented

Development Evaluation. *Public Administration and Development*, 20 (1): 17-28.

Giovalucci, F., Olivier de Sardan, J.P. 2009. Planification, gestion et politique dans l'aide au développement : le cadre logique, outil et miroir des développeurs. *Revue Tiers Monde*, 198: 383-406.

Glaser, B., Strauss, A. 1973. *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*. Chicago. Eldin.

Halpern, C., Lascoumes, P., Le Galles, P. 2014. *L'instrumentation de l'action publique. Controverses, résistance, effets*. Paris. Presses de Sciences Po.

Hamani, O. 2013. Les Pratiques Familiales Essentielles (PFE) au Niger. Socio-anthropologie d'une intervention à base communautaire. *Etudes et Travaux du LASDEL*, 104.

Hamani, O. 2015. *La rédaction des décisions de justice au tribunal de grande instance hors classe de Niamey*. Niamey. Rapport de recherche LASDEL-HCME.

Head, B.W. 2010. Reconsidering Evidence-Based Policy. Key Issues and Challenges. *Policy and Society*, 29 (2): 77-94.

Hedström, P., Swedberg, R. 1998. *Social Mechanisms. An Analytical Approach to Social Theory*. Cambridge. Cambridge University Press.

Issaley, N. 2015. *Les services de l'élevage dans les départements de Gouré et Tesker : entre complexités pastorales et débrouillardises*. Niamey. Rapport de recherche LASDEL-HCME.

- Kingdon, J. 1995. *Agendas, Alternatives and Public Policies*. New-York. Harper Collins.
- Lascoumes, P., Le Galès, P. 2004. « L'action publique saisie par ses instruments » in *Gouverner par les instruments*, (dir) P. Lascoumes, P. Le Galès. Paris. Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques: 12-45
- Lavigne Delville, P. 2010. La réforme foncière rurale au Bénin. Emergence et mise en question d'une politique instituante dans un pays sous régime d'aide. *Revue Française de Science Politique*, 60 (3): 467-491.
- Lavigne Delville, P. 2011. Une anthropologie symétrique entre "développeurs" et "développés". *Cahiers d'Etudes Africaines*, 202-203: 491-509.
- Le Meur, P.Y. 2011. *Anthropologie politique de la gouvernance. Acteurs, ressources, dispositifs*. Editions Universitaires Européennes.
- Lemieux, V. 2002. *L'étude des politiques publiques, les acteurs et leur pouvoir*. Québec. Les Presses de l'Université Laval.
- Lewis, D., Mosse, D. (eds). 2006. *Development Brokers and Translators: the Ethnography of Aid and Agencies*. Bloomfield. Kumarian.
- Lipsky, M. 1980. *Street-Level Bureaucracy: Dilemma of the Individual in Public Services*. New York. Russel-Sage Foundation.
- Long, N. (ed). 1989. *Encounters at the Interface. A Perspective on Social Discontinuities in Rural Development*. Wageningen. Agricultural University.
- Lund, C. (ed). 2006. Twilight Institutions. *Development and change*, 37 (4).
- McCourt, W., Minogue, M. (eds). 2001. *The Internationalization of Public Management: Reinventing the Third World*. Northampton. Edward Elgar.
- Mosse, D. 2005. *Cultivating Development: an Ethnography of Aid Policy and Practice*. Pluto Press.
- Muller, P. 2000. L'analyse cognitive des politiques publiques : vers une sociologie politique de l'action publique. *Revue Française de Science Politique*, 50 (2): 189-207.
- Muller, P. 2004. « Référentiel », in *Dictionnaire des politiques publiques*, (dir) L. Boussaguet, S. Jacquot, P. Ravinet. Paris. Presses de Sciences Po.
- Nader, L. 1974. « Up the Anthropologist. Perspectives Gained from Studying up », in *Reinventing anthropology*, (ed) D. Hymes. New York. Vintage: 284-311.
- Olivier de Sardan J.P., Ridde, V. (dir). 2014. *Une politique publique de santé et ses contradictions. La gratuité des soins au Burkina Faso, au Mali et au Niger*. Paris. Karthala.
- Olivier de Sardan, J.P. 2004. Le chaînon manquant. *Le Courrier de la Planète*, 74: 36-40.
- Olivier de Sardan, J.P. 2005. *Anthropology and Development. Understanding Contemporary Social Change*. London. Zed Books.
- Olivier de Sardan, J.P. 2008. *La rigueur du qualitatif. Les contraintes empiriques de l'interprétation socio-anthropologique*. Louvain La Neuve. Academia-Bruylant.
- Olivier de Sardan, J.P. 2011. The eight modes of local governance in West Africa. *IDS Bulletin*, 42 (2): 22-31.

Olivier de Sardan, J.P. 2014a. *La routine des comportements non-observants au sein des services publics nigériens. Connaître la culture bureaucratique pour la réformer de l'intérieur*. Niamey. Rapport LASDEL.

Olivier de Sardan, J.P. 2014b. « Les exemptions de paiement : controverses et malentendus autour d'une recherche. Les chercheurs et le débat citoyen », in *Une politique publique de santé et ses contradictions. La gratuité des soins au Burkina Faso, au Mali et au Niger*, (dir) J.P. Olivier de Sardan, V. Ridde. Paris. Karthala: 373-382.

Olivier de Sardan, J.P. 2015. « Practical Norms: Informal Regulations within Public Bureaucracies (in Africa and Beyond) », in *Real Governance and Practical Norms in Sub-Saharan Africa. The Game of the Rules*, (eds) T. De Herdt, J.P. Olivier de Sardan. London. Routledge: 19-62.

Olivier de Sardan, J.P., Bako Arifari, N. 2011. La référence obstétricale au Bénin, Etude socio-anthropologique. *Etudes et Travaux du LASDEL*, 97.

Olivier de Sardan J.P., Ridde, V. (dir). 2014. *Une politique publique de santé et ses contradictions. La gratuité des soins au Burkina Faso, au Mali et au Niger*. Paris. Karthala.

Olivier de Sardan, J.P., Hamani, O., Issaley, N. Issa, Y., Adamou, H. & Oumarou, I. 2014. Les transferts monétaires au Niger : le grand malentendu. *Revue Tiers Monde*, 218: 107-130.

Pressman, J., Wildavsky, A. 1973. *Implementation: How Great Expectations in Washington Are Dashed in Oakland; Or, Why It's Amazing that Federal Programs Work at All, This Being a Saga of the Economic Development Administration as Told by Two Sympathetic Observers Who Seek to Build Morals on a Foundation of Ruined Hopes*. Berkeley-Los Angeles, London. University of California Press.

Rottenburg, R. 2007. *Far-Fetched Facts. A Parable of Development Aid*. Cambridge. MIT Press.

Ridde, V., Olivier de Sardan, J.P. 2014. « Une contribution des méthodes mixtes à l'étude des politiques publiques : complémentarités et difficultés », in *Une politique publique de santé et ses contradictions. La gratuité des soins au Burkina Faso, au Mali et au Niger*, (dir) J.P. Olivier de Sardan, V. Ridde, Paris. Karthala: 403-416.

Sabatier, P. (ed) 1992. *Theories of the Policy Process. Theoretical Lenses on Public Policy*. Boulder. Westview Press.

Saetren, H. 2005. Facts and Myths about Research on Public Policy Implementation: Out-of-fashion, Allegedly Dead, but still very much Alive and Relevant. *The Policy Studies Journal*, 33 (4): 559-582.

Singer, M. 2000. Why I Am Not a Public Anthropologist. *Anthropology News* 41 (6): 6-7.

Winter, G. (ed) 2001. *Inégalités et politiques publiques en Afrique. Pluralité des normes et jeux d'acteurs*. Paris. Karthala.

Yung, J.M. 1985. « Evaluation de la filière arachide au Sénégal », in *Paysans, experts et chercheurs en Afrique Noire. Sciences sociales et développement rural*, (dir) P. Boiral, J.F. Lantéri, J.P. Olivier de Sardan. Paris. Karthala: 83-101.

Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione Un'introduzione

Mara Benadusi,
Università di Catania

Dedicare questo primo numero della nascente rivista *Antropologia Pubblica* al tema dei disastri non vuole essere un'operazione di taglio squisitamente accademico, motivata dalla volontà di dare spazio a un argomento relativamente nuovo nell'antropologia italiana. Le catastrofi, è vero, sono un terreno ancora emergente nel nostro settore disciplinare, ad attestazione del relativo ritardo accumulato rispetto ad altri contesti internazionali. A ben vedere, però, l'ingresso ritardato di questo campo d'indagine in Italia segnala – prima di ogni altra cosa – una difficile, incompleta sintonizzazione tra il mondo della ricerca (non solo antropologica beninteso) e il novero delle problematiche sociali che affliggono le vite di frazioni sempre più ampie della popolazione sia nazionale che globale. Il fatto denuncia inoltre – non meno gravemente – una relativa incuria intellettuale nel trattare problemi che interessano in maniera pressante il dibattito pubblico contemporaneo. Pensiamo alle carenze istituzionali in tema di prevenzione dei disastri, dovute a un misconoscimento della natura “sociale” più che strettamente “fisica” degli eventi cataclismatici; agli aspetti capziosi della comunicazione del rischio attribuibili a una sottovalutazione delle variabili socio-culturali; oppure alle manovre politiche e ai processi di strumentalizzazione economica che accompagnano le fasi ricostruttive, che meriterebbero una lettura più accurata di quella offerta da molti organi di stampa nazionali. Né può essere elusa la responsabilità di collegare la teoria antropologica alla prassi in tutti quei casi in cui assistiamo inermi alla sofferenza esistenziale, fisica ed emotiva derivata dalla dislocazione forzata d'interi popolazioni dai loro luoghi di residenza a seguito di catastrofi; oppure quando constatiamo quanto gli effetti del cambiamento climatico, della contaminazione industriale e dell'inquinamento colpiscano con più durezza proprio i gruppi in condizioni di maggiore vulnerabilità sociale nel pianeta. È un divario conoscitivo, pubblico e applicativo, ancor prima che accademico quello che ci auspichiamo di colmare, almeno in parte, con questo numero monografico.

L'occasione di mettere insieme gli articoli qui proposti è scaturita dal secondo Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), tenutosi a Rimini tra il 12 e il 13 dicembre del 2014. Al panel tematico che ho coordinato sul tema dell'*engagement* e dell'applicazione nello studio delle catastrofi, hanno partecipato una decina di antropologi, alcuni ancora coinvolti nelle loro ricerche dottorali, altri già in possesso del dottorato di ricerca. È un dato, infatti, che, dopo i primissimi, isolati contributi di Amalia Signorelli (1992) sul tema delle catastrofi naturali, a parte rare

eccezioni, a prendersi carico dei disastri tra gli antropologi italiani sia stata soprattutto una generazione di giovani e studenti, impegnati in tesi di laurea, in percorsi di master e dottorato o in ricerche extra-accademiche con un forte taglio pubblico e applicativo. Quando nel 2009 organizzai il primo simposio antropologico sui disastri, con la partecipazione tra gli altri di Anthony Oliver-Smith e Sandrine Revet (Benadusi *et al.* 2011), in Italia le tesi di laurea in antropologia dedicate al tema delle catastrofi erano appena un paio¹. Nell'arco di un quinquennio abbiamo assistito a un progressivo accrescimento del campo d'indagine, incoraggiato anche dall'apparizione, nello stesso anno del simposio, del testo manualistico di Gianluca Ligi (2009) sull'antropologia dei disastri.

Faticamente, proprio nel 2009 un altro evento, ben più importante per gravità e capacità d'impatto sulla popolazione, contribuiva a segnare l'emergenza di un'antropologia dei disastri in Italia: l'evento sismico che ha colpito la città dell'Aquila nel mese di aprile, causando oltre 300 vittime. Il terremoto dell'Aquila ha scatenato una forte attenzione mediatica sul tema delle catastrofi, acuita dall'interesse internazionale verso il processo contro la Commissione Grandi Rischi (Ciccozzi 2013). A tal punto che non sarebbe improprio sostenere che la polverosa e inconclusa vicenda dell'Aquila abbia determinato una sorta di risveglio delle scienze sociali dei disastri in Italia, di cui si è avuto un primo riflesso nel numero dedicato al post-sisma dalla rivista *Meridiana* nel 2009. A mio parere, tuttavia, l'effetto più interessante della popolarità assunta dalle vicende aquilane tra gli scienziati sociali è stato l'emergere di nuove forme di attivismo che hanno coinvolto un numero crescente di ricercatori in indagini di taglio applicativo e nella diffusione di contenuti socio-antropologici in canali alternativi a quelli tipicamente accademici. L'esperienza di *Sismografie* (Carnelli *et al.* 2012) nasce proprio con un *focus* specifico sul post-sisma aquilano, per volontà di un gruppo di ricercatori di diversa formazione disciplinare, desiderosi di aprire uno spazio di riflessione che permettesse di posare su circostanze ed eventi oltremodo spettacolarizzati uno sguardo più responsabile, «rallentato» e «compartecipe» di quello proposto sul grande schermo (Ciccarelli 2012: 8). Gli aspetti governamentali legati all'operato della Protezione civile, il ruolo semiotico-culturale delle immagini nella rappresentazione delle vittime, la conformazione dello spazio urbano post-sismico, le relazioni tra potere, scienza e cittadinanza, la natura politica dei processi di memorializzazione della catastrofe hanno così fatto il loro ingresso nel dibattito pubblico nazionale, coinvolgendo anche alcuni antropologi italiani.

La voglia di valorizzare e mettere in connessione queste esperienze attraverso un primo sforzo di sistematizzazione ha animato i lavori della sessione sui disastri a Rimini. Come spiegherò nella seconda parte di questa introduzione, il nucleo di questioni trattate ha l'ambizione di coprire varie modulazioni agentive che possono manifestarsi quando l'antropologo esercita un ruolo pubblico nei disastri: dall'*advocacy* alla critica culturale, dall'applicazione all'attivismo politico. Da un lato abbiamo gli antropologi che hanno partecipato attivamente, con diversi gradi di implicazione e "internalità", al movimentismo civico che germina negli scenari post-catastrofe, ponendosi a fianco o alla guida di comitati e associazioni insorti in risposta ai bisogni di auto-determinazione della popolazione colpita; dall'altro gli antropologi che hanno ricoperto invece ruoli più

¹ Penso in particolare al lavoro di Gianna Salome (2009) sull'incidente aereo occorso in Martinica nel 2005 e all'indagine di Enrico Marcorè (2005) sul terremoto di Nocera Umbra del 1997. Entrambi, Salome e Marcorè, si sono diplomati all'Università di Roma "La Sapienza" dietro la supervisione di Alessandro Simonicca.

consulenziali nella gestione dei disastri o nella mitigazione del rischio, collaborando con istituzioni, organizzazioni non governative, coalizioni politiche a livello locale. In taluni casi gli antropologi hanno alternato ricerca indipendente, attivismo politico e consulenza. Ad ogni modo gli autori hanno dialogato tra loro e riflettuto criticamente sulle dimensioni epistemologiche e politiche che orientano questi diversi posizionamenti, importanti non solo per l'andamento della ricerca, ma anche per le ricadute teoriche e pratiche che ne derivano. Nel corso del dibattito e poi della stesura dei saggi sono stati presi in considerazione anche i vincoli e le limitazioni derivanti dai molteplici ruoli assunti sul campo; ovvero i vincoli che si pongono all'antropologo quando diventa attore diretto di cambiamento sociale "dal basso e per il basso", dando voce a bisogni e rivendicazioni dei sopravvissuti, o quando, invece, cerca di ritagliarsi uno spazio da consulente "esperto", mettendo le proprie conoscenze disciplinari al servizio d'interventi politici e sociali centrati sulla mitigazione del rischio, la prevenzione da future catastrofi o la gestione dell'emergenza.

Nel seguire il taglio appena illustrato, ci siamo confrontati con vari nodi problematici. Abbiamo provato a capire, ad esempio, fino a che punto divenire consulenti riduca gli spazi di autonomia e depotenzi la radicalità dell'impegno applicativo dell'antropologo nei disastri. Oppure se un'antropologia implicata a fianco delle comunità colpite da catastrofi sia compatibile con incarichi ufficiali di prestigio all'interno dei *network* internazionali che regolano i saperi e le tecnicità di gestione delle emergenze. Inoltre, abbiamo ragionato su come declinare oggi l'afflato politico-applicativo di un'antropologia critica negli scenari post-catastrofe, considerata la tendenza a utilizzare lo shock collettivo per promuovere politiche di neoliberalismo economico altrimenti impopolari; così come abbiamo provato a ripensare il posizionamento da ricercatori indipendenti in una fase storica in cui è in aumento anche l'uso politico della scienza che studia i disastri, ben consapevoli delle insidie legate alla strumentalizzazione dei saperi scientifici, tecnici e consulenziali in questo campo, come il processo alla Commissione Grandi Rischi a L'Aquila mostra bene.

In un paese come l'Italia, ciclicamente destinato a fare esperienza di disastri, il nucleo di questioni trattate in questo volume richiede un'attenzione etnografica prolungata, un impegno teorico maturo e l'esercizio della propria responsabilità intellettuale nel lungo periodo. È per questo motivo che nel riflettere criticamente sulla portata applicativa e sul ruolo pubblico dell'antropologia dei disastri in Italia, abbiamo sempre tenuto il nostro sguardo direzionato "oltre frontiera", in modo da intercettare le sfide che la comprensione dei disastri e l'intervento attivo nei disastri hanno posto agli antropologi ad altre latitudini del mondo. Lo stesso approccio ha guidato la stesura di questo saggio introduttivo, dove cerco di mettere a confronto le ricerche dei singoli autori nel volume con quelle condotte da altri antropologi a livello internazionale. Per rafforzare questa scelta espositiva, nella prima parte del saggio ripercorrerò brevemente alcuni passaggi cruciali che hanno segnato l'evoluzione degli studi antropologici sui disastri fuori dall'Italia. Due momenti risultano particolarmente salienti: quello degli esordi, tra gli anni Settanta e Ottanta del xx secolo, e la fase successiva, in cui l'antropologia dei disastri si è andata progressivamente internazionalizzando. In questo intervallo temporale il ruolo pubblico degli antropologi impegnati a studiare le catastrofi è mutato gradualmente, da un lato amplificando le opportunità di intervento e visibilità, dall'altro rischiando di limitare la carica critico-applicativa originaria. Un'antropologia italiana interessata ad applicare criticamente i

propri saperi in contesti in cui le persone fanno esperienza prolungata dei disastri deve, gioco forza, confrontarsi con questa storia, una storia in cui molto resta da scrivere, e tanto ancora da fare.

Gli esordi: radicalismo e implicazione

Fin dal suo emergere la ricerca antropologica sui disastri è stata caratterizzata da un'evidente inclinazione critico-applicativa. Studiare le cause profonde delle catastrofi e le loro ripercussioni nel lungo periodo era considerato il presupposto essenziale per una ridefinizione incisiva, in direzione più equa e condivisa, dei metodi di gestione e mitigazione usati per sventarle. Dal rapporto prolungato sul campo con popolazioni che risentivano – spesso cronicamente – di calamità ricondotte esclusivamente a cause naturali o tecnologiche, è difatti derivato, tra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, un ripensamento sostanziale della nozione di disastro.

Alcune catastrofi arrivano inaspettate e si abbattono in modo rapido e violento sulle comunità umane, come avviene per i terremoti, i maremoti oppure gli incidenti industriali. Altre s'insinuano alla stregua di «nemici invisibili» (Ligi 2009: 9), lente e silenziose, nella vita quotidiana d'interesse popolazioni, come nei periodi di grave siccità, in caso di contaminazioni chimiche oppure per forme croniche d'inquinamento ambientale. Ad ogni modo, le sensibilità metodologiche, teoriche e politiche dei ricercatori che per primi si dedicarono allo studio antropologico delle catastrofi, generarono un bisogno di rinnovamento tanto delle conoscenze quanto delle pratiche di intervento prevalenti nel settore. Una volontà questa che si sorreggeva, prima di ogni altra cosa, sulla consapevolezza che l'esperienza – intensiva, continuata e spesso coercitiva – della catastrofe, lasci segni profondi nell'ambiente di vita e sui corpi dei soggetti che ne sono colpiti. L'alleviamento delle condizioni di sofferenza sociale doveva quindi rappresentare il punto di partenza, lo snodo operativo e il banco di prova di qualsiasi indagine, intervento e politica indirizzati a ridurre cause ed effetti. Basandosi su questo assunto e beneficiando del rapporto di collaborazione con altri scienziati sociali, un gruppo inizialmente esiguo ma via via crescente di antropologi, soprattutto americani ma sempre più anche da altre aree nel nord e nel sud del mondo, ha così gettato le basi, in quegli anni, per un mutamento profondo della ricerca sulle catastrofi, che facesse leva – come vedremo – sul concetto di vulnerabilità.

Antropologi come Anthony Oliver Smith, Susanna Hoffman, Gregory Button, Virginia García-Acosta, così come i geografi Kenneth Hewitt, Allan Lavell, Ben Wisner – solo per citare i nomi più noti – avevano in comune non solo la critica all'approccio fisico-ingegneristico allora predominante nel settore, ma anche l'insoddisfazione rispetto al taglio assunto fino a quel momento dalla ricerca sociale sui disastri. Dopo l'isolato lavoro fondativo di Samuel Henry Prince sui processi di cambiamento sociale generati dall'esplosione di Halifax (Prince 1920), tra gli anni Cinquanta e Settanta del xx secolo le scienze sociali si erano concentrate prevalentemente sugli effetti dei disastri sulla società (Oliver-Smith, Hoffman 1999: 1-2). Alcuni avevano studiato il manifestarsi di sindromi post-traumatiche e di forme repentine di mutamento politico e disgregazione sociale nell'immediato periodo *ex-post*; altri si erano concentrati sulle percezioni culturali, sui comportamenti e le reazioni psicologiche prodotte non tanto dall'occorrenza di un evento, quanto dal timore di minacce ancora incombenti. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia,

la ricerca sociale sui disastri non aveva messo in discussione – almeno non alle sue fondamenta – la visione tecno-centrica dominante in un settore che restava appannaggio quasi esclusivo delle scienze naturali e ingegneristiche (Revet 2012: 43-44). Questa visione vedeva il disastro esclusivamente come un agente fisico prodotto da cause naturali o tecnologiche che potevano sì creare effetti devastanti per l'assetto sociale, ma che restavano comunque, di per sé, forze esterne.

Inoltre, in un periodo governato dal clima d'insicurezza generato dalla Guerra Fredda, gli studi sociali sui disastri avevano finito per rappresentare una sorta di «laboratorio» per valutare i possibili effetti sulla popolazione di un attacco nucleare (Revet 2012: 43)². Sociologi come Charles Fritz o Enrico Quarantelli e gli altri ricercatori presso il *Disaster Research Center* avevano cominciato i loro studi, negli anni Sessanta del xx secolo, ricevendo fondi dall'Ufficio della Difesa Civile Americana e da altri dipartimenti governativi negli Stati Uniti per analizzare i comportamenti delle persone in caso di crisi determinate da fattori esogeni. I loro studi tendevano ad accentuare l'idea del disastro come rottura dell'ordine sociale, mostrando tanto gli aspetti disgregativi quanto quelli riaggregativi derivanti dalla crisi. Il filone di ricerca socio-antropologica emerso sul finire degli anni Settanta spostò invece il fulcro dell'indagine dal concetto di «crisi» a quello di «vulnerabilità» (Torry 1979; Hewitt 1983). Le catastrofi non erano considerate il semplice prodotto di una forza esterna dirompente capace di interrompere l'ordine normale delle cose, ma il risultato di processi storico-sociali più radicati, che contribuivano a sviluppare vulnerabilità ben prima dell'occorrenza di un evento fisico distruttivo. Le «vere cause» delle catastrofi non andavano ricercate fuori dalla società ma al suo interno; era l'assetto sociale di un contesto storicamente determinato che, lungi dall'essere normale, mostrava il suo grado di anormalità quando rendeva disastroso, specialmente per alcuni luoghi e categorie di persone, l'impatto di un agente distruttivo (Hewitt 1995). Il disastro non andava compreso – unicamente perlomeno – come un brusco collasso dell'ordine sociale, dal quale scaturivano reazioni di segno opposto che, se ben gestite, avrebbero dato luogo a nuove «occasioni di sviluppo» (Quarantelli 1987: 13). Nella maggioranza dei casi, infatti, l'aspetto catastrofico di eventi solo apparentemente circoscritti era il risultato cronicizzato proprio di processi di sviluppo mal direzionati. Questi incrementavano le ineguaglianze e producevano varie forme di vulnerabilità, specialmente tra quanti vivevano in condizioni di sofferenza sociale politicamente e istituzionalmente imposta (Oliver-Smith 1999).

«Spogliare i disastri della loro naturalità» (O'Keefe *et al.* 1976) spinse così un gruppo emergente di antropologi, animati da un forte impegno politico-applicativo, a promuovere una visione alternativa sia all'approccio prevalente nelle scienze geofisiche e ingegneristiche sia a quello allora più in uso tra gli scienziati sociali. In stretta collaborazione con geografi, architetti, storici e politologi, cominciarono a esaminare

² Per un'analisi del coinvolgimento di sociologi, psicologi e antropologi, nel periodo della guerra fredda, in attività di ricerca al servizio della *Federal Civil Defence* e del *National Security Council* negli Stati Uniti si veda anche quanto ricostruito da Anthony Wallace (1976: 7). Wallace spiega come tra i diversi raggruppamenti di esperti che prestarono servizio per il *National Research Council's Committee on Disaster Studies* dopo il secondo conflitto mondiale, ci fosse una divisione chiamata Psicologia e Antropologia (diretta dall'antropologo William Fenton) che si occupava di analizzare come gli esseri umani rispondono alla minaccia di disastri e ai disastri stessi, in modo da raccogliere dati utili in caso di un attacco atomico: reazioni di panico che precedono il disastro, sindromi di shock post-traumatico, variabili socio culturali e psicologiche legate alla *leadership* nella fase post-disastro, etc.

i modi di sviluppo economico come generatori di vulnerabilità, le relazioni di potere sottese ai contesti colpiti, le interpretazioni culturali della catastrofe e il simbolismo ad esse associato, l'ecologia politica regolante gli interventi umani sull'ambiente, così come la storia coloniale pregressa in certe aree del pianeta. Quest'approccio presupponeva una forte implicazione a fianco di popolazioni considerate particolarmente vulnerabili ai disastri perché soggette a forze politiche dominanti sia nel sud del mondo sia in spaccati sociali in condizioni di estrema precarietà nei paesi più ricchi. Politicizzare le catastrofi e analizzare attentamente non tanto il disastro o il rischio in sé, ma i processi storico-sociali che li determinano assunse il peso di parola d'ordine in questa fase degli studi. La riduzione della vulnerabilità alle catastrofi dipendeva dallo sforzo di comprendere i fattori in grado di determinarla, che andavano ben oltre le caratteristiche fisico-tettoniche o, più genericamente, naturali presenti nelle zone colpite, e non potevano in alcun modo essere appiattiti alle sole risposte sociali scatenate dal disastro o dal paventato pericolo.

Assemblaggi globali: echi e dissolvenze

L'importanza applicativa della ricerca antropologica sulle catastrofi ha ricevuto una chiara attestazione a livello internazionale nel 2013, quando Anthony Oliver-Smith, che ricopre un ruolo pionieristico nel settore, è stato insignito del *Bronislaw Malinowski Award*. Il premio è un'onorificenza alla carriera conferita annualmente dalla *Society for Applied Anthropology* (SfAA) a figure che hanno dimostrato di mettere il proprio sapere al servizio dei bisogni della società. Sol Tax, Raymond Firth, Michael Cernea, Ward Goodenough hanno ricevuto, tra gli altri, lo stesso riconoscimento.

L'assegnazione del *Malinowski Award* a Oliver-Smith ha suggellato l'ingresso dello studio dei disastri tra i settori oggi trainanti della ricerca antropologica applicata, accanto ad ambiti più consolidati quali sviluppo, educazione, diritti umani, migrazioni, salute e minoranze. Il premio è stato consegnato nel corso del *meeting* annuale della società scientifica a Denver, fornendo l'occasione per un momento di coesione importante agli antropologi impegnati a studiare le catastrofi. Si sono tenute oltre 103 comunicazioni suddivise in 22 sessioni. Se si considera che quelle organizzate nel 1990, quando l'antropologia dei disastri fece il suo primo ingresso all'interno della SfAA, erano 33 presentazioni in tutto (Oliver-Smith 1990), la crescita negli ultimi 25 anni risulta lampante. Lo sviluppo è stato talmente rapido e per certi versi inaspettato che, dopo il *meeting* di Denver, è stato immediatamente istituito un *Topical Interest Group* (TIG) intitolato Rischio e Disastri. Lo stesso è accaduto nell'*European Association of Social Anthropologists* (EASA) con la costituzione di DICAN (*DISaster and Crisis Anthropology Network*), un raggruppamento che ha raccolto oltre 40 adesioni ancor prima del suo lancio pubblico durante la conferenza biennale tenutasi in Estonia nel 2014.

Si tratta di un segnale evidente della progressiva internazionalizzazione di un settore all'inizio minoritario non solo in seno all'antropologia, ma più in generale nelle cosiddette scienze dei disastri. Durante la *lectio magistralis* che ha tenuto in occasione della premiazione, Oliver-Smith ha evocato il clima dei suoi primi anni di ricerca, quando la convinzione generale era che le catastrofi rappresentassero accadimenti naturali, al massimo disgrazie, un risultato della cattiva sorte oppure il compimento dell'imperscrutabile volontà di Dio (Oliver-Smith 2013: 276). Poi ha ricordato il suo iniziale e duraturo coinvolgimento all'interno del *Network* di Studi Sociali nella

Prevenzione dei Disastri in Latin America, LA RED, costituitosi nel 1992 per iniziativa di un gruppo di ricercatori abbastanza eterogenei per provenienza disciplinare e professionale, con diramazioni sia interne sia esterne all'accademia. Grazie al ruolo pubblico assunto sul campo «coniugando ricerca, pratica, cooperazione e *advocacy* politica» (Lavell *et al.* 2013: 429), negli ultimi vent'anni i promotori di LA RED si sono impegnati a trovare soluzioni concrete per la mitigazione del rischio in situazioni di acuta sofferenza sociale. Lo hanno fatto mostrando l'insostenibilità e le contraddizioni insite nelle relazioni uomo-ambiente e i presupposti discriminatori, intrinsecamente oppressivi dei processi di sviluppo economico promossi in svariati paesi del mondo; hanno inoltre contribuito non solo a un cambiamento paradigmatico nella comprensione dei disastri, ma anche al passaggio da un «*management* tecnocratico, *top-down* e centralizzato del rischio a approcci più comunitari, partecipativi e scaturiti dal basso» (Lavell *et al.* 2013: 429).

Nonostante il taglio critico e i contenuti provocatori della loro ricerca applicata, col tempo le figure trainanti del movimento di LA RED, compreso Anthony Oliver-Smith, si sono ritagliate uno spazio di espressione rilevante non solo tra le comunità e gli organismi, locali e nazionali, con i quali interagivano sul campo, ma anche nel circuito internazionale degli esperti dei disastri³. Ne è scaturita, a ogni buon conto, una progressiva depoliticizzazione. La “diluizione” del concetto di vulnerabilità sociale nei luoghi dove sono formulate le politiche globali ha fatto perdere alla nozione la sua valenza inerentemente critica: da condizione sistematicamente indotta è stata gradualmente trasformata in un tratto consustanziale a certi sistemi sociali. «Viene usata sempre più spesso, ma de-storicizzata», ha commentato con amarezza lo stesso Oliver-Smith (2013: 278), finendo per descrivere solo «un *set* di condizioni date» (Oliver-Smith 2013: 278).

In effetti, il forte afflato politico volto al cambiamento radicale delle cause di vulnerabilità determinanti le catastrofi, che era stato il tratto unificante tra gli anni Settanta e Ottanta del xx secolo, si è andato disperdendo nei decenni successivi. Il *trend* è iniziato in una fase in cui si sono moltiplicate le occasioni di visibilità e finanziamento per via della *Decade Internazionale per la Riduzione del Rischio Disastri* nel pianeta, lanciata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite negli anni Novanta. Un'interpretazione abbastanza convincente (Revet 2015) è che a determinare questa perdita di radicalità nello studio antropologico dei disastri – soprattutto di derivazione americana – abbia contribuito innanzitutto la standardizzazione dei saperi resa necessaria dalla sua progressiva incorporazione dentro circuiti più ampi e legittimati di studiosi dei disastri. Gli «assemblaggi globali» (Collier, Ong 2005) e le occasioni di collaborazione che ne sono conseguite hanno difatti permesso, soprattutto ai nomi più autorevoli nel settore, di prestare consulenza per numerose ONG internazionali (Oxfam, Practical Action) oppure presso istituzioni e organismi quali la Banca Mondiale, UNISDR (*United Nations International Strategy for Disaster Reduction*), ICSU (*International Council for Science*) e l'Università delle Nazioni Unite.

Tuttavia, la progressiva istituzionalizzazione dell'antropologia dei disastri e gli interventi di *policy* che ne sono seguiti hanno suscitato, anche se in maniera intermittente, forti tensioni interne. Dibattiti circa la necessità di conservare uno spazio da ricercatori indipendenti hanno costellato l'intera vicenda e, a tratti, vengono riproposti; soprattutto

³ La stesura dei primi tre rapporti GAR (*Global Assessment Report*) ad opera di UNISDR nel 2009, 2011 e 2015 ha ricevuto grossi *input* dal gruppo dei promotori di LA RED, ad esempio.

quando si nota con preoccupazione la popolarità che concetti come quello di vulnerabilità e resilienza stanno assumendo all'interno delle agenzie umanitarie impegnate nei programmi di riduzione del rischio disastri nel mondo; una popolarità che in genere finisce per neutralizzare la portata critica di queste nozioni. In una fase in cui si assiste al dilagare di politiche neoliberiste che cercano di capitalizzare sui disastri (Klein 2007; Gunewardena, Schuller 2008), il discorso sul rischio e i "dispositivi" sociali di cui fa uso (Revet, Langumier 2015) accompagnano politiche e azioni di governo incentrate sulla delega. Buona parte delle responsabilità politico-istituzionali in tema di mitigazione del rischio sono, infatti, demandate a una società civile docilmente sensibilizzata a proteggersi autonomamente in caso di disastro (Benadusi 2014). D'altronde – lo hanno mostrato con forza e incisività Bourgois e Schonberg (2011: 366) in un altro contesto di vulnerabilità estrema – «i dibattiti e gli interventi di *policy* spesso mistificano i più ampi vettori di potere strutturale, finendo per stigmatizzare nuovamente i soggetti più deboli per i loro fallimenti» e «nonostante le buone intenzioni» intensificano le forze ben radicate che distribuiscono la vulnerabilità in modo ineguale nel mondo. L'insofferenza verso simili derive è riesplora proprio recentemente nel corso della terza Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Riduzione del Rischio Disastri, organizzata a Sendai, in Giappone, nel marzo 2015. Ben Wisner, uno dei promotori storici dell'approccio critico-applicativo allo studio dei disastri (Blaikie *et al.* 1994) ha commentato con toni sferzanti il nuovo *Framework* 2015-2030, ratificato durante la conferenza (UNISDR 2015). «Ci sono vite più vulnerabili di altre. Perché non si fa alcun cenno alle regioni e ai gruppi che affrontano le perdite maggiori?», ha domandato provocatoriamente Wisner (2015) a glossa del primo obiettivo programmatico, che si prefigge una riduzione sostanziale dei tassi di mortalità entro il 2030. «Non c'è niente che incoraggi iniziative che forzino i governi a rispondere di fronte alla comunità se non riescono a controllare gli abusi di risorse economiche e potere che incrementano il rischio legato ai disastri»⁴.

I toni polemici di Wisner invitano a una riflessione. Nell'ultimo ventennio gli antropologi hanno visto moltiplicarsi le opportunità di partecipazione a quelle occasioni di «assemblaggio globale» (Collier, Ong 2005: 4-5) in cui si formano le riflessioni etiche e politiche, i saperi, le tecnicità e i modi di intervenire in caso di catastrofe. Le interazioni che ne sono conseguite hanno stemperato la carica di cambiamento che inizialmente aveva contraddistinto il settore. Eppure, il moltiplicarsi delle possibilità d'incontro a livello internazionale ha anche prodotto occasioni di «frizione» inconsuete (Tsing 2005), capaci di estendere il ruolo pubblico degli antropologi nei disastri. È proprio in questa rinnovata arena pubblica che si ridestano, oggi, le tensioni interne al «piccolo mondo» delle catastrofi (Revet 2013); è qui che insorgono, periodicamente, nuove sfide alle «ecologie dell'*expertise*» (Ong 2005) che regolano gli attuali regimi di emergenza nel mondo. Paradossalmente l'internazionalizzazione del settore ha creato le premesse sia perché venisse depotenziato il suo radicalismo originario sia per dilatare lo spazio pubblico in cui far echeggiare un indefesso, indisciplinato criticismo.

Nelle pagine che seguono, passando per un confronto tra i saggi qui pubblicati e alcune esperienze significative sul fronte internazionale, illustrerò quelle che considero le tre direttrici principali che regolano oggi l'impegno pubblico dell'antropologo nei disastri: vivere, enunciare e agire la catastrofe.

⁴<http://www.gndr.org/news/events/wcdr2015/item/1370-lies-damned-lies-and-statistics.html>(sito internet consultato in data 22/07/2015).

L'impegno pubblico dell'antropologo nei disastri

Nel 2008 grazie al supporto della *Wenner-Gren Foundation* è stato realizzato un *workshop* sul ruolo dell'*engagement* in antropologia da cui è scaturito un numero tematico della rivista *Current Anthropology*, curato da Setha Low and Sally Engle Merry (2010). Qui si riflette criticamente sull'ampiezza di *modus operandi* cui può dar luogo un'antropologia che si definisce "impegnata" e sui dilemmi ancora aperti legati alla rilevanza pubblica della disciplina. Nell'inquadrare lo stesso tema all'interno di una riflessione sull'impegno dell'antropologo nei disastri anche noi abbiamo dato spazio a entrambi gli aspetti: varietà di impegno e comuni dilemmi. I saggi raccolti testimoniano dell'ampio spettro di declinazioni che può assumere oggi l'*engagement* per chi studia le catastrofi: dall'*advocacy* all'attivismo politico, dal lavoro di consulenza a fianco di organismi o istituzioni impegnati a mitigare le condizioni di sofferenza sociale indotte dai disastri sino alla collaborazione con comunità locali o movimenti collettivi insorti in fase ricostruttiva. Naturalmente ci sono forme di *engagement* più radicali di altre, come ha ricordato Pietro Saitta nel suo ruolo di *discussant* durante il convegno di Rimini; l'*advocacy* e l'attivismo politico hanno più facilmente un carattere «militante» (Scheper-Hughes 1995) o «partigiano» (Burawoy 2007). Allo stesso modo, è naturale che alcune modalità di coinvolgimento e collaborazione espongano più di altre l'antropologo a confrontarsi con problemi di carattere etico pressanti, specie quando gli interessi economici in campo e i dettami emergenziali dell'azione umanitaria risultano pervasivi (Palmisano 2014). Un approccio inclusivo e direi esplorativo c'è sembrato tuttavia, almeno in questa fase, più convincente della selezione rigida delle sole esperienze con un taglio inderogabilmente pubblico. L'intenzione era di tenerci al riparo (non sempre ci siamo riusciti) dall'opposizione pubblico/applicato, pratiche dal basso/pratiche dall'alto, egemonia/subalterità.

Farò un breve esempio. Quando un antropologo o un'antropologa collabora a un progetto di ricerca applicata, come Gianna Salome spiega nel suo saggio, di solito auspica che lavorando con un governo, un'istituzione o un'agenzia umanitaria si potrà rendere l'operato di queste organizzazioni in qualche modo più umano, più recettivo, capace di accogliere i punti di vista e le preoccupazioni di chi vive in condizioni di sofferenza e vulnerabilità. In fondo si è animati, in questi casi, da un bisogno non dissimile da chi accetta di porsi a fianco di movimenti auto-organizzati che rivendicano una più responsabile gestione dei rischi e degli aiuti. È evidente che in entrambe le circostanze l'antropologo potrebbe perdere il controllo rispetto ai modi d'impiego della sua ricerca, qualora venga manipolata dai soggetti collettivi con i quali collabora per scopi diversi da quelli che aveva inizialmente sperato (Colajanni 2014). A fare la differenza, quindi, tra pubblico e applicato non è tanto l'intenzione o i limiti che condizionano l'impegno sul campo, quanto le cornici di senso al cui interno si iscrivono le due esperienze. Entra qui in gioco una tensione implicita che ciclicamente riemerge nel dibattito antropologico quando si discute del nesso tra "applicazione" e "impegno pubblico". Il modo di inquadrare i problemi che affliggono le popolazioni soggette al rischio di disastri può restringere lo spettro di soluzioni individuate, riducendo la possibilità di apportare cambiamenti significativi nei contesti di intervento (Borofsky 2011; Low, Merry 2010; Bourgois 2006). È più facile che chi svolga un ruolo come ricercatore applicato dentro organismi istituzionali o agenzie umanitarie si trovi imbrigliato, gioco forza, all'interno

di cornici semantiche e dispositivi d'azione già dati, che faticosamente l'antropologo riesce a mettere in discussione. Chi assume un ruolo pubblico a fianco di movimenti e organizzazioni della società civile, invece, è in una posizione che lascia un agio maggiore nello sfidare le cornici di senso che supportano la definizione dei problemi su cui tutti, specialmente nel mondo dei disastri, hanno urgenza di intervenire. Lo svantaggio di partenza, tuttavia, non preclude ai primi la possibilità di erodere il *framework* semantico che tende a incapsulare il loro stesso operato e di farlo con incisività.

Al di là che i casi qui presentati protendano verso una declinazione pubblica dell'*engagement* antropologico o viceversa siano più applicativi, gli autori sono animati da alcune convinzioni comuni: qualsiasi forma di partecipazione, orientata beninteso teoricamente, in azioni politiche o interventi sociali volti alla riduzione del rischio disastri dovrebbe soffermarsi sui problemi veramente importanti per quanti fanno esperienza diretta di una catastrofe, piuttosto che approfondire esclusivamente problematiche rilevanti per la disciplina; è inoltre utile adottare quello che Forman (1993) ha definito un «criticismo empiricamente fondato» (Forman 1993: 298) che consenta all'antropologo di sfidare, se necessario, i dispositivi semantici e i metodi di ingegneria sociale su cui si sorregge il governo dei disastri; infine, la portata di qualsiasi azione conoscitiva di taglio critico-applicativo, pur con tutti i limiti del caso, dovrebbe cercare di esprimersi in ambiti più ampi e in modi più fruibili di quelli in uso nel mondo accademico.

Facendo leva su questi denominatori comuni, i saggi qui raccolti si differenziano poi, anche considerevolmente, per campi di studio, modulazioni agentive, livelli di coinvolgimento e posizionamenti (teorici e pratici), a testimonianza della natura tutt'altro che univoca dell'impegno pubblico e applicativo che esprimono gli antropologi nei disastri. D'altronde, recentemente lo hanno ricordato Checker, Davis e Schuller (2014: 409), «il mondo reale sempre più coinvolge gli antropologi in forme di impegno disordinate, dove i ruoli non sono netti e rigidi»: studioso, insegnante, attivista, cittadino, a volte sopravvissuto. Questa moltiplicazione di ruoli e responsabilità richiede continui, difficili slittamenti, che possono essere influenzati da una serie di fattori, non da ultimo il modo peculiare in cui il disastro si iscrive nel percorso biografico e professionale dell'antropologo.

Vivere il disastro. Sopravvissuti o testimoni?

Non è inconsueto che l'incontro dell'antropologo con il disastro avvenga in uno spazio privato, personale. Lo chiarisce Antonello Ciccozzi (2013: 21-34) raccontando la sua esperienza di terremoto all'Aquila: la catastrofe può invadere le «stanze» intime dell'antropologo prima che questi si renda conto di cosa sia successo nelle stanze altrui. Tra le figure che hanno svolto un ruolo pionieristico nell'antropologia dei disastri, alcune hanno vissuto la stessa esperienza di Ciccozzi. Susanna Hoffman, ad esempio, ha cominciato a studiare le catastrofi a seguito dell'incendio che nel 1991 distrusse oltre 3.000 abitazioni e più di 450 appartamenti nelle colline alle spalle di Oakland e Berkeley, in California. Perse tutto nel corso del disastro, casa, automobile, indumenti, ricordi, fotografie, libri, taccuini, «venticinque anni di lavoro sul campo bruciati via in poche ore»⁵, mi ha confidato mentre pranzavamo assieme dopo una conferenza.

⁵ Comunicazione personale, Pechino, 9 giugno 2014.

Dolore, angoscia, paura, rabbia, frustrazione e senso d'impotenza accompagnano la particolare, violenta «curvatura dell'esperienza» (Piasere 2002: 28-57) degli antropologi sopravvissuti a un disastro, condizionandone immancabilmente l'esistenza da cittadini, genitori, figli, intellettuali, ancor prima che accademici. Ne parla Irene Falconieri nel suo contributo in questo volume *Vivere, comprendere e agire la catastrofe*. È la sua personale esperienza di "miracolata" durante l'alluvione di Messina del 2009, quando scampò al gorgo di fango e detriti, a determinare «prepotentemente» (p. 48) un insolito, denso percorso di autoanalisi, impegno civico e ricerca; è il bisogno di trasformarsi da vittima in «soggetto politico attivo»(p. 48) a spingere Falconieri a impegnarsi nel direttivo di un nascente comitato cittadino, a virare la sua tesi di dottorato per studiare quanto stava succedendo, e ancora a offrire una consulenza informale nel corso degli "smottamenti" politico-elettorali seguiti all'alluvione nel suo comune di residenza. Anche nel contributo di Enrico Petrangeli è l'esperienza dell'esondazione del Paglia, nel 2012, a spingere l'antropologo-residente a immaginare un'«etnografia civica» (p. 79) nel disastro, motivandolo a mettersi a capo di un'associazione territoriale, Val di Paglia Bene Comune. Qui, tuttavia, sembra che l'esperienza personale del disastro non sia ancora approdata, almeno non pienamente, in uno sforzo consapevole di ricercare nelle "stanze degli altri" per comprendere attraverso una necessaria presa di distanza etnografica le vicende descritte.

Altre volte l'incontro con il disastro avviene invece in forma indiretta. Non è l'"essere qui" nei propri spazi intimi e famigliari a venire stravolto dalla catastrofe, ma l'"essere là" dell'antropologo sul campo. Oliver-Smith era in procinto di tornare a Yungay, in Perù, per la sua tesi di dottorato sui mercati contadini, quando nel 1970 un terremoto provocò il collasso del versante settentrionale del monte sovrastante la città. Ci sono voluti solo quattro minuti per radere al suolo sotto una valanga di massi e ghiaccio l'intero centro abitato; l'area fu ribattezzata Valle della morte (Oliver-Smith 1986). «Torna subito a Yungay», suggerì a Oliver-Smith il suo *supervisor*, «è importante studiare cosa sta succedendo» (Oliver-Smith 2013: 276). Anche Edward Simpson aveva già vissuto nel Gujarat negli anni del dottorato, prima che nel 2001 un terremoto e poi un'ondata di aiuti umanitari stravolgesse la vita quotidiana delle persone che aveva conosciuto sul campo, spingendolo a tornare in quei luoghi (Simpson 2013: 1). Nelle giornate del convegno di Rimini un'esperienza simile è stata raccontata da Gregorio Serafino, che si trovava nella regione della Montaña di Guerrero, in Messico, per motivi di ricerca quando, nel 2013, un'ondata di piogge torrenziali seppellì sotto il fango intere comunità, rendendo la regione completamente inaccessibile per settimane. Da qui scaturisce nell'antropologo la determinazione a partecipare attivamente alle operazioni di soccorso e al dibattito pubblico sulle gravi conseguenze del disastro, poi l'idea di indagare le strategie di ordine sociale e religioso messe in atto dai gruppi indigeni costretti a un'emergenza senza precedenti. Non sono pochi gli etnografi che negli anni si sono trovati in circostanze simili, con i loro abituali luoghi di ricerca improvvisamente perturbati da avvenimenti disastrosi, da operazioni di soccorso o dalla macchina internazionale degli aiuti: Gianluca Ligi con i Sami, Michele Gamburd in Sri Lanka, Mark Schuller ad Haiti. Lo suggerisce bene Tommaso Sbriccoli (2014), l'antropologo si trova in queste circostanze a metà strada tra un «osservatore esterno» e, per dirla con il linguaggio di uno psicologo del trauma, una «vittima di secondo livello». Considerata la nostra professione, che ci espone a sviluppare

attaccamento e intimità con le comunità studiate, il primo istinto è in questi casi quello di «buttarsi a capofitto dentro la crisi» (Checker *et al.* 2014: 408).

Naturalmente, per molti di noi l'incontro con la catastrofe è avvenuto in modo meno involontario e accidentale, anche se mediato dal riverbero televisivo che sempre più spesso accompagna gli eventi cataclismatici. Il mio interesse verso il tema dei disastri, ad esempio, è nato sull'onda dello shock e della compassione suscitate dalla notizia dell'imponente onda anomala dell'Oceano Indiano, nel 2004. La sensazione di sentirsi risucchiati nel mezzo degli eventi prodotta dalle immagini televisive è probabilmente il primo, chiaro ricordo che collego a quello che è poi diventato l'argomento di una ricerca prolungata sul campo (Benadusi 2012; 2013; 2015a; 2015b). Anche Gianna Salome nel suo contributo in questo volume spiega come nell'inchiesta etnografica condotta sull'emergenza abitativa post-sisma a Port-au-Prince fosse inizialmente condizionata da un «immaginario di sofferenza, distruzione, insicurezza» (p. 96), dovuto al repertorio massmediatico che aveva accompagnato gli eventi. Poi, chiarisce il suo coinvolgimento prima come testimone, quindi come consulente reclutata da una ONG in loco.

In campi come quelli appena descritti, esposti a forme di violenza cronica e dispositivi d'intervento basati sull'urgenza e il diritto d'ingerenza, una posizione da osservatore indipendente può rivelarsi, alla prova dei fatti, difficilmente praticabile, se non controversa. Lo ha ricapitolato bene George Marcus (2010) commentando un vasto spettro di etnografie contemporanee: negli attuali stati di emergenza, il consulente esperto, il reporter e il testimone sembrano spesso le uniche identità plausibili per un soggetto che s'introduce dall'esterno nel mezzo degli eventi. Secondo Marcus, tra le tre posture a garantire maggiormente la presa etnografica sul campo è stata, negli ultimi vent'anni, quella del testimone. Questa posizione, tuttavia, non è esente da ambiguità, anche se offre all'antropologo l'illusione di conservare uno spazio d'autonomia senza rinunciare al coinvolgimento e al rispetto di sé. L'essere testimoni compartecipi in scenari compromessi dalla violenza spinge l'etnografo a rispondere all'imperativo morale di mantenersi "un passo in là" da chi osserva con il distacco e disinteresse dell'esperto, ma anche un "passo in qua" da chi decide di intervenire con un ruolo proattivo *in medias res*; non è quindi nell'accezione giudiziaria ma in quella sacrale che la testimonianza è stata più frequentemente assunta dagli antropologi sul campo (Marcus 2010).

Enunciare il disastro. Antropologia e Advocacy

L'etica della testimonianza in situazioni di sofferenza acuta causate dai disastri può dar luogo a scelte più radicali di quelle finora contemplate, specialmente in casi di mancato o ineguale soccorso, quando avviene una dislocazione o rilocalizzazione coatta delle popolazioni colpite, oppure se la distribuzione degli aiuti dà luogo a pratiche discriminatorie o disoneste. Tuttavia, le circostanze che più si prestano all'emergenza di uno schieramento radicale dell'antropologo sul campo sono quelle in cui le misure di risarcimento nei confronti delle vittime sono inadeguate al danno subito, se c'è stata una responsabilità pubblica o privata nella catastrofe. Si entra in questi casi nel dominio dell'*advocacy*, laddove l'antropologo presta testimonianza diretta in tribunale a difesa di quanti sono sopravvissuti al disastro oppure, senza ricoprire il ruolo di esperto all'interno di un procedimento legale, usa comunque l'antropologia per supportare gruppi che sono coinvolti in battaglie di natura giudiziaria o politica.

Nell'antropologia dei disastri l'esperienza più nota di *advocacy anthropology* è quella condotta da Kim Fortun (2001) a Bhopal, dopo il terribile incidente occorso allo stabilimento chimico dell'*Union Carbide* nel 1984, uno dei più gravi disastri industriali del xx Secolo. L'assunto relativista secondo cui per un antropologo nessuna causa può essere in alcun modo "giusta" o "sbagliata" e l'obbligo morale di perorarne una in particolare è sostanzialmente incompatibile con la ricerca etnografica (Hastrupp, Elsass 1990) viene qui vanificato grazie a un sedimentato lavoro di terreno, convincente sia dal punto di vista teorico che metodologico. Senza mai cadere nelle retoriche di una posizione eroica sul campo, l'antropologa analizza l'*advocacy* (la propria come quella praticata dalla pluralità di attori con cui si confronta) per comprendere i meccanismi che definiscono il riassetto dell'ordine globale in materia di contaminazione e rischio tecnologico. Partendo dalle storie delle vittime e passando per una serie di conversazioni intrattenute, sia in India sia negli Stati Uniti, con attivisti dei movimenti di giustizia ambientale, dirigenti delle corporazioni e multinazionali dell'industria chimica e avvocati assoldati dalle parti coinvolte nel processo, Fortun mette in questione le nozioni convenzionali di responsabilità e condotta etica, rivelando tanto le speranze quanto le frustrazioni del ruolo dell'*advocacy* in antropologia. *Advocacy after Bhopal*, che molti commentatori annoverano tra le etnografie più potenti del xxi secolo (Fisher in Faubion, Marcus 2009: VII-XIV), riesce così a interconnettere i linguaggi dell'antropologia e quelli dell'*advocacy* in un'efficace e densa narrazione in cui si spazia dalla *pamphlettistica* politica alle note di campo, dai responsi giudiziari alle interviste, dalle petizioni legali agli articoli giornalistici, alle lettere rivolte ai ministri, ai *report* scritti sullo stato di salute delle famiglie. Il disastro di Bhopal diviene così una sorta di «prisma» capace di rendere visibile un ordine mondiale in continuo movimento (Fortun 2001: 10). Le modulazioni e i toni di *advocacy* nati in risposta alla gestione della catastrofe finiscono, infatti, per condizionare gli sviluppi più attuali dell'ambientalismo globale.

Per analizzare i diversi soggetti collettivi che germinano, si attivano, prendono forma nel contesto post-catastrofe, Fortun usa il concetto di «comunità enunciative», che le permette di superare i limiti analitici di nozioni troppo spesso abusate, come quella di *stakeholder*. A formare una comunità enunciativa possono essere gruppi di vittime localizzate o disperse, attivisti ambientali che operano su scala regionale, nazionale o transnazionale; in alcuni casi queste comunità riescono a includere al loro interno anche ufficiali governativi e perfino rappresentanti delle corporazioni industriali; spesso ne fanno parte professionisti del mondo legale o medico e perfino antropologi, come nel caso di Fortun. Per quanto sia frequente riscontrare una certa condivisione d'interessi, non necessariamente esiste una reale convergenza semantica nel definirli e neppure un accordo sui modi più utili per perseguire i propri fini. Trattandosi di campi di forze contraddittori che si configurano strategicamente in funzione del disastro, Fortun suggerisce che, piuttosto che da valori condivisi o da una stessa cultura d'appartenenza, questi movimenti di carattere enunciativo siano tenuti insieme da una risposta temporanea ai «paradossi» specifici generati dalla catastrofe (Fortun 2001: 11).

Pensiamo per un momento al terremoto dell'Aquila in Italia, che ha creato una situazione talmente contraddittoria da ingenerare quei «doppi legami» che – secondo Fortun – rappresentano la molla per la fondazione di comunità enunciative. All'Aquila la popolazione è rimasta scissa tra l'adesione a una «cultura antropologica locale», che

incoraggiava ad adottare misure di sicurezza in caso di scosse sismiche rilevanti, e la fedeltà ai messaggi rassicuranti veicolati dai rappresentanti autorevoli della scienza, che suggerivano invece di rimanere nelle proprie abitazioni (Ciccozzi 2013). Gli individui si sono quindi confrontati con obbligazioni «pesate allo stesso modo ma incongruenti» (Fortun 2001: 13), intrappolati nella dinamica del doppio legame. È proprio il carattere paradossale di simili situazioni a fungere da detonatore per la formazione di convergenze tra individui e organizzazioni che, nello sforzo di dar senso al disastro e risolvere i suoi dilemmi, esprimono nell'arena pubblica una ricca modulazione di stili e strategie di *advocacy*, finendo per allinearsi, sovrapporsi e perfino collidere tra loro. Il genere di *advocacy* che Fortun analizza non si limita, tuttavia, alla semplice proposizione con cui si difende una causa o si parla in rappresentanza di una parte lesa. Disastri come quello occorso a Bhopal rappresentano, infatti, un'*agorà* dove i contendenti non litigano solo per affermare la loro particolare visione su cosa è accaduto e come i fatti sarebbero dovuti andare per evitare il precipitare degli eventi, in quel determinato contesto e nelle circostanze date. I paradossi su cui si arrovellano e scontrano le comunità enunciative insorte a seguito della catastrofe sfuggono a qualsiasi tentativo che vorrebbe circoscriverli in tempi e luoghi specifici, come se si trattasse di "incidenti" che non potrebbero in alcun modo verificarsi altrove. Le forze e gli interessi in gioco svelano, infatti, i dislivelli e le asimmetrie di potere che sorreggono l'ordine globale.

La nozione di comunità enunciative ha il merito di sgretolare l'immagine di una società che preesiste statica al disastro, una comunità consensuale e omogenea che cerca di ristabilire il suo assetto organizzativo a seguito della catastrofe. Permette, inoltre, di osservare la formazione di nuovi soggetti collettivi e i riaggiustamenti dinamici di gruppi già esistenti in risposta al disastro, descrivendo le diverse epistemologie, narrazioni e forme di *advocacy* che questi manifestano o che l'antropologa adotta in prima persona. Approssimarsi alla lettura dei saggi contenuti in questo numero di *Antropologia Pubblica* avendo la nozione di Fortun bene in mente aiuta a contestualizzare nel modo migliore non solo la concezione di disastro che ispira gli autori dei saggi, ma anche le varie forme di movimentismo civico, gli stili discorsivi e il tono delle rivendicazioni delle comunità studiate: comunità che si auto-enunciano in uno sforzo rigenerativo dopo il disastro, formando allineamenti d'interessi temporanei, disorganici, spesso conflittuali. Irene Falconieri descrive l'insorgere di comitati a seguito dell'alluvione messinese del 2009 e il riassetto dinamico delle coalizioni politiche a Scaletta Zanclea. Silvia Pitzalis e Rita Ciccaglione delineano i contorni contrastanti dell'attivismo civico nella Bassa emiliana dopo il terremoto del 2012: da un lato le rivendicazioni politiche anti-istituzionali del comitato di terremotati *Sisma.12*, dall'altro le strategie di *revival* e rifunzionalizzazione della storicità in termini di consumo messe in atto dai commercianti di Mirandola. Anche nel contributo di Enrico Petrangeli, quando all'indomani della piena del fiume Paglia, in prossimità di Orvieto, la disperazione e la rabbia dei residenti cominciano a decantare in rivendicazioni confuse contro le istituzioni, minacce di querele e assemblaggi di cittadini in protesta, la scena del disastro diventa un luogo di "enunciazioni" epifaniche. L'obiettivo di ottenere risarcimenti dalle amministrazioni o di difendere interessi corporativi e territoriali ingenera nuovi assembramenti politici e forme associative che l'autore ci restituisce nella loro irrisolta eterogeneità: dai comitati più radicali ai gruppi di lotta ambientalista. Perfino nella compromessa scena post-sismica di Port-au-Prince, descritta da Gianna Salome nel suo saggio, dove più invasivo

sembra il ruolo assunto dagli attori esterni, vediamo coagularsi e sovrapporsi una pluralità di esperienze aggregative nell'abitare, dalle tendopoli ai campi di sfollati, dagli spazi occupati alle case transitorie, zone d'interconnessione in cui è l'enunciazione di una comune identità, l'esser vittima, a fare da temporaneo collante.

Per quanto ai sopravvissuti di un disastro possa essere negata la possibilità di azione e spesso la propria stessa soggettività, il ruolo dell'*advocacy* si sta progressivamente allontanando da quello di chi interviene pubblicamente per parlare "a nome di altri". Come il lavoro più che decennale di Fortun a Bhopal dimostra bene, l'*advocacy* sta assumendo forme più ibride e trasversali di quelle praticate in passato, che prevedono un coinvolgimento attivo da parte delle comunità coinvolte e un ruolo meno paternalistico e più collaborativo dell'antropologo sul campo.

Agire il disastro. Attivismo e collaborazione

Già alla fine degli anni Sessanta del Novecento Dell Hymes (1979) suggeriva che si potesse parlare di antropologia pubblica ogni qual volta un ricercatore prendeva le distanze dal mondo accademico per mettersi a lavorare attivamente con i gruppi studiati, perfino assumendo un ruolo propositivo come membro. Da questo punto di vista, l'attivismo sul campo è in fondo un'«estensione logica dell'impegno alla reciprocità che caratterizza la pratica antropologica» (Sanford, Angel-Ajani 2006: 210). Naturalmente quando in gioco c'è un coinvolgimento, come antropologo ma anche come cittadino che afferma il suo allineamento etico-politico con un gruppo organizzato nelle sue battaglie, si creano due forme di fidelizzazione: verso la propria disciplina e verso la causa del gruppo studiato. Questa duplicità, che nel nostro volume vediamo espressa soprattutto da Irene Falconieri, Enrico Petrangeli e Silvia Pitzalis, comporta sia rischi sia opportunità, che è bene valutare attentamente senza incorrere in idealizzazioni e toni romanziati. I campi in cui più spesso si riscontra un impegno degli etnografi come attivisti sono oggi la guerra, le battaglie di giustizia ambientale, i diritti umani, le situazioni di violenza e sofferenza sociale acuta, spesso ingenerate dai disastri (Beck, Maida 2013). Nell'agire negli scenari del disastro, infatti, si possono sviluppare varie forme di collaborazione tra l'etnografo e le comunità presso cui svolge ricerca; i saggi raccolti in questo volume ce ne danno soltanto una parziale esemplificazione.

Un'analisi comparativa di quanto si è sperimentato su scala internazionale dimostra che in questi casi l'accesso alle conoscenze prodotte grazie all'antropologia, in genere, si amplifica. Il terremoto di Haiti del 2010 e il disastro "a cascata" che ha colpito il Giappone nel 2011 sono stati gli eventi più recenti in cui si è assistito a un forte coinvolgimento pubblico della comunità antropologica nel disastro, e a un allargamento degli spazi di risonanza dell'antropologia. Come già era accaduto a Bhopal, sono stati promossi vari modi di lavorare collaborativamente invece che in modo gerarchico con le comunità colpite, dalla costituzione di archivi digitali per raccogliere le memorie "silentizzate" delle vittime, alla co-produzione di filmati documentari per denunciare le iniquità nella distribuzione degli aiuti, passando per manifestazioni artistico-performative, gruppi di attivismo studentesco e *reportage* fotografici rivolti al grande pubblico⁶. Molti degli

⁶ Per maggiori approfondimenti sugli usi pubblici dell'antropologia dei disastri a seguito della drammatica catastrofe occorsa in Giappone nel 2011 si veda il numero monografico di *Asian Anthropology* curato da Gordon

antropologi che si sono spesi in tal senso hanno cercato di tradurre il disastro non solo nei linguaggi dell'antropologia, ma anche in quelli della legge, della scienza, del giornalismo, della burocrazia; si sono sforzati di insegnare e usare le conoscenze derivate dall'etnografia in modo creativo e collaborativo, lavorando a fianco alle comunità nelle loro rivendicazioni in nome della giustizia sociale, della salute pubblica, della sopravvivenza dopo il disastro.

Per quanto il risvolto etico-applicativo di queste forme di attivismo antropologico sia abbastanza chiaro e difficilmente contestabile in simili circostanze, non pochi sono i dilemmi che restano aperti, come ha rimarcato auto-riflessivamente anche chi si è reso protagonista di simili esperienze. Penso al caso di Mark Schuller e al suo impegno nella scena post-sismica haitiana, di cui si legge anche nel contributo di Gianna Salome in questo volume. Schuller aveva già avuto un ruolo da antropologo pubblico a Haiti prima del terremoto, mentre svolgeva il suo dottorato di ricerca; aveva collaborato con una radio locale indipendente nella fase più acuta della crisi politico-economica antecedente alla cancellazione del debito nazionale; svolto un ruolo organizzativo di base in molte azioni di movimentismo civico nate sia dentro che fuori l'accademia; collaborato con gruppi marginalizzati nello sforzo di denunciare i meccanismi di potere che mantenevano in vita le ineguaglianze sociali nel paese. Aveva anche co-diretto e co-prodotto un documentario etnografico, *Poto Mitan*, che dopo il sisma ha avuto un ampio riscontro presso il pubblico internazionale, in cui gli attivisti locali parlavano con la loro voce dei loro problemi (Schuller 2010).

Schuller ci spiega con estrema efficacia un percorso da attivista a ricercatore applicato fino a un coinvolgimento più "classico" come antropologo universitario. Nel corso di questa traiettoria biografica si rende conto che da accademico poteva offrire una legittimità alle lotte per la giustizia sociale dei suoi interlocutori haitiani maggiore di quanto fosse riuscito a fare da semplice attivista. Nonostante la sua posizione universitaria si prestasse maggiormente alla causa haitiana, Schuller confessa però di essere rimasto comunque un «insider without», una persona che condivide intimamente un dato contesto di vita e le sue problematiche, ma che gode – è importante non scordarlo – di un privilegio ben maggiore delle persone che gli stanno a fianco; e tuttavia, l'influenza che sa di poter esercitare non è sufficiente per fare veramente «la differenza per loro»: l'antropologo non possiede abbastanza potere (Schuller 2014). In fondo, riflette Schuller, «chi ci guadagna di più dal coinvolgimento a fianco delle vittime e dei vulnerabili è soprattutto lui, l'antropologo» (Schuller 2014: 410). «Alla fine – scrive – mi sto trasformando sempre più in una delle ONG che prima criticavo dalla mia torre di avorio, sono il primo beneficiario del mio attivismo» (Schuller 2014: 410).

Dello stesso disagio parla anche l'antropologa americana Melissa Checker (2014) quando decide di assumere un ruolo da attivista dopo la super tempesta Sandy, nell'ottobre del 2012, mettendoci in guardia circa il rischio di pensarci o essere pensati come dei

Mathews e Sidney Cheung nel 2012 (vol. 11, n. 1). Anche durante la *meeting* annuale della *Japanese Society of Cultural Anthropology* organizzato nel 2014 in concomitanza con la conferenza IUAES (*International Union of Anthropological Ethnological Sciences*), il ruolo pubblico degli antropologi nei disastri è stato oggetto di ampia riflessione. Si veda, a titolo esemplificativo, il panel presieduto da Shinji Yamashita *Practicing a public anthropology in communities devastated by the East Japan Disaster*. Suggestivo anche la visione dell'archivio digitale per la memoria del disastro promosso dal *Reischauer Institute of Japanese Studies* dell'Università di Harvard: <http://jdarchive.org/en/home>.

«supereroi», creando attese che non possono essere assolte: «In realtà l'attivismo può essere un modo per collezionare informazioni densamente utili più all'antropologo che alle persone con cui si schiera» (Checker 2014: 418). Sia che il proprio attivismo venga posto al servizio di gruppi con cui si condivide una comune identità in quanto "nativi" (come in questo volume è il caso di Irene Falconieri e Enrico Petrangeli), sia quando lo si fa per supportare gli altri in un processo di *empowerment* che migliori le loro condizioni di vita e dia maggior potere alla comunità (come nel caso di Silvia Pitzalis), l'interesse personale dell'antropologo sul campo non può in alcun modo essere sottaciuto. Inoltre, se è vero che l'approccio relativista così caro all'antropologia spesso «frena la nostra capacità di scrivere contro l'ingiustizia» (Bourgeois 2006: XI), è altrettanto vero che una pratica etnografica tutta rivolta alle classi sociali che vivono in condizioni di estrema vulnerabilità e in posizioni maggiormente esposte alla violenza strutturale, non può esimersi dall'analizzare da vicino anche l'operato del potere istituzionalizzato, proprio come Laura Nader (1979) suggeriva di fare all'antropologo applicato anni addietro.

In tal senso le considerazioni che fa Giovanni Gugg, nel suo saggio, risultano quanto mai utili alla riflessione che vogliamo porre in questo primo numero di *Antropologia Pubblica*: all'etnografo che opera nei disastri è richiesta «un'ambivalenza, una sorta di ubiquità» – dice Gugg (p. 116) – che, a seconda dei tempi della ricerca e delle circostanze date, possa consentirgli di lavorare su fronti diversi, vuoi per alimentare «una rielaborazione inedita» della pianificazione, della prevenzione del rischio e dei disastri in chiave «partecipativa, dinamica e radicale» nei territori, vuoi per analizzare gli strumenti normativi e tecnico-operativi a livello istituzionale, entrando «nelle stanze in cui gli scenari del futuro condizionano il presente, confidando nella solidità deontologica di ogni singolo antropologo e nella sua capacità di distanziamento professionale» (p. 121)⁷. L'impegno attivo dell'antropologo nei disastri, aggiungerei, rischia di essere cacofonico e doppiamente narcisistico perché, alla resa dei fatti, poco incisivo se non s'ingaggia anche la teoria antropologica in modi che siano rilevanti sia per la disciplina sia le persone che studiamo. Da questo punto di vista, la sfida di un'antropologia pubblica negli attuali scenari della catastrofe è di dare all'etnografia un mordente politico senza rinunciare alla sua profondità teorica e a una postura dimessamente auto-riflessiva. Laddove risulti possibile, l'antropologo dovrebbe tentare di vivere, enunciare e agire nella catastrofe moltiplicando l'uso di linguaggi, posizionamenti, interlocutori e pubblici, nella speranza che questa polimorfia lo aiuti nel mettere a punto saperi e pratiche che siano utili a promuovere non solo esercizi accademici intellettualmente e politicamente soddisfacenti, ma anche interventi sociali capaci veramente di "disfare" le decisioni pubbliche sempre più insensate che vengono prese in nome dei disastri.

Per il loro carattere totalizzante le catastrofi sono oggetti antropologici "buoni da pensare", investono ogni sfera della vita umana, permettono di osservare continuità e

⁷ Una delle figure che in antropologia dei disastri è riuscita maggiormente a intersecare diversi livelli di analisi e stili di impegno pubblico a livello internazionale è Gregory Button. Button ha coniugato giornalismo, ricerca antropologica e consulenza politica per offrire una prospettiva critica su disastri e crisi ambientali. Ha pubblicato per il *Washington Post*, è stato invitato del *National Geographic Channel*; ha contribuito come antropologo applicato a diversi processi di *policy*, ha scritto discorsi e documenti legislativi, testi per le udienze, dichiarazioni pubbliche sulla giustizia ambientale per diverse istituzioni negli Stati Uniti; è stato consulente del senatore Paul Wellstone grazie alla *Congressional Fellowship* ricevuta dall'*American Anthropological Association*, affrontando con successo la sfida di presentare analisi antropologiche in profondità in modi che soddisfano le aspettative del grande pubblico (Oliver-Smith 2011).

rotture, mettono in connessione il globale e il locale, obbligano a speculare sul passato e a mantenere, allo stesso tempo, uno sguardo proteso verso l'avvenire, e – non meno importante – permettono di intersecare campi d'indagine cruciali per l'antropologia contemporanea: l'umanitario, l'ambiente, il neoliberismo, l'analisi delle istituzioni e del conflitto sociale. Perché si possa parlare di un'antropologia pubblica nei disastri criticamente applicata, tuttavia, bisogna che anche le pratiche degli antropologi in questi scenari siano “abbastanza buone” non solo da pensare ma soprattutto da replicare, specialmente se si vuole scongiurare il rischio che avvenimenti tanto drammatici e al tempo stesso teatrali come le catastrofi tornino a presentarsi due volte; Marx direbbe: «la prima come tragedia, la seconda come farsa» (Marx 1974: 43).

Bibliografia

- AA.VV. 2009. L'Aquila 2010: dietro la catastrofe. Numero monografico di *Meridiana* 65-66.
- Beck, S., Maida, C.A. (eds). 2013. *Toward Engaged Anthropology*. New York, Oxford. Berghahn Books.
- Benadusi, M. 2012. «The Politics of Catastrophe: Coping with 'Humanitarianism' in Post-Tsunami Sri Lanka», in *The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction. Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies*, (ed) F. Attinà. New York. Palgrave Macmillan: 151-172.
- Benadusi, M. 2013. The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable yet Already Resilient. *South East Asia Research*, special issue *Life After Collective Death: Part 2*, 21: 419-438.
- Benadusi, M. 2014. Pedagogies of the Unknown: Unpacking 'Culture' in Disaster Risk Reduction Education. *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 22 (3): 174-183.
- Benadusi, M. 2015a. “Cultivating Communities after Disaster: A Whirlwind of Generosity on the Coasts of Sri Lanka”, in *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, (eds) S. Revet, J. Langumier. London. Palgrave Macmillan: 87-126.
- Benadusi, M. 2015b. Evocare il disastro. Regimi di verità e falsificazione a ridosso del maremoto (Sri Lanka 2005-2013). *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 235-257 (in corso di pubblicazione).
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B. (a cura di) 2011. *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini. Guaraldi.
- Blaikie, P., Cannon, T., Davis, I., Wisner, B. 1994. *At Risk: Natural Hazards, Peoples' Vulnerability and Disasters*. London. Routledge.
- Borofsky, R. 2011. Defining Public Anthropology: A Personal Perspective. *Center for a Public Anthropology*. <http://www.publicanthropology.org/public-anthropology/> (sito internet consultato in data 22/07/2015).
- Bourgois, F. 2006. «Foreword. Anthropology in the Global State of Emergency», in *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy and Activism*, (eds) V. Sanford, A. Angel-Ajani. Rutgers. Rutgers University Press: ix-xii.

Bourgois, F. Schonberg, J. 2011. «Conclusioni. Applicazione critica dell'antropologia pubblica», in *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, F. Bourgois, J. Schonberg. Roma. Derive Approdi: 366-396.

Burawoy, M. 2007. Per la sociologia pubblica. *Sociologica*, 1: 1-45.

Carnelli, F., Paris, O., Tommasi, F. a cura di. 2012. *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Arcidosso (GR). Edizioni Effigi.

Checker, M. 2014. Anthropological Superheroes and the Consequences of Activist Ethnography. *American Anthropologist*, 11: 416-419.

Checker, M., Davis, D.A., Schuller, M. 2014. The Conflicts of Crisis: Critical Reflections on Feminist Ethnography and Anthropological Activism. *American Anthropologist*, 11: 408-409.

Ciccarelli, R. 2012. «Prefazione», in *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*, (a cura di) F. Carnelli, O. Paris, F. Tommasi. Arcidosso (GR). Edizioni Effigi: 7-10.

Ciccozzi, A. 2013. *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*. Roma. Derive Approdi.

Colajanni, A. 2014. Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio. *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, speciale 2: 25-40.

Collier, S.J., Ong, A. 2005. «Global Assemblages: Anthropological Problems», in *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, (eds) S.J. Collier, A. Ong. Oxford. Blackwell: 3-21.

Faubion, J.D., Marcus, G.E. (eds). 2009. *Fieldwork is Not What it Used to Be: Learning Anthropology's Method in Time of Transition*. Ithaca, N.Y. Cornell University Press.

Forman, S. 1993. *Diagnosing America: Anthropology and Public Engagement*. Ann Arbor. University of Michigan Press.

Fortun, K. 2001. *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Order*. Chicago. The University of Chicago Press.

Gunewardena, N., Schuller, M. (eds). 2008. *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction (Globalization and the Environment)*. Lanham, Md. AltaMira Press.

Hastrup, K., Elsass, P. 1990. Anthropological Advocacy. A Contradiction in Terms? *Current Anthropology*, 31(3): 301-311.

Hewitt, K. (ed) 1983. *Interpretations of Calamity: From the Viewpoint of Human Ecology*. Boston. Allen and Unwin.

Hewitt, K. 1995. Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 13: 317-340.

Hymes, D., (a cura di). 1979 [1969]. *Antropologia radicale*. Milano. Bompiani.

Klein, N. 2007. *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*. Milano. Rizzoli.

Lavell, A., Brenes, A., Giroto, P. 2013. «The Role of LA RED in Disaster Risk Management in Latin America», in *World Social Science Report 2013: Changing*

Global Environments, (ed) ISSC/UNESCO. OECD Publishing and UNESCO Publishing: 429-433.

Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma. Laterza.

Low, S.M., Merry, S.E. (eds). 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas. *Current Anthropology*, 51(S2): 1-24.

Marcoré, E. 2005. *Abitare a Nocera Umbra dopo il terremoto del 1997*. Tesi di Laurea Specialistica in Discipline Etno-Antropologiche. Università di Roma "La Sapienza".

Marcus, G.E. 2010. «Experts, Reporters, Witnesses: The Making of Anthropologists in States of Emergency», in *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, (eds) M. Pandolfi, D. Fassin. New York. Zone Books: 357-378.

Marx, K. 1974 [1852]. *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma. Editori Riuniti.

Nader, L. 1979 [1969]. «Antropologia cambia rotta! Prospettive dello studio di chi sta in alto», in *Antropologia radicale*, (a cura di) D. Hymes. Milano. Bompiani: 275-299.

O'Keefe, P., Westgate, K., Wisner, B. 1976. Taking the Naturalness Out of Natural Disasters. *Nature* 260 (5552): 566-567.

Oliver-Smith, A. 1986. *The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes*. Albuquerque. The University of New Mexico Press.

Oliver-Smith, A. 1990. Applied Anthropology and Disaster Research and Management. *Disasters*, 14 (4): 366-369.

Oliver-Smith, A. 1999. "What is a Disaster? Anthropological Perspectives on a Persistent Question", in *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, (eds) A. Oliver-Smith, S.M. Hoffman. New York. Routledge: 18-34.

Oliver-Smith, A. 2011. Revealing Root Causes: The Disaster Anthropology of Gregory Button. *American Anthropologist*, 113: 646-648.

Oliver-Smith, A. 2013. 2013 Malinowski Award Lecture. Disaster Risk Reduction and Climate Change Adaptation: The View from Applied Anthropology. *Human Organization*, 72: 272-285.

Oliver-Smith, A., Hoffman, S.M. (eds). 1999. *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*. New York. Routledge.

Ong, A. 2005. «Ecologies of Expertise: Assembling Flows, Managing Citizenship», in *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, (eds) S.J. Collier, A. Ong. Oxford. Blackwell: 337-353.

Palmisano, A. L. 2014. Committed, Engaged e Applied Anthropology. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, speciale 2: 13-24.

Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari. Laterza.

Prince, S. H. 1920. *Catastrophe and Social Change. Based Upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*. New York. Columbia University.

Quarantelli, E. L. 1987. What Should we Study? Questions and Suggestions for Researchers about the Concept of Disasters. *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*. 5:7-32.

- Revet, S. 2012. «Conceptualizing and Confronting Disasters: A Panorama of Social Science Research and International Policies», in *The Politics and Policies of Relief, Aid and Reconstruction: Contrasting Approaches to Disasters and Emergencies* (ed) F. Attinà. New York. Palgrave Mcmillan: 42-56.
- Revet, S. 2013. 'A Small World': Ethnography of a Natural Disaster Simulation in Lima, Peru. *Social Anthropology*, 21: 38-53.
- Revet, S. 2015. «Le monde international des catastrophes: des expertises et des cadrages en compétition», in *La mondialisation des risques. Une histoire politique et transnationale des risques sanitaires et environnementaux*, (dir) S. Boudia, E. Henry. Rennes. Presses Universitaires de Rennes, Coll. Res Publica: 69-81.
- Revet, S., Langumier, J. (eds). 2015. *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, London. Palgrave Macmillan.
- Salome, G. 2009. *Le Drame: percezione e costruzione sociale di una catastrofe in Martinica*. Tesi di Laurea Specialistica in Discipline Etno-Antropologiche. Università degli studi di Roma "La Sapienza".
- Sanford, V., Angel-Ajani, A. (eds). 2006. *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy and Activism*, Rutgers. Rutgers University Press.
- Sbriccoli, T. 2014. La biografia politica di un terremoto. Guardare l'Aquila dal Gujarat (e viceversa). Focus "Sismografie". *Il lavoro Culturale*, <http://www.lavoroculturale.org/biografia-terremoto/> (sito internet consultato in data 22/07/2015).
- Scheper-Hughes, N. 1995. The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, 36: 409-440.
- Schuller, M. 2010. From Activist to Applied Anthropologist to Anthropologist? On the Politics of Collaboration. *Practicing Anthropology*, 32: 43-47.
- Schuller, M. 2014. Being an Insider Without: Activist Anthropological Engagement in Haiti after the Earthquake. *American Anthropologist*, 116: 409-412.
- Signorelli, A. 1992. Catastrophes Naturelles et réponses culturelles, *Terrain*. 19: 147-158.
- Simpson, E. 2013. *The Political Biography of an Earthquake: Aftermath and Amnesia in Gujarat, India*. London. Hurst & Co Publishers.
- Torry, W. I. 1979. Anthropological Studies in Hazardous Environments: Past Trends and New Horizons. *Current Anthropology*, 20: 517-540.
- Tsing, A. L. 2005. *Friction: An Ethnography of Global Connections*. Princeton. Princeton University Press.
- UNISDR. 2015. *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*. UN World Conference on Disaster Risk Reduction. http://www.wcdr.org/uploads/Sendai_Framework_for_Disaster_Risk_Reduction_2015-2030.pdf (sito internet consultato in data 22/07/2015).
- Wallace, A. 1976. «Some Reflections on the Contributions of Anthropologists to Public Policy», in *Anthropology and the Public Interest: Fieldwork and Theory*, (ed) P.R. Sanday. New York. Academic Press: 3-14.
- Wisner, B. 2015. Lies, Damned Lies, and Statistics, *Global Network of Civil Society Organizations for Disasters Reduction*, <http://www.gndr.org/news/events/>

wcdrr2015/item/1370-lies-damned-lies-and-statistics.html (sito internet consultato in data 22/07/2015).

Vivere, comprendere e agire la catastrofe

Per un uso pubblico dell'antropologia

Irene Falconeri,
Università di Catania

Abstract: Considering the relation between trust, social change and disasters, this paper presents an analysis of political transformations in a small town in the North-Eastern coast of Sicily, hit by a massive flood on October 1, 2009. The interpretation comes from a voluntary work of counseling carried out with anthropological approach as a prosecution of a Phd research (2010-2013). Both the activities of ethnographic research and political counseling, were characterized by a personal involvement into the local dynamics, in order to apply a possible “public use” of anthropology. During the research and the political action, the ethnographer tried to apply the anthropological theoretical tools to the analysis of a post-disaster setting, with the purpose of “intervening” actively in the observed sociopolitical processes. A constant effort is request to the anthropologist working in the field to maintain an independent voice.

Keywords: Flood, Political counseling, Sicily, Social change

Introduzione

La vittoria di Moschella assume un contorno più importante se si pensa che Giovanni Briguglio si trascina un passato da sindaco di Scaletta ventennale. Il dottore è stato infatti primo cittadino dell'ente jonico dal 1975 al 1994. Si ricandidò nel 1998 ma perse contro Michelangelo Manganaro e poi uscì di scena per lasciare spazio al figlio, Mario Briguglio, che venne eletto sindaco nel 2003 e poi ancora nel 2008. Terminati per lui i due mandati a disposizione, il padre si è nuovamente riproposto agli scalettesi nelle appena trascorse elezioni del 9 e 10 giugno. Ma la “famiglia di sindaci” questa volta non ce l'ha fatta. A pesare sul groppone di Briguglio, le responsabilità presunte del figlio per le conseguenze dell'alluvione del 1 ottobre del 2009 e la stanchezza dei cittadini, i quali stanno ancora scontando i risvolti negativi di quella terribile tragedia. Dopo tutti questi anni di “fiducia” accordata, gli scalettesi hanno detto basta¹.

La citazione menzionata è tratta da un articolo pubblicato su un quotidiano on line il 14 giugno 2013, a commento dei risultati delle elezioni amministrative (9 e 10 giugno) in un piccolo centro della provincia jonica di Messina. Il luogo cui fa riferimento è

¹<http://www.tempostretto.it/news/scaletta-zanclea-fuori-famiglia-sindaci-gianfranco-moschella-vincitore-assoluto.html>. (Sito internet consultato in data 10/05/2015)

il comune di Scaletta Zanclea, negli anni precedenti assunto agli onori delle cronache giornalistiche a causa di una violenta alluvione che aveva provocato ingenti perdite per il territorio, sia in termini di vite umane che rispetto ai danni prodotti su infrastrutture e servizi². A partire dal titolo: «Fuori la “famiglia dei sindaci”, Gianfranco Moschella è il vincitore assoluto», la giornalista evoca un aspetto della storia politica del comune che, successivamente, si conetterà agli effetti dell’evento calamitoso, costruendo un breve racconto in cui fiducia, cambiamento politico e disastri appaiono collegati da uno stretto nesso causale. Le riflessioni presentate in questo articolo si propongono di ripensare, approfondendola, la relazione tra disastri e mutamento sociale in un contesto caratterizzato da una forte stabilità politica. Accogliendo le sollecitazioni offerte da Gianluca Ligi (2009: 94-98), la comprensione antropologica dei processi di trasformazione indotti o accelerati dall’evento alluvionale ha tenuto conto di livelli d’analisi distinti e interrelati: su un piano generale i conflitti e il mutamento sono stati considerati come dinamiche fisiologiche delle società; il disastro è stato, inoltre, pensato come «un fattore specifico di mutamento» (ibidem: 96) che innesca o accelera tendenze già presenti nella comunità colpita; infine sono state valutate le azioni politiche e sociali realizzate dagli attori locali e istituzionali, in fase preventiva, per diminuire i livelli di rischio e, nel periodo post-impatto, per contribuire ai processi di assistenza alla popolazione e ricostruzione.

La situazione presa in esame si colloca a conclusione di una ricerca di dottorato condotta a Scaletta Zanclea negli anni 2010-2013, periodo in cui ero stata chiamata a svolgere un lavoro di consulenza informale e gratuita dai futuri componenti dell’attuale amministrazione comunale, che si apprestavano ad affrontare una complessa campagna elettorale. Nello specifico le richieste dei candidati prevedevano l’elaborazione di valutazioni sugli effetti innescati dall’alluvione negli equilibri socio-politici locali, corredate da proposte utili a definire un programma di governo capace di intercettare i processi di cambiamento osservati, trasformandoli in azioni amministrative, e la preparazione di performance elettorali coerenti con il mutato contesto emotivo e con le nuove aspettative degli elettori, e quindi efficaci in termini di ottenimento di consenso.

La scelta di sostenere pubblicamente una lista e di utilizzare le conoscenze acquisite per il raggiungimento di obiettivi politici delimita simbolicamente un importante momento di un percorso personale ed etnografico, che affonda le sue radici nell’immediato post-alluvione e in cui pratiche di ricerca, impegno a fianco delle popolazioni colpite e vita privata si sono contaminate vicendevolmente. L’alluvione non rappresenta esclusivamente un oggetto di studio, ma un avvenimento che prepotentemente ha fatto ingresso nella mia storia, rendendomi vittima e sopravvissuta. L’evento ha prodotto, infatti, i suoi effetti più distruttivi nel quartiere in cui risiedevo e dove tutt’ora abitano e svolgono le loro attività lavorative molti dei miei familiari. Nel tentativo di trasformarmi da vittima in soggetto politico attivo, compiendo quello che retrospettivamente può essere considerato un percorso di “auto-analisi”³, sono entrata a far parte del direttivo di un

² L’alluvione del 1 ottobre 2009 ha colpito la provincia jonica di Messina provocando complessivamente 31 morti, sei dispersi e 1.600 sfollati. A Scaletta, oltre ad abitazioni private e attività commerciali, hanno subito ingenti danni il viadotto autostradale, la strada nazionale e la rete ferroviaria che attraversano il paese.

³ Nel suo libro postumo, *Questa non è un’autobiografia. Elementi per un’autoanalisi*, Pierre Bourdieu (2005) ricorda che le occasioni professionali e le scelte personali compiute da ognuno contribuiscono al processo di formazione individuale e ne determinano la storia. Così come indicato dall’autore, ripercorrendo tali scelte e

nascente comitato cittadino, con il quale continuo ancora oggi a lavorare, seppur con impegno e intensità minori.

A breve distanza dalla sua costituzione ho intrapreso una ricerca etnografica con l'intento, tra gli altri, di evidenziare i modi in cui l'evento disastroso era retoricamente manipolato dai soggetti istituzionali che agivano nell'arena della ricostruzione per veicolare idee politiche e visioni del territorio spesso contrastanti, diventando così segno e simbolo di un'area, quella di Messina, e di una nazione, l'Italia, che attraversavano una fase di grave instabilità politica⁴. Mi interessava comprendere, inoltre, le motivazioni alla base dei processi di attribuzione di responsabilità (Revet 2010) avviati dagli abitanti di Scaletta e i potenziali effetti perturbanti dell'alluvione sul mantenimento della fiducia personale e sistemica, nell'ipotesi che i disastri potessero essere interpretati come eventi totalizzanti (Oliver-Smith 1998) che, distruggendo, creavano al contempo le condizioni per immaginare percorsi differenti, in un costante rapporto dialettico tra continuità e mutamento⁵.

Il lavoro con il comitato ha richiesto la messa in campo di pratiche di ricerca e forme di impegno differenzialmente declinate in base alle specifiche finalità concordate con i suoi iscritti: (1) la critica sociale rivolta al sistema di gestione dell'emergenza, inizialmente orientato alla delocalizzazione delle aree disastrose (Falconieri 2011); (2) il costante lavoro di intermediazione con le istituzioni preposte alla ricostruzione, nel tentativo di elaborare soluzioni condivise ai problemi insorti dopo il disastro e avvertiti come cogenti dagli abitanti dei quartieri alluvionati di Scaletta (*advocacy*); (3) la condivisione di impegni e obiettivi con gruppi informali di persone e associazioni locali, concretizzata nella realizzazione di attività e manifestazioni socio-culturali non necessariamente connesse al tema del disastro; (4) l'attivismo a sostegno di uno specifico progetto politico⁶. In ognuna delle situazioni indicate, l'approccio antropologico allo studio dei disastri – capace di contestualizzare le dinamiche osservate localmente all'interno di più ampie logiche di potere politico ed economico – si è rivelato un utile strumento per l'elaborazione di strategie di azione sociale, così come numerosi sono stati i casi in cui le responsabilità dettate dal ruolo di rappresentante del comitato hanno

precisando il campo all'interno o contro il quale sono state maturate, è possibile realizzare un'"auto-analisi", che rappresenta contemporaneamente un'indagine su di sé e sugli altri.

⁴ In un articolo in corso di pubblicazione (Falconieri 2015) ho sostenuto che nella fase post-alluvione si sia attivato un processo inverso a quello osservato da John Dickie (2008) dopo il terremoto di Messina del 1908. Se allora la produzione giornalistica, il modello di intervento e le rappresentazioni politiche avevano contribuito alla costruzione dell'idea di "nazione", nel mio caso lo stesso concetto era sottoposto ad una costante opera di decostruzione, attraverso la manipolazione dei simboli che l'avevano contraddistinto.

⁵ Secondo molti sociologi che hanno assunto il concetto come strumento analitico utile a spiegare le relazioni politiche e sociali studiate, la fiducia sistemica è basata su aspettative di stabilità e ordine sociale (Garfinkel 1967; Parsons 1975; Luhman 1979). La fiducia personale appare, invece, maggiormente legata ai processi cognitivi ed emotivi alla base del rapporto fiduciario (Torsello 2006: 26), ed è definita da tre variabili principali: l'interazione sociale, l'interesse personale e il carattere di personalità (Mutti 1994: 80-81).

⁶ Lavori di recente pubblicazione utilizzano l'espressione *engaged anthropology* (Low, Merry 2010; Beck, Maida 2013) per definire le diversificate pratiche di ricerca antropologica condotte all'interno della sfera pubblica e caratterizzate da un esplicito impegno nei contesti e con gli attori locali. In Italia una ricostruzione delle tendenze applicative che hanno attraversato la storia disciplinare è contenuta nel saggio di Antonino Colajanni, *Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio* (2014). Come ricordato da Melissa Checker (2009), una delle principali sfide della contemporanea antropologia applicata è rappresentata dalla risoluzione dei problemi connessi alle pratiche di *disaster recovery* in contesti colpiti da calamità naturali o disastri tecnologici.

determinato i tempi della ricerca e i rapporti con gli attori locali. L'intenso e intimo coinvolgimento ha sollevato problemi metodologici ed etici e richiesto una costante riflessione epistemologica centrata sui condizionamenti esterni al campo scientifico del ricercatore (Bourdieu *et al.* 1976), derivanti dal suo posizionamento nella rete di relazioni locali. L'impossibilità di scindere il ruolo sociale, le vicende personali, inserite in una storia politica e familiare ben definita, e le pratiche di ricerca, è stata determinante nella scelta di un approccio al terreno definibile sia nei termini di "partecipazione osservante" (Soulé 2007; Langumier 2013) che di "auto-etnografia" (Hayano 1979).

Il lavoro di consulenza e, più in generale, le attività sociali da me svolte, sono state pensate come possibili forme di un "uso pubblico" dell'antropologia, concetto che si riferisce soprattutto alla «capacità delle scienze sociali di partecipare alla più ampia "conversazione" che si svolge nella società e nella cultura» e suggerisce «una costante contaminazione tra saperi specialistici e sfera pubblica» (Dei 2007: 6). Esso rappresenta il tentativo di applicare gli strumenti teorici della disciplina all'analisi di un contesto di post-disastro al fine di intervenire fattivamente sulla «delicatissima opera tendente a rifare il mondo» (Ligi 2009: 96), che avevo avuto modo di osservare durante la ricerca. Seguendo le indicazioni di Antonino Colajanni (2014: 31-32), nel primo paragrafo saranno brevemente tratteggiati la grammatica, gli stili di azione e le pratiche di esercizio del potere (Herzfeld 2006: 145-162) delle istituzioni politiche locali, la cui analisi preliminare è stata determinante nella realizzazione di un efficace lavoro di consulenza. A tal riguardo, lo svelamento dei requisiti che definiscono lo statuto di eleggibilità dei candidati alle cariche amministrative, elemento che Marc Abélès ritiene fondamentale per la comprensione delle componenti essenziali del processo politico (1988: 810), sarà utilizzato come esempio attraverso cui illustrare i cambiamenti nella scena politica che il disastro ha indotto o accelerato.

Il secondo paragrafo entra nel merito del lavoro di consulenza svolto durante la campagna elettorale. Ho considerato quest'ultima — così come le prestazioni politiche degli attori locali maggiormente contestate e criticate dagli abitanti di Scaletta — come un insieme di performance, nell'accezione di azioni altamente performative che si basano sempre su elementi morali e culturali peculiari della società osservata (Alexander 2004; 2010). In particolare il concetto di "messa in scena", utilizzato dal sociologo Bin Xu (2012) nella sua analisi delle variazioni di efficacia delle performance politiche dei leader cinesi in seguito a disastri ed emergenze di massa, mi è servito a pensare possibili strategie discorsive per comunicare efficacemente il disastro a distanza di quasi cinque anni dal suo verificarsi⁷. Le conclusioni presenteranno una breve analisi riflessiva sui personali conflitti derivati dal desiderio di intervenire nei processi politici osservati e l'altrettanto forte esigenza di conservare gli spazi di libertà necessari al lavoro di ricerca. Successivamente, il racconto di un caso etnografico servirà da esempio utile a chiarire le potenzialità dell'antropologia applicata allo spazio pubblico.

⁷ Il concetto di scena è stato largamente utilizzato nell'elaborazione delle teorie drammaturgiche dell'azione sociale (si vedano, tra i molti esempi possibili Burke 1945; Goffman 1969; Turner 1972). Erving Goffman ritiene, ad esempio, che la vita sociale si realizzi attraverso una costante "messa in scena" caratterizzata da comportamenti, modi di parlare e di esprimersi differenti in base ai diversi interlocutori con cui si interagisce. Nella sua analisi e definizione della scena gli elementi strutturali del contesto svolgono un ruolo meno centrale rispetto ad altri fattori, quali, ad esempio, le tecniche di ambientazione. Al contrario, il concetto di "messa in scena" utilizzato nel presente articolo tenta di far dialogare il livello delle strutture culturali e degli eventi storici con gli elementi fluidi del contesto, per comprendere l'efficacia delle performance politiche osservate.

Agire il disastro. Continuità e mutamento in un comune alluvionato

Dovete necessariamente confrontarvi con i giovani [...]. Il partito in questo momento ha acquistato forza politica alla Regione e sono sicuro che riusciremo a vincere politiche e amministrative, ma abbiamo bisogno di energie giovani, ci deve essere una lista di giovani [...]. Però Irene, al di là delle belle parole, quando scegli una persona devi valutare la forza politica, il numero di voti di cui dispone, le famiglie che lo appoggiano. Dobbiamo essere realisti, alle amministrative, soprattutto in un paese come questo, gli ideali sono sempre contati poco⁸.

Se per ogni zona scegliamo le persone giuste, ce la possiamo fare. Per questa zona ti metti tu... poi L. Z., è una persona disponibile, è preparato... Da quel lato, prendiamo uno della famiglia G., sono tanti [...]. Ci vuole qualcuno della tua famiglia, ti devi decidere. Se non sei tu, dobbiamo trovare un altro. Però è meglio se ti candidi tu⁹.

Credimi, io parlo con le persone e, della famiglia P., tu sei l'unica in questo momento che si può candidare. Hai costruito la tua credibilità sul campo, non sei arrogante, sei pulita¹⁰.

Le tre dichiarazioni sono state raccolte nei sei mesi antecedenti l'inizio ufficiale della campagna elettorale che porterà alla sconfitta della "famiglia dei sindaci", pronunciate da persone diverse per professione e provenienza sociale, ma unite da un medesimo obiettivo: formare una lista competitiva e potenzialmente vincente alle future elezioni amministrative. Esse contengono una prima definizione dei requisiti che conferiscono lo statuto di eleggibilità di un individuo in seno al corpo sociale e chiariscono il posizionamento del ricercatore al suo interno, oggetto dell'esortazione ad una valutazione non idealistica della realtà locale, così come delle richieste di un impegno nella futura competizione politica. Ad accomunarle è il riferimento alla rete di parentela come parametro di valutazione della forza di rappresentanza di un candidato.

Nella sua analisi della vita amministrativa in un cantone rurale francese, Marc Abélès (1988) sostiene che alcune famiglie, in virtù della loro posizione sociale ed economica o della rete di alleanza matrimoniali contratte dai loro membri, riescono ad acquisire una legittimità sociale che le rende competitive nella scena politica locale. Così come osservato dall'antropologo, nel contesto preso in esame i legami familiari costituiscono una componente fondamentale nella costruzione dell'identità politica di un individuo. L'appartenenza ad un gruppo si è qui configurata come un processo altamente conflittuale, inasprito dall'utilizzo di strategie elettorali che intervengono direttamente nelle reti di parentela, individuando i nuclei avversari più rappresentativi al fine di disgregarne la forza: «In quelle elezioni (1994) si sono candidati due cugini di mia moglie, in due liste opposte. Con uno dei due non mi parlo ormai da vent'anni», mi aveva raccontato P. F. durante una lunga intervista¹¹. Ipotizzando un ventaglio di possibili futuri candidati alle cariche amministrative, l'uomo, quasi sessantenne, aveva ripercorso, al contempo, la storia politica locale dell'ultimo cinquantennio. I suoi racconti costruiscono una trama di relazioni sociali e parentali caratterizzate da forti divisioni interne ai gruppi familiari e di interesse, che ha trovato riscontro nella composizione delle liste elettorali consultate nell'archivio comunale.

La permanenza di un'unica famiglia alla guida del comune ha contribuito a modellare le categorie con cui è pensato il potere da amministratori e cittadini e ha favorito un processo

⁸ Riunione del Partito Democratico, 17 novembre 2012.

⁹ S.A., conversazione privata, 8 gennaio 2013.

¹⁰ G.M., conversazione privata, 13 dicembre 2012.

¹¹ 4 dicembre 2012.

di personalizzazione della politica basato su logiche oppositive, ancora visibile nella fase post-alluvione. Per gli abitanti di Scaletta schierarsi “pro” o “contro” la “famiglia dei sindaci” può essere considerato il risultato di un processo di incorporazione di pratiche, simboli e strutture che avevano creato un’articolata geografia di tensioni interne al tessuto sociale, della quale anch’io ero entrata a far parte a causa dell’appartenenza ad una rete familiare radicata nel territorio e partecipe ai giochi politici locali già a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo¹².

Nello stesso periodo erano diventate più frequenti e visibili le contaminazioni tra campo politico e religioso (Palumbo 2009) ed erano state incentivate economie locali basate, da un lato, sul settore edilizio, divenuto misura della floridità economica di un territorio e della capacità della sua amministrazione di attirare risorse e, dall’altro, sul lavoro terziario all’interno della pubblica amministrazione. Gli elementi descritti avevano intrecciato in un’unica trama procedure amministrative, politiche locali e affari privati, creando i presupposti per accrescere e stabilizzare nel tempo il potere acquisito, la cui resistenza è testimoniata dai risultati delle elezioni del 15 e 16 giugno 2008, immediatamente precedenti a quelle considerate in questa sede.

Già allora il comune era stato interessato da un’alluvione meno distruttiva (25 ottobre 2007), ma che aveva comunque avviato una fase di profonda instabilità economica e ambientale e generato un diffuso malcontento tra gli abitanti, a causa di una gestione considerata inefficace. Dal momento che non era stata alterata la conformazione dei luoghi colpiti e nessun abitante aveva dovuto abbandonare la propria abitazione, l’evento calamitoso non si era, però, trasformato in tragedia, provocando reazioni emotive tanto forti da stravolgere gli equilibri quotidiani e intaccare le fondamenta del consenso politico. Pur dichiarando una generale sfiducia verso le istituzioni, gli abitanti di Scaletta avevano mantenuto intatto il livello di fiducia personale nei confronti del primo cittadino, nuovamente eletto con un’ampia forbice di voti. «Ma chi volevi che vincesses? Solo lui può fare il sindaco. Chi altro c’è?»¹³, aveva affermato allora un giovane uomo che, in seguito agli eventi del 2009, diventerà uno dei critici più accaniti nei confronti dell’operato dell’amministrazione.

In un saggio sullo Sri Lanka post-tsunami Mara Benadusi (2010) invita a considerare il clima di effervescenza sociale che può generarsi in situazioni di post-disastro. Così come osservato dall’antropologa in riferimento ad un contesto fortemente mediatizzato, l’esperienza del disastro non rappresenta solo una frattura “dell’ordine mondano” (de Martino 1977) che provoca sgomento e immobilismo, al contrario, essa può incentivare un ripensamento dei modelli consolidati di azione sociale attivando tendenze al cambiamento già presenti nei contesti colpiti. Nel caso da me indagato gli effetti prodotti dall’alluvione del 2009 agiscono direttamente sui processi di acquisizione, mantenimento e contestazione dell’autorità e aprono nuovi spazi di intervento a soggetti che fino a quel momento avevano occupato il “retroscena” della vita politica. In questa prospettiva la

¹² Non è possibile elencare in questa sede le cariche amministrative ricoperte nei decenni precedenti dai membri della mia famiglia e le diverse modalità con cui si è espressa la loro partecipazione alla vita politica locale. Solo a titolo esemplificativo, per chiarire la complessità del coinvolgimento, vorrei ricordare che nel 1998 una delle mie numerose cugine era stata eletta nella lista di opposizione al sindaco Briguglio (padre), divenendo la prima donna presidente del consiglio comunale. A dieci anni di distanza, nel periodo del post-alluvione, un’altra giovane parente rivestiva la carica di assessore alla protezione civile, in questo caso all’interno della giunta guidata da Briguglio (figlio).

¹³ E. B., 17 giugno 2008.

richiesta di una mia candidatura può essere considerata come il tentativo di conciliazione tra la necessità di ricreare universi di senso riconoscibili entro i quali articolare strategie considerate efficaci e l'esigenza di trasformare «l'elettrizzante e turbolento sentimento che le cose potrebbero essere diverse» (Benadusi 2010: 247) in effettiva pratica politica. Presentata dai miei interlocutori come la naturale prosecuzione del percorso intrapreso con il comitato, essa rappresenta, al contempo, un giudizio di valore sulle capacità di gestire l'evento dimostrata dai diversi soggetti in competizione sulla scena politica locale.

La mia decisione di non subire il disastro, ma comprenderlo e agire sui suoi effetti nel tentativo di conciliare impegno sociale e ricerca etnografica, avevano avuto come dirette conseguenze la dilatazione del tempo assorbito dalle vicende ad esso legate e una moltiplicazione degli spazi di partecipazione alla vita sociale e istituzionale, che avevano incentivato un confronto quotidiano con gli abitanti dei quartieri alluvionati. Interpretando l'alluvione e i successivi avvenimenti ad essa connessi come opportunità di influire direttamente sui processi decisionali che riguardavano il futuro del territorio comunale, ero riuscita non soltanto a comunicare un sentimento di speranza alle persone con cui mi rapportavo, ma avevo anche instaurato un rapporto empatico fondato sulla condivisione di un'esperienza traumatica. Tale postura aveva, inoltre, facilitato l'instaurarsi di un rapporto di collaborazione con i rappresentanti di alcuni enti preposti alla gestione dell'emergenza, che mi aveva permesso di accedere ad iniziative normalmente riservate ai tecnici, incrementando le occasioni di mediazione tra istanze locali e esigenze istituzionali.

Nel portare avanti l'impegno con il comitato stavo consapevolmente tentando di proporre un modello di pensare e vivere la vita politica diverso da quello osservabile a Scaletta, sottoposto in quel periodo a forti contestazioni e mi ponevo in aperta contraddizione con l'idea espressa dalle retoriche dell'amministrazione comunale e del primo cittadino, che presentavano l'emergenza come un meccanismo coercitivo all'interno del quale le autorità locali perdevano ogni potere decisionale. La personale interpretazione del disastro e le conseguenti strategie adottate per affrontarlo sono state determinanti nella creazione della relazione di fiducia con gli abitanti alluvionati che ha contribuito a rendermi un soggetto eleggibile. A differenza di altri potenziali candidati, nel mio caso la credibilità acquisita era rafforzata dal potere di rappresentanza derivato dall'appartenenza familiare. Entrambi gli elementi testimoniano di una tensione, intesa come «il sistema delle forze costitutive della struttura del campo» (Bourdieu 2003: 64), che ha spostato i confini del campo politico permettendone l'ingresso a soggetti dotati di nuove risorse. La scarsa partecipazione alla vita pubblica, il perseguimento di interessi personalistici, la mancanza di coesione e il forte individualismo che avevano contraddistinto la vita sociale nel comune, non riuscivano più a rappresentare strumenti utili alla risoluzione dei nuovi problemi sollevati dagli eventi alluvionali e richiedevano la messa in campo di competenze e simboli nuovi. Producendo distruzione, il disastro stava al contempo creando quelle condizioni che avrebbero potuto orientare la storia del paese in direzioni diverse da quelle fino a quel momento praticate.

In tal senso, la competizione del 9 e 10 giugno 2013 ha assunto un valore simbolico particolarmente rilevante. Nonostante la disaffezione dichiarata nei confronti della politica e dei suoi rappresentanti, l'ipotesi di una nuova candidatura dell'avvocato Giovanni Briguglio, già sindaco del comune dal 1975 al 1994, era riuscita a suscitare l'interesse dell'intera collettività, riaccendendo forti passioni soprattutto tra quelle

persone che rappresentavano lo “zoccolo duro” dell’opposizione. Il mio giudizio estremamente critico rispetto ai potenziali effetti sul tessuto sociale di una nuova vittoria della “famiglia dei sindaci”, unito ad una altrettanto critica valutazione dell’operato istituzionale dell’amministrazione negli anni del post-alluvione sono stati determinanti nella decisione di offrire le mie competenze e la mia immagine a sostegno di una lista, pur avendo scelto di non prendervi parte attivamente.

Conciliare impegno politico ed etnografia: l’esempio di un’insolita consulenza

La collaborazione politica è iniziata alla fine del mese di aprile del 2013, in coincidenza con la discussione della tesi di dottorato, ed è consistita nella partecipazione quotidiana alle attività politiche che hanno scandito la campagna elettorale, durante la quale sono state svolte specifiche attività di consulenza. All’interno di un percorso condiviso con il candidato a sindaco, sei membri della lista e alcuni dei suoi sostenitori, ho contribuito all’elaborazione del programma amministrativo. In questo caso, l’analisi dei dati raccolti nel corso della ricerca etnografica ha permesso di individuare le criticità sociali e ambientali avvertite come più pressanti dalla popolazione e di elaborare le loro possibili soluzioni. In particolare è stato realizzato un censimento degli spazi e degli edifici pubblici e dei siti di interesse storico, architettonico e culturale degradati o inutilizzati, accompagnato da ipotesi progettuali di valorizzazione dei medesimi, da effettuarsi in collaborazione con le associazioni territoriali, con l’obiettivo di restituire alla cittadinanza un patrimonio generalmente considerato un potenziale veicolo di sviluppo turistico-economico. Inoltre, interpretando il bisogno di partecipazione e coinvolgimento emerso nelle conversazioni con gli abitanti dei quartieri alluvionati, si è indicato nella “trasparenza” il principio ispiratore dell’azione politica e stabilito un coinvolgimento diretto dei cittadini ai processi decisionali «attraverso l’istituzione di comitati di quartiere ovvero di quelle formazioni sociali intermedie tra le istituzioni e i cittadini, che avranno funzione propositiva, consultiva e di controllo sullo stato di attuazione del programma»¹⁴.

In un secondo momento mi è stato affidato il compito di perfezionare le conoscenze dei candidati, in alcuni casi sommarie e riferibili esclusivamente al grado di coinvolgimento personale, rispetto agli effetti provocati dal disastro, sia in termini di danni materiali, che di conflitti innescati nel tessuto sociale e con le istituzioni. In questo caso il lavoro si è articolato in momenti di confronto individuali e nell’organizzazione di un incontro comune, pensato come un intensivo corso di aggiornamento sullo stato dell’arte dei lavori di ricostruzione, comprendente un’analisi degli interventi realizzati e di quelli da realizzare, un quadro dettagliato dei diversi enti cui erano stati affidati e la specificazione del grado di interlocuzione stabilito con i loro rappresentanti.

Insieme alle attività sopra elencate, hanno rappresentato un impegno costante l’elaborazione e il progressivo perfezionamento di una strategia di comunicazione del

¹⁴ Il programma amministrativo 2008-2013 della lista *Liberamente insieme per Scaletta*, da cui è tratta la citazione, è reperibile nel sito <http://liberamenteinsiemeperscaletta.jimdo.com/programma/> (Sito internet consultato in data 10/05/2015). In versione cartacea è stato distribuito agli elettori del comune a partire dal 10 maggio 2013. La versione definitiva del programma, in molti punti, non riesce a rispecchiare la complessità dei suoi lavori preparatori. Per esigenze di sintesi i candidati hanno scelto, infatti, di non indicare il percorso di attuazione dei singoli obiettivi previsti, demandando ai comizi elettorali la sua specificazione.

disastro confacente al contesto emotivo osservato e capace di soddisfare le aspettative degli elettori. A tale scopo, l'evento calamitoso è stato da me immaginato come una scena immersa in un contesto emotivo che richiede rappresentazioni coerenti e produce negli osservatori aspettative connesse ai codici culturali e morali (Alexander 2004; Wuthnow 1987) e alle regole cognitive ed emotive (Goffman 1974) di una società. Partendo da tali considerazioni ho utilizzato il concetto di "messa in scena" (Xu 2012) per individuare gli elementi critici dell'azione politica dell'amministrazione uscente e proporre performance che creassero un ponte tra il piano emotivo dettato dalla situazione contingente ed i modelli politici radicati.

L'analisi delle interviste e dei colloqui informali aveva mostrato che inizialmente era stata soprattutto una propensione caratteriale del primo cittadino e l'atteggiamento da essa derivato ad essere avvertiti come incongruenti rispetto al contesto: la mancanza di empatia, la freddezza dimostrati dai gesti e l'incapacità di creare una relazione affettiva con le persone colpite avevano determinato una prima rottura nel rapporto di fiducia tra l'uomo politico ed i suoi elettori, in seguito amplificata dall'interpretazione del disastro proposta negli anni. Nei discorsi pubblici l'alluvione era rappresentata come una rottura radicale a cui i cittadini "dovevano" abituarsi: «dovete mettervi in testa che niente sarà più come prima», era una delle frasi che frequentemente accompagnavano le rimostranze per i disagi subiti dagli alluvionati. Le parole del sindaco invitavano ad accettare i cambiamenti e poco spazio assegnavano all'espressa necessità di direzionarli: «Se decidete di protestare verrò anch'io ma non servirà a niente»¹⁵. Come testimoniato nell'intervista realizzata con un funzionario del Genio civile di Messina, il disastro è stato interpretato dal politico come un evento che distrugge senza creare: «altri comuni avrebbero provato a sfruttare questa situazione per rilanciare la propria immagine. A Scaletta questo non succede e la tragedia è in parte vissuta, da alcuni abitanti così come dall'amministrazione, con una prospettiva fatalistica»¹⁶.

Le strategie discorsive utilizzate dagli amministratori si contrapponevano alle rappresentazioni e alle pratiche emerse dall'analisi del comportamento di altre istituzioni, in particolare l'istituto scolastico del comune, guidato da una giovane e intraprendente dirigente, e il Genio civile, incaricato della realizzazione dei lavori di mitigazione del rischio. Incorporando la tendenza a trasfigurare l'immagine di "vittima" in quella di "sopravvissuto", capace di rispondere in maniera autonoma agli stravolgimenti provocati dagli eventi, esplicita in contesti di post-disastro fortemente mediatizzati (Benadusi 2011), i rappresentanti dei due enti avevano incentivato la partecipazione degli alluvionati alle attività istituzionali e tentato di promuovere una risposta resiliente al disastro. Seppur non esenti da critiche, i risultati ottenuti in termini di consenso hanno reso evidente la necessità di ripensare le retoriche e le pratiche su cui si fondava l'azione politica e sono stati usati come ulteriori esempi utili ad interpretare le aspettative degli elettori.

Le considerazioni sopra esplicitate hanno determinato la decisione di coniugare al futuro la comunicazione del disastro, evitando l'utilizzo di un registro patetico fondato sull'evocazione del trauma subito. Laddove si è reso necessario discutere delle criticità ancora presenti, lo si è fatto considerandole il risultato di un processo di lunga durata (Oliver-Smith, Hoffman 1999), sul quale la futura amministrazione avrebbe avuto il

¹⁵ Riunione del comitato *Gruppo cittadino per Scaletta*, 12 febbraio 2010.

¹⁶ C. S., 26 giugno 2011.

dovere di intervenire proponendo soluzioni condivise con gli abitanti. Le strategie adottate, dalla scelta dei luoghi che hanno scandito la campagna elettorale, alla decisione di affidare ai sostenitori l'organizzazione e la gestione delle sedi ufficiali della lista, hanno costruito una scena caratterizzata da una netta discontinuità con quelle proposte dalla passata amministrazione negli anni di ricerca, e dalla lista concorrente nel periodo del lavoro di consulenza.

Durante i comizi, dimostrando la natura polisemica di questo tipo di eventi, l'alluvione è diventata il pretesto per una forte critica sociale e politica che ha consegnato al gruppo politico con cui collaboravo una vittoria prevedibile, ma del tutto inaspettata nei numeri. Il risultato ottenuto su un avversario tanto influente dal nuovo sindaco (72,73% su un totale di 2.165 elettori) – un uomo che, pur essendo nato a Scaletta, non vi risiedeva e non aveva mai preso parte ai conflitti che animavano la vita politica locale – simboleggia lo sgretolamento di un'“economia morale” (Scott 1976) che non è più in grado di garantire quel livello minimo di benessere necessario al mantenimento dell'equilibrio sociale.

Se formalmente il lavoro di consulenza si è concluso con la fine delle elezioni, gli obiettivi impliciti che lo hanno guidato devono ancora essere raggiunti. Da antropologa e persona coinvolta negli eventi e nel contesto ho avvertito l'esigenza etica e politica di intervenire nei processi di cambiamento osservati contribuendo a trasformarli in un progetto a lungo termine, consapevole delle difficoltà e degli attriti che avrei potuto avere in futuro con la stessa amministrazione comunale che avevo sostenuto. Nel momento in cui scrivo, l'azione amministrativa mostra alcune discrepanze con gli intenti dichiarati nel programma elettorale, che rendono lento e conflittuale il processo di cambiamento, rischiando di attenuare l'effervescenza provocata dal disastro.

Conclusioni

Il rifiuto delle proposte di una mia candidatura è il risultato di riflessioni contrastanti in cui convergono motivazioni personali, valutazioni politiche e scelte professionali. Raramente gli antropologi possiedono un potere tale da consentire loro di intervenire nei processi decisionali delle società cui appartengono. Immaginavo che rivestire il ruolo di amministratrice in una realtà che si stava confrontando con una lenta e faticosa ricostruzione post-disastro avrebbe potuto offrirmi la possibilità di applicare competenze e conoscenze antropologiche all'implementazione di *policies* basate su quelle idee di territorio inteso come bene comune e di politica pensata come pratica partecipata e negoziabile, che precedentemente avevano orientato le attività da me svolte con il comitato. Allo stesso tempo l'intimità concessami dall'appartenenza e dall'etnografia aveva reso evidente la necessità di negoziare le spinte al cambiamento con la permanenza di pratiche consolidate di azione politica nei cui confronti nutro, invece, forti resistenze: «alle amministrative, soprattutto in un paese come questo, gli ideali sono sempre contati poco»¹⁷. La forza di questa affermazione era apparsa chiara nella composizione definitiva della lista che, pur presentandosi all'esterno in netta discontinuità con la tradizione politica locale (età media bassa, elevata presenza femminile), ad uno sguardo interno rispecchiava complesse regole di rappresentanza, che mettevano in relazione i legami parentali del candidato, le sue capacità relazionali e la possibilità di influenzare

¹⁷ Riunione del Partito Democratico, 17 novembre 2012.

le intenzioni di voto degli elettori. Se le performance con cui l'alluvione era stata riattualizzata durante i comizi avevano avuto un ruolo determinante negli esiti delle elezioni, era stata al contempo la capacità di conciliare retoriche di cambiamento e modelli e sistemi consolidati di azione politica a consegnare alla lista una vittoria tanto importante in termini numerici, ma che lasciava poco spazio all'immaginazione di percorsi radicalmente innovativi.

In un contesto di post-disastro l'antropologia rappresenta uno strumento euristico capace di apportare importanti contributi ai processi di ricostruzione, non solo nella prospettiva di una valorizzazione dei saperi locali. Ritengo che un approccio antropologico debba far emergere, al contempo, i limiti dell'applicazione di modelli universalmente validi nell'implementazione di interventi di *disaster recovery*, evidenziando il dinamismo e la complessità frequentemente osservati nelle realtà in cui i disastri sono vissuti e le strategie di contrasto e resistenza al sistema dell'assistenza messe in campo dai soggetti colpiti¹⁸. Perché ciò avvenga è necessario che la disciplina incentivi una riflessione critica sulle strutture di potere che informano la realtà sociale in cui è chiamata ad intervenire, anche in occasioni in cui, come nel caso analizzato in questa sede, la produzione di conoscenza è il risultato di un rapporto di collaborazione con un committente che possiede specifiche finalità. In questa direzione ho pensato e agito sia il percorso di ricerca e quello con il comitato, sia il lavoro di consulenza per la campagna elettorale. Pur condividendo gli obiettivi dichiarati nel programma elettorale, che io stessa avevo contribuito a definire, ho scelto di mantenere un ruolo al margine dell'ufficialità politica, continuando ad agire negli spazi interstiziali del potere (Graeber 2013), convinta che fosse più urgente rappresentare quegli "ideali" considerati ininfluenti nella determinazione delle strategie elettorali e una voce "contro" qualora l'azione amministrativa avesse intrapreso percorsi diversi da quelli concordati con gli elettori.

Il contributo disinteressato al buon esito della campagna elettorale mi ha conferito un potere contrattuale che continuo ad esercitare, cercando di orientare le scelte politiche verso investimenti volti a migliorarne la qualità della vita in una prospettiva di sostenibilità ambientale e benessere diffuso. Le mie principali occasioni di collaborazione con l'amministrazione, accompagnate spesso da animati scontri, riguardano soprattutto tre ambiti di intervento: la progettazione urbanistica, la programmazione delle attività turistiche e culturali e la rivalutazione degli spazi pubblici.

Citerò in questa sede solo un progetto tra quelli personalmente seguiti la cui realizzazione – non ancora definitiva – ha richiesto l'esercizio di una costante pressione sui rappresentanti istituzionali con cui mi relaziono. Uno dei problemi strutturali di Scaletta, notevolmente aggravato dall'alluvione, riguarda la mancanza di luoghi di incontro da dedicare ad attività comuni e le condizioni di degrado in cui versano quelli esistenti. Nonostante il bisogno di riscoprire una dimensione sociale della vita quotidiana, anche attraverso la rivalutazione degli spazi pubblici fatiscenti, sia ripetutamente emerso durante gli incontri ufficiali nel periodo della campagna elettorale, è apparso chiaro sin dai primi mesi di amministrazione che il problema non rappresentasse una priorità nella

¹⁸ Si vedano al riguardo le dense analisi proposte nel volume curato da Benadusi, Brambilla, Riccio (2011), *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenge for Anthropology*, in particolare i saggi contenuti nella seconda sezione. In riferimento al contesto di Scaletta ho discusso un caso di risposta al sistema dell'assistenza e definibile nei termini di una "pratica di resistenza" in un mio articolo in corso di pubblicazione (Falconieri 2015).

scala di interventi da realizzare. Negli anni precedenti avevo, inoltre, riscontrato forti resistenze a destinare a tale scopo una parte dei pochi fondi confluiti nel conto corrente istituito in favore degli alluvionati anche da parte di alcuni iscritti al comitato. Sollecitata dalle iniziative di due cittadini, che privatamente avevano cominciato a dedicare il loro tempo a lavori di giardinaggio nelle poche zone verdi presenti nei quartieri alluvionati, ho aperto una fase di contrattazione con il sindaco e l'assessore al ramo. Durante una lunga riunione¹⁹ sono state presentate e discusse proposte operative potenzialmente in grado di conciliare le esigenze dei cittadini e la situazione finanziaria fortemente debitoria dell'ente. Al contempo, in collaborazione con una giovane mamma e con il presidente di un circolo sportivo culturale, si è cercato di sollevare il problema all'interno del dibattito pubblico locale tramite la promozione di una raccolta fondi che ha coinvolto cittadini ed esercizi commerciali. Se ufficialmente l'iniziativa si proponeva di reperire le risorse per avviare almeno uno dei molti progetti di sistemazione urbana necessari al territorio comunale, l'obiettivo implicito era quello di sensibilizzare amministrazione e comitato mostrando la rilevanza sociale della questione.

Non essendo stato ancora realizzato il progetto proposto, non è ancora possibile presentare una valutazione dell'efficacia delle iniziative precedentemente discusse. Nondimeno è importante sottolineare che l'intermediazione con i membri del comitato e con il suo presidente ha consentito di allentare le riserve precedentemente dimostrate e favorito la decisione di utilizzare parte delle somme ricevute dai donatori alla sistemazione di due aree verdi destinate ai bambini. Tale scelta è servita ad incentivare l'azione amministrativa, in particolare del vice-sindaco, il cui lavoro ha permesso di ottenere un ulteriore piccolo finanziamento grazie al quale potrà essere rivalutata un'altra zona danneggiata dall'alluvione e frequentata soprattutto da persone anziane. L'esempio presentato non può essere descritto come un caso di antropologia applicata, ciononostante la disciplina ha definito l'orizzonte di senso dentro il quale si è dipanata la mia azione sociale. Allo stesso modo, negli anni di ricerca, l'analisi delle rappresentazioni e delle pratiche discorsive attraverso cui era stato costruito il disastro si è rivelata di fondamentale importanza per comprendere «come i processi di cambiamento vengono pensati e vissuti dagli attori coinvolti» (Olivier de Sardan 2008: 36) e le conoscenze acquisite sono servite a dar voce a rivendicazioni poco espresse nei discorsi ufficiali, nel tentativo di mediare tra i diversi attori che si confrontavano nel post-emergenza.

Preoccupazioni e dibattiti riguardanti la complessa relazione tra conoscenza antropologica e pratiche di intervento sociale attraversano il campo disciplinare fin dalla sua fondazione e, nell'ultimo decennio, hanno riscoperto un nuovo vigore anche all'interno del dibattito scientifico nazionale. Potrebbe essere oggi utile ripensare in chiave critica l'eredità disciplinare nazionale, un'«antropologia debole», com'è stata definita da Francesco Faeta, ma «incapsulata [...] dentro orizzonti di conoscenza storica, politica, filosofica e filologica complessi e raffinati» (Faeta 2011: 120), un'antropologia animata dalla necessità di coniugare «pratiche della conoscenza» e «pratiche della trasformazione» (Faeta: 115), facendosi così promotrice di cambiamento sociale. Potrebbe esserlo, a maggior ragione, in contesti colpiti da disastri, grazie alla capacità della disciplina di fornire una lettura critico-politica di tali eventi, oggi più che mai necessaria anche nell'ottica della realizzazione di efficaci politiche di prevenzione.

¹⁹ 24 luglio 2014.

Bibliografia

- Abélès, M. 1988. Anthropologie des espaces politiques français. *Revue française de science politique*, 5: 807-817.
- Alexander, J.C. 2004. Cultural Pragmatics: Social Performance between Ritual and Strategy. *Sociological Theory*, 22: 527-573.
- Alexander, J.C. 2010. *The Performance of Politics: Obama's Victory and the Democratic Struggle for Power*. New York. Oxford University Press.
- Beck, S., Maida, C.A. (eds). 2013. *Toward Engaged Anthropology*. New York, Oxford. Berghahn Books.
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio B. (a cura di). 2011. *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini. Guaraldi.
- Benadusi, M. 2010. «Dopo il disastro. Ondate umanitarie e proiezioni di comunità sulle coste di Mawella (Sri Lanka)», in *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, (a cura di) M. Benadusi. Rimini. Guaraldi: 247-268.
- Benadusi, M. 2011. Sri Lanka: Tsunami 2004. Il futuro-presente dell'emergenza umanitaria. *Quaderno di Comunicazione*, 12: 91-102.
- Bourdieu, P., Passeron, J. C., Chamboredon, J.C. 1976 [1968]. *Il mestiere del sociologo*. Rimini. Guaraldi.
- Bourdieu, P. 2003 [2001]. *Il mestiere di scienziato. Corso al collège de France 2000-2001*. Milano. Feltrinelli.
- Bourdieu, P. 2005 [2004]. *Questa non è un'autobiografia. Elementi di autoanalisi*. Milano. Feltrinelli.
- Burke, K. 1945. *A Grammar of Motives*. New York. Prentice Hall.
- Checker, M. 2009. Anthropology in the Public Sphere, 2008: Emerging Trends and Significant Impacts. *American Anthropologist*, 111: 162-170.
- Colajanni A. 2014. Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio. *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, speciale 2: 25-40.
- Dei, F. 2007. Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia. *Sociologica*, 2: 1-15. <http://burawoy.berkeley.edu/PS/Translations/Italy/Dei.pdf> (sito internet consultato in data 17/09/2015).
- De Martino, E. 1977. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino. Einaudi.
- Dickie, J. 2008. *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*. Bari-Roma. Laterza.
- Faeta, F. 2011. *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Falconieri, I. 2011. Politiche pubbliche. Il caso etnografico di un comune della Sicilia Nord-orientale. *Quaderno di comunicazione*, 12: 103-112.

- Falconieri, I. 2015. L'emergenza permanente: retoriche e pratiche di resistenza in un comune alluvionato della Sicilia nord-orientale. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2 (in corso di pubblicazione).
- Garfinkel, H. 1967. *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliffs, N. J. Prentice-Hall.
- Goffman, E. 1969 [1959]. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna. Il Mulino.
- Goffman, E. 1974. *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*. Cambridge. University Press.
- Graeber, D. 2013. *The Democracy Project: A History, a Crisis, a Movement*. Londra. Random House LLC.
- Hayano, D.M. 1979. Auto-Ethnography: Paradigms, Problems, and Prospects. *Human Organization*, 38: 99-104.
- Herzfeld, M. 2006 [2001]. *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Firenze. Seid.
- Langumier, J. 2013. «Concerter, négocier, mobiliser. Retour critique sur la 'culture du risque' à partir du Plan Rhône en France», in *Le gouvernement des catastrophes*, (dir) S. Revet, J. Langumier. Paris. Éditions Karthala: 147-184.
- Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari. Laterza.
- Low, S.M., Marry, S.E. 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction. *Current Anthropology*, 51(S2): 203-226.
- Luhman, N. 1979. *Trust and Power: Two Works by Niklas Luhmann*. Chirchester. John Wiley and Sons.
- Mutti, A. 1994. «Fiducia», in *Enciclopedia italiana delle Scienze Sociali*. Roma. Istituto Treccani: 79-87.
- Oliver-Smith, A., Hoffman S. (eds). 1999. *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*. New York. Routledge.
- Oliver-Smith, A. 1998. «Global Challenges and the Definition of Disaster», in *What is a Disaster? Perspectives on the Question*, (ed) E.L. Quarantelli. London. Routledge: 177-194.
- Olivier de Sardan, J.P. 2008 [1995]. *Antropologia e sviluppo. Saggi sul cambiamento sociale*. Milano. Raffaello Cortina.
- Palumbo, B. 2009. *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*. Firenze. Le Lettere.
- Parsons, T. 1975 [1969]. *Sistema politico e struttura sociale*. Milano. Giuffrè.
- Revet S. 2010. Le sens du désastre. Les multiples interprétations d'une catastrophe "naturelle" au Venezuela. *Terrain*, 54: 10-27.
- Scott, J.C. 1976 [1976]. *L'economia morale dei contadini. Rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico*. Napoli. Liguori.
- Soulé, B. 2007. Observation participante ou participation observante? Usages et justifications de la notion de participation observante en sciences sociales. *Recherches qualitatives*, 27: 127-140.

Torsello, D. 2006. Contesti di prevalente incertezza sociale. Il caso dell'Italia meridionale e dell'Europa postsocialista. *Quaderno di comunicazione*, 6: 25-34.

Turner, V. 1972 [1969]. *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*. Brescia. Morcelliana.

Wuthnow, R. 1987. *Meaning and Moral Order: Explorations in Cultural Analysis*. Berkeley. University of California Press.

Xu, B. 2012. Grandpa Wen: Scene and Political Performance. *Sociological Theory*, 30: 114-129.

La catastrofe come occasione

Etnografie dal sisma emiliano tra engagement e possibile consulenza

Rita Ciccaglione,
Università di Roma "La Sapienza"
Silvia Pitzalis,
Università di Roma "La Sapienza"

Abstract: This essay is the result of two studies conducted in the Bassa Emiliana, where an earthquake occurred in May 2012. Specific interlocutors are the members of the committee Sisma.12 and the storekeepers of Mirandola's old town. Considering the bottom-up practices observed and the international disaster management as complementary and interacting frames, these two ethnographies show the dual rhetoric of "opportunity" and the ways in which local people interact with it, accepting it but manipulating its meanings towards their aims and life expectations. In the former case the notion of opportunity is declined into practices of "critical" resilience that aim to increase political participation, in the latter the meaning assumed reveals the incorporation of the "capitalism of disasters". These two cases disclose the interactive dynamics generated by local reactions to public intervention, considering the position of social actors towards management apparatus. Thus, the political commitment and the public role that the anthropologist assumes in the environment of disaster has to clarify the politicization processes visible during these situations, emphasizing choices and decisions that derive *from* and determine *the* contextual practices. The emerging diversity of actions and points of view shows to the anthropologist some possible positions towards actors, contextual complexity and applications. Over the course of the first ethnography, a militant praxis is assumed as a prevalent methodology; in the latter case, ethnography is viewed as a form of counseling for lay actors. Finally, both the studies wish for the ethnographic encounter to involve the subjects in a game of mutual reflexivity as it can constitute the key of an intrinsically political engagement in the practice of this branch of knowledge.

Keywords: 2012 Emilia Earthquake, Bottom-up practices, Capitalism of disasters, Reflexivity.

Introduzione

Questo contributo¹ nasce dal connubio di due ricerche svolte nella Bassa emiliana colpita da sisma nel 2012. Trattandosi di un lavoro scritto a quattro mani, una particolare scelta espositiva ha guidato la sua stesura. Si è preferito utilizzare uno stile impersonale per la parte introduttiva e quella conclusiva, in cui si tenta di mettere in relazione i risultati delle due ricerche per la produzione di un discorso comune, mentre i singoli capitoli a base etnografica sono scritti mantenendo la prima persona. Questa scelta riveste anche una valenza epistemologica dal momento che contribuisce ad evidenziare l'aspetto relazionale della pratica etnografica.

Le maggiori scosse si abbattano sul territorio della Pianura padana il 20 e il 29 maggio, interessando maggiormente le provincie di Modena, Ferrara, Mantova, Reggio-Emilia, Bologna e Rovigo. Esse provocano 27 morti, circa 15.000 sfollati² e ingenti danni al patrimonio storico-culturale (con il crollo di palazzi, castelli, chiese e campanili), e al tessuto economico-produttivo, danneggiando aziende agricole e industrie (nell'ambito della produzione casearia e del biomedicale). Il tessuto sociale colpito risulta estremamente vario e la popolazione implicata in maniera trasversale: dal panettiere al grande imprenditore, tutti hanno subito danni dal terremoto. Esso può essere considerato un livellatore sociale, che nel suo manifestarsi abbatte inizialmente le differenze socio-economiche, le quali riemergono più potenti nella fase post-disastro.

In questo contesto, la prima ricerca è stata realizzata tra ottobre 2012 e novembre 2014, prediligendo una micro-area del cratere, la provincia modenese tra i comuni di Mirandola, Cavezzo, San Possidonio e Concordia sul Secchia. Interlocutori specifici sono i membri del comitato di terremotati "Sisma.12", produttori di politiche "dal basso" proposte come alternative alla gestione del post-sisma operata dalle istituzioni e analizzate come risposte socio-culturali alla catastrofe³. La seconda si concentra a Mirandola nel periodo dell'immediata emergenza post-terremoto, per poi continuare con un ulteriore periodo di campo a ridosso del primo anniversario. Qui le modalità di gestione post-disastro e la rappresentazione sociale (Moscovici 2005) riguardante il patrimonio storico-artistico locale, gravemente colpito, mostrano una particolare relazione d'intreccio nelle pratiche e nelle retoriche prodotte dai commercianti del centro storico cittadino.

Sebbene gli attori sociali appartengano a gruppi con interessi differenti, è possibile rintracciare alcuni elementi comuni che permettono di confrontare i risultati delle ricerche per un'analisi della complessità contestuale. Innanzitutto, entrambi i gruppi sociali operano attraverso una serie di azioni definibili "pratiche dal basso", di cui si propone una lettura che fa uso del concetto di "tattiche" di De Certeau. Secondo l'autore, «esse sono fasi imprevedibili in un luogo ordinato dalle tecniche organizzatrici dei sistemi. [...] Queste "traverse" rimangono eterogenee rispetto ai sistemi che intersecano e dentro

¹ Rita Ciccaglione, Università di Roma "La Sapienza"; Il riassunto, l'«Introduzione» e il paragrafo «Commercianti e centro storico: forme di "consumo" del passato» sono da attribuire a Rita Ciccaglione, mentre il paragrafo «Sisma.12, "pratiche dal basso" e spazi del politico» e «Conclusioni: tra riflessività e applicazione come impegno etico-politico» a Silvia Pitzalis.

² I dati reperibili alla pagina web www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_new.wp?contentId=NEW33237 (sito internet consultato in data 15/05/2015).

³ "Sisma.12" è un comitato di cittadini terremotati. Nato durante l'esperienza dei campi-autogestiti nell'estate del 2012, si è costituito ufficialmente nell'ottobre dello stesso anno. È dotato di uno statuto e un presidente e sulla carta è composto da circa seimila tesserati.

i quali si insinuano astuzie di interessi e desideri differenti» (De Certeau 2010: 70). Le pratiche degli attori a cui ci si riferisce possono, dunque, essere individuate in quelle «procedure comunemente diffuse [...] adottate per eludere i meccanismi della disciplina conformandovisi, ma solo per aggirarli» (De Certeau 2010: 9). Tale posizionamento teorico consente di considerare l'analisi di suddette pratiche in un'antropologia dei disastri che si dedica all'indagine dei dispositivi di gestione delle catastrofi, ma «si propone al contempo di andare al di là della contestazione della potenza di tali dispositivi e di prestare attenzione agli interstizi e alle falle, a ciò che resta delle pratiche ordinarie e delle possibilità di critica durante la catastrofe» (Revet, Langumier 2013: 14).

In tale cornice interpretativa, il primo caso di ricerca osserva le modalità, rivendicate tramite traiettorie socio-politiche, attraverso cui Sisma.12 si propone come soggetto alternativo alle istituzioni, in relazione al processo di ricostruzione e al potere decisionale. Il secondo caso si riferisce invece alle pratiche autopromosse e messe in atto dai commercianti mirandolesi, nel comune obiettivo di ricollocarsi dentro o fuori il centro storico danneggiato dal sisma.

Considerando la catastrofe come disarticolazione del sistema di significati locali si osserva come, in determinati casi, possa emergere la necessità di ripristinare un nuovo equilibrio, la cui portata dipenderà da esigenze e scelte dei diversi attori sociali. Questi sono posti nella condizione di ripensare il proprio sistema di appartenenza e di compiere uno sforzo culturale per ri-organizzare efficacemente l'ambiente (non solo ecologico, ma anche socio-culturale e politico) in cui vivono, adattando quest'ultimo a un'idea collettivamente condivisa di "società efficace" (Ligi 2009). In questa fase, i soggetti operano una profonda e accurata riedificazione del proprio essere soggetti "politici", ripensando la catastrofe in maniera propositiva, mossi dalla volontà di ripensare il territorio come proprio patrimonio socio-culturale, di essere artefici del suo riassetto e di autocostruirsi un futuro migliore.

I soggetti delle due ricerche si rifanno a un comune denominatore per il ripensamento dell'evento catastrofico e delle sue conseguenze: entrambi rappresentano e agiscono il terremoto in quanto occasione. Richiamando l'attuale antropologia dei disastri, si può evidenziare come tale retorica sia parte di un più ampio e recente paradigma. Dagli anni Cinquanta-Sessanta un "mondo delle catastrofi naturali" (Revet 2013) si costituisce progressivamente tramite processi di istituzionalizzazione e internazionalizzazione basati su discorsi e prospettive autolegittimanti (Revet 2011). Esso fonda e costruisce il dibattito sulle catastrofi modellando e fornendo concetti e categorie. Nello specifico, nella *Hyogo Framework for Action 2005-2015* è individuabile un passaggio da una "cultura del rischio" a una "della sicurezza e della resilienza" (Benadusi 2014). Tale categoria acquista un ruolo preminente rispetto a quella della vulnerabilità, sua complementare, alimentando una retorica della catastrofe come "occasione" di sviluppo di capacità adattive positive. Affinché tale resilienza potenziale sia attivata, particolari procedure, alternative a modelli di intervento top-down, sono sviluppate nelle logiche internazionali di gestione. Il *Community-based Disaster Risk Management* (Benadusi 2013) diviene particolarmente popolare, trasformando la catastrofe e la ricostruzione in una "finestra di possibilità", occasione per la ridefinizione di rapporti di potere e livelli di *governance* (circolazione d'informazione e conoscenza, partecipazione alle decisioni pubbliche, equità nell'accesso alle risorse, riduzione delle marginalità). Tuttavia, se in questo frame politico-istituzionale si può considerare la resilienza come «un'attitudine trasformativa

capace di promuovere il cambiamento e di modificare le disparità politiche e sociali esistenti, o in altre parole, di cambiare i fattori che riproducono l'ineguaglianza nel contesto locale» (Benadusi 2014: 180), essa può anche denotare un orientamento conservativo. Questa ambiguità di fondo rende tale categoria funzionale a un uso politico ed economico: rappresentando il cambiamento come un prodotto della catastrofe, il cosiddetto capitalismo dei disastri trova modo di operare per ripristinare un "ordine" perduto. Entrambe le categorie, infatti, presuppongono una metafora legittimante, quella della "frattura": la catastrofe è descritta come modificazione violenta e improvvisa e il ripristino dell'ordine diviene imperativo motivante l'intervento, in risposta ai bisogni delle popolazioni colpite. La retorica dell'occasione è, allora, attivata attraverso «l'uso strumentale della catastrofe da parte di istituzioni governative nazionali e transnazionali (sia per i cosiddetti disastri naturali sia per quelli mediati dall'azione umana) per promuovere e autorizzare una serie di interessi capitalistici privati e neoliberali» (Schuller 2008: 20), spesso favorendo il mantenimento dello status quo se non l'incremento delle vulnerabilità.

A partire dalla considerazione di un impianto discorsivo e operativo, istituzionalizzato e internazionalizzato, proponente la rappresentazione della catastrofe come occasione, le due ricerche tentano di restituire sul piano etnografico l'ambivalenza di tale retorica, i modi con cui i soggetti sul piano locale interagiscono con essa adottandola ma al tempo stesso manipolandone i significati in relazione ai propri interessi, intenzionalità e prospettive di vita. La diversità di visioni e pratiche che ne scaturisce indica all'antropologo varie possibilità di posizionamento di fronte agli attori, in rapporto alla complessità del contesto e in termini applicativi per la propria disciplina.

Nel primo caso, indagando le reazioni al sisma elaborate dai membri del Comitato, emerge come esso sia stato un'occasione, un momento di apertura al mutamento e di consapevolezza della propria condizione. Si evidenzia, dunque, come gli attori abbiano attivato un'idea di resilienza, nel senso di trasformazione migliorativa presente nel discorso internazionale, ma siano anche stati in grado di farne emergere le ambiguità, nel tentativo di superarle. Rivendicando politicamente la propria volontà di cambiamento e potenzialità di soggetti, essi si schierano contro quelle forme di gestione che attenterebbero a un diritto comune di ricostruzione del territorio e tentano di opporsi a meccanismi decisionali volti al prevalere di interessi privatistici o oligarchici. La condivisione dell'ideologia e della visione politica degli attori permette alla ricercatrice di partecipare attivamente e consapevolmente a queste pratiche. Ponendo la comprensione antropologica al servizio dei fini perseguiti dai soggetti ed essendo l'etnografa portatrice di strumenti analitici in grado di operare una riflessione "differente", può contribuire all'elaborazione di traiettorie di rinnovamento pensate sulla base dei punti di forza e delle criticità rivelate dal suo studio.

Nel secondo caso, è apparso come per i commercianti mirandolesi il terremoto sia stato un'occasione per ampliare i circuiti di vendita in concorrenza alla grande distribuzione. Tale forma di capitalismo dei disastri si inserisce nella configurazione culturale locale, interagendovi. La forma di gestione applicata limita l'accesso al centro cittadino dichiarandolo *in toto* "zona rossa" tramite una retorica della sicurezza indistinta. Tuttavia, i commercianti rielaborano tale spazio ridefinendolo attraverso le retoriche e pratiche dell'*heritage* e del patrimonio e manipolano il significato simbolico del centro "storico" in funzione di un suo "consumo" e dell'esclusione di specifici gruppi dalla sua fruizione.

La mancata adesione a tali scelte culturali comporta per l'antropologa una continua oscillazione tra lo sforzo di trasmettere nelle relazioni negoziali del campo le criticità rilevate e la necessità di una distanza analitica di fronte alle motivazioni dei commercianti. Sebbene non si sia ricoperto alcun ruolo attivo al loro fianco, si è intravista in questa particolare relazione una possibile "consulenza" per tali pratiche dal basso, nel tentativo di rendere i soggetti consapevoli delle costruzioni culturali da loro stessi attivate e dei loro esiti concreti.

Pur sottolineando le differenze tra le modalità applicative, si segnala un anello di congiunzione che non ne permette una lettura dicotomica: esse sono legate da un condiviso obiettivo e da una medesima idea di antropologia che, come sapere critico di frontiera (Fabietti 1999), è volta alla creazione di discorsi negoziati e tende ad armonizzare le esperienze (Piasere 2002) in maniera dialogica. Il ricercatore si impegnerà, pertanto, per la realizzazione collettiva di un senso comune critico, elaborando possibilità analitiche e descrittive della realtà. Considerando l'antropologia un sapere riflessivo, è possibile trasmettere tale conoscenza, acquisita con una volontaria curvatura dell'esperienza (Piasere 2002), ai soggetti che conosciamo. Tramite una negoziazione sempre attiva di significati, si può rendere l'"Altro" consapevole della natura costruttiva e costruita della cultura come modo di stare nel mondo. Pertanto, nel recuperare la specificità epistemologica e metodologica della disciplina, il campo diventa terreno di conoscenza e di pratiche e l'intento politico-applicativo una fusione di teoria e prassi sociale, con risultati e riscontri diversi.

Sisma.12, "pratiche dal basso" e spazi del politico

Intendendo la catastrofe come scombinamento sociale conseguente all'impatto di un agente distruttivo su un gruppo (McLuckie 1975), il terremoto è analizzato come sgretolamento della struttura sociale e del sistema di significati che innesca una loro profonda trasformazione. Ciò pone i soggetti coinvolti nella necessità di ri-pensare se stessi e il mondo e di ri-organizzare lo spazio vissuto, conformandolo a un ideale collettivo di società (Ligi 2009). L'evento è utilizzato dai membri di Sisma.12 come punto dal quale criticare la situazione dei livelli di *governance* e il rapporto di potere tra istituzioni e terremotati per modificare la propria condizione. Così mi riferisce Giulio, membro del Comitato:

Il terremoto ha messo in evidenza la capacità delle istituzioni di rispondere alle problematiche che si creano. E ci si rende conto, guardando come vengono affrontati i problemi, che sono sempre dei gruppi ristretti che si sobbarcano, aumentando il loro tempo sulla dedizione della cosa pubblica, invece di un coinvolgimento ed un allargamento delle problematiche. Permane un'esclusione delle risorse mentali che vivono in quel territorio e c'è sempre più l'affrontare i problemi utilizzando i canali tradizionali che sono in crisi, sono sfittici! I coinvolgimenti sono stati più assemblee che testimoniavano quello già scelto, perciò è prevalso l'uso dell'assemblea come momento di sostegno alle scelte già effettuate. Di conseguenza si è accentuata la crisi delle istituzioni. Le ordinanze fanno vedere che essendoci un minor coinvolgimento delle risorse mentali del territorio, perciò dei pensieri, si domanda a queste associazioni e all'apparato dirigenziale. Sono emerse queste contraddizioni perché è stato visto il problema di come motivare, rispetto a regole dello Stato e della Comunità

Europea, scelte e fondi da assegnare, che non invece l'oggettiva condizione in cui vivono i cittadini⁴.

La gestione del post-sisma emiliano da parte del Partito Democratico, rappresentato da Vasco Errani e la sua Giunta, è amministrata fin nei particolari a livello legislativo, creando un apparato burocratico che stabilisce i valori utili per definire lo stato delle abitazioni, i diversi gradi di inagibilità, le zone rosse, gli accampamenti legali e non, i tempi degli aiuti, quelli della ricostruzione e le sue modalità, esercitando un controllo meno riconoscibile ma altrettanto coercitivo. Le istituzioni, concepite dai soggetti secondo il paradigma dello stato-nazione, appaiono relegate alla funzione di appoggio all'attività di attori non rappresentativi, i cui interessi ed obiettivi, sotto l'influenza del neoliberalismo e del capitalismo, sono sempre più di natura privata.

Sisma.12 sorge intorno all'estate del 2012, dall'insoddisfazione degli "abitanti" dei campi autogestiti venutisi a creare per iniziativa di alcuni terremotati e in alternativa a quelli della Protezione Civile. Costituitosi come associazione nell'ottobre del 2012, esso conta sulla carta circa tremila tesserati ed è provvisto di un presidente e di uno statuto, nel quale si definisce come un comitato "territoriale, apartitico e trasversale". I soggetti costantemente attivi al suo interno sono circa una quindicina e ne costituiscono il direttivo. Incontrandosi settimanalmente, comunicano tramite una mailing-list, oltre che grazie a rapporti personali. Le decisioni e le proposte vengono concordate "a maggioranza", e successivamente sottoposte all'assemblea pubblica bisettimanale. Le rivendicazioni, quali il diritto alla casa e al lavoro, l'aver parte attiva nel processo di ricostruzione e la salvaguardia del proprio territorio, sono promosse tramite manifestazioni, cortei, presidi, incontri con le istituzioni, conferenze stampa, partecipazione a trasmissioni radiofoniche e televisive.

Nelle volontà di Sisma.12 sono evidenziabili due aspetti principali:

- 1) Il rifiuto della ricostruzione messa in atto dalle istituzioni e imposta ai terremotati senza un loro coinvolgimento nel percorso decisionale. Ciò avviene tramite l'elaborazione di un apparato legislativo regolato da una forte burocratizzazione (sono oltre 300 le ordinanze emanate) che sclerotizza la ricostruzione anziché facilitarla.
- 2) Il desiderio di superare questa situazione tramite le proprie energie rigenerative, realizzando nuovi percorsi basati sulle loro esperienze, costruendo specifiche pratiche "dal basso" come l'auto-costruzione, l'autogestione, modalità di economia informali, pratiche di mutuo soccorso e di solidarietà, la creazione di forti legami sociali basati sulla condivisione. Esse nascono da una specifica modalità di pensare il mondo e il proprio essere soggetti politici, proponendo un processo di *governance* locale del territorio, una forma di ri-edificazione collaborativa e partecipata che, oltre alle case, ricostruisca anche il tessuto sociale, facendo riemergere il senso comune. Così si esprime Manuel, un altro membro del Comitato:

Il terremoto non ha distrutto solo le nostre case, il terremoto per chi ha avuto la sfortuna di viverlo, in un primo momento amplifica la voglia di socialità e comunione; successivamente avviene una separazione netta tra l'individuo e il territorio, una lacerazione a livello di comunicazioni, socialità che va al di là del mattone. Quello che manca adesso nelle aree del cratere sono centri e organismi dove le persone possano rivivere questa socialità, anche e soprattutto in senso propositivo. Si ha la voglia di partecipare in maniera attiva,

⁴ Frammento dell'intervista del 15 luglio 2013 a Giulio, pensionato di oltre sessant'anni, membro attivo del Comitato. L'intervista si è svolta a casa dell'interlocutore, con diverse pause, tra la mattinata e il pomeriggio.

di riappropriarsi del proprio destino, ma manca un percorso comune per arrivare alla realizzazione di quest'obiettivo. Manca una presenza di istanze diverse da quelle che passa il sistema, costruendo percorsi alternativi partecipati, puntando sull'autorganizzazione dei terremotati⁵.

Investigando le pratiche "alterpolitiche" elaborate dai membri di Sisma.12 come modalità propositive e attive di reazione all'evento emerge il fatto che per essi il terremoto sia un'occasione, un momento a partire dal quale, raggiunta la consapevolezza della propria condizione, prende forma una forte volontà/necessità di mutamento; essa si origina dalla condivisione di un immaginario prodotto collettivamente e proteso alla creazione di un avvenire migliore. Così riferisce Valerio durante un'assemblea del Comitato:

Il difficile viene ora, durante la ricostruzione, periodo nel corso del quale si sta vivendo un processo di espropriazione non solo della propria casa ma anche della capacità decisionale riguardo al futuro individuale e collettivo. In questo momento importante è necessario un intervento forte e costante, che faccia emergere la possibilità di essere, di esistere, di pensare un terreno condiviso, comprendente tutte quelle realtà che si muovono all'esterno degli organi decisionali istituzionali, per aprire delle "officine", dei "laboratori" dove l'uomo è al centro, per ricreare le coscienze e dare la possibilità di un futuro attraverso l'autodeterminazione⁶.

Partendo dall'argomentazione di Abélès (2001), secondo il quale è importante che l'antropologia oggi si interessi a luoghi del politico non considerati convenzionalmente tali, Sisma.12 è interpretato come uno "spazio del politico", fucina creativa di pratiche alterpolitiche che propongono precise modalità di gestione del post-disastro, in contrasto con quelle istituzionali. Queste sono modi di agire nel post-terremoto nate in riferimento alla percezione di uno squilibrio nelle relazioni socio-politiche, che denuncia la limitatezza imposta alle potenzialità dei soggetti.

Secondo il "capitalismo dei disastri" l'evento spesso viene strumentalmente utilizzato dall'egemonia per ribadire e rafforzare il potere coercitivo sui soggetti e per accrescere forme di *governance* informate dal capitalismo e dal neoliberismo. Se da un lato l'evento fisico può essere pensato come un livellatore sociale, dall'altro, nel contesto attuale, il disastro si manifesta come un'occasione capitalistica che, soprattutto nella fase dell'emergenza e della ricostruzione, acuisce le differenze. Le pratiche esposte possono allora essere intese come forme di "ri-esistenza" a questa tipologia di potere, costituente una prassi emancipatoria tesa alla riappropriazione, risignificazione e cura del proprio essere nel mondo in momenti o spazi caratterizzati da un sentimento di tensione e/o minaccia.

Per studiare questo contesto, passo i primi due mesi di investigazione lasciandomi perdutamente guidare dal campo. Una volta individuato un punto di vista originale dal quale analizzare la dinamica, quello appunto di Sisma.12, decido di seguirne le attività sia al suo interno, partecipando alle assemblee, sia negli incontri con l'esterno, tentando di coglierne il rapporto con le soggettività "altre" implicate nel processo (istituzioni, media, terremotati non facenti parte del Comitato).

Il percorso di lotta veicolato dal Comitato è intrapreso da alcuni terremotati tra i 35 e i 65 anni, portatori di principi ed esperienze soprattutto di sinistra, estrema sinistra e di gruppi extraparlamentari: il contesto di ricerca risulta fortemente politicizzato. Mi relaziono con

⁵ Frammento dell'intervento di Manuel, membro attivo di Sisma.12, all'incontro informativo sul terremoto emiliano al Circolo Anarchico Berneri di Bologna la sera del 20 gennaio 2013.

⁶ Frammento dell'intervento di Valerio, operaio cinquantenne membro-pilastro del Comitato, ad un'assemblea pubblica tenutasi il 24 febbraio 2013 all'auditorium di Medolla (Mo).

questa peculiarità rendendomi conto che l'acquisizione della conoscenza etnografica è un processo all'interno del quale il ricercatore, mentre opera la sua osservazione e la sua interpretazione dell'altro, è egli stesso oggetto di interpretazione e acquisizione di senso. In quanto portatrice di un'ideologia politica afferente ad una certa "sinistra storica" condivisa dai membri di Sisma.12, vengo "adottata" (questo è il termine utilizzato dagli interlocutori) come parte integrante del "gruppo". Considerata come una voce da un lato interna – data la mia lunga partecipazione ai loro percorsi – dall'altro esterna – perché non implicata personalmente negli eventi – il mio parere, ritenuto alla stregua di quello degli altri membri, presenta il valore aggiunto, secondo gli interlocutori, di creare degli scorci di possibilità altri, un punto diverso da cui osservarsi, l'occasione per trasformarsi e, se necessario, migliorarsi.

La consapevolezza della natura contrattuale della relazione con i soggetti, dell'eventualità di essere utilizzata dagli attori per promuovere una particolare visione della dinamica e il fatto che il campo sia sempre frutto di collaborazione, mimesi, rottura o simpatia (Mahon 2000), è motivo di auto-critica e dubbi sulla validità del mio lavoro. Se, però, praticare la riflessività significa anche scegliere la propria metodologia in riferimento al contesto e alle relazioni che si producono sul campo (Koenigler-Rossi 2012), la partecipazione attiva che decido di praticare come metodo e il credo politico-morale che intendo far emergere, è la chiave che mi fornisce l'accesso al campo.

Emergono a riguardo alcune questioni metodologiche sul ruolo del ricercatore e sul valore della sua restituzione, soprattutto per quanto concerne lo sguardo distaccato dell'analisi scientifica e delle attitudini ideologiche del ricercatore entro il contesto di ricerca. L'esplicitazione del posizionamento serve all'etnografo per la definizione di limiti e criticità della sua ricerca (Borofsky 2005), spingendolo a interrogarsi sull'utilità pubblica dell'indagine, sulle premesse etiche della raccolta, dell'elaborazione e della divulgazione dei dati etnografici e sulle proprie responsabilità verso le soggettività con cui fa ricerca. Può infine impegnare il ricercatore nel supportare le cause dei soggetti studiati, in quanto i prodotti etnografici sono strumenti di riflessione che possono diventare parte del sapere delle comunità indagate (Angel-Ajani, Sanford 2006; Rossi 2008). Il mio posizionamento è oggetto di attenta riflessione, portandomi a osservarmi nel contesto di ricerca: la scelta di adottare uno schieramento "dalla parte di" Sisma.12 assume un preciso carattere metodologico. Durante l'esperienza etnografica mi si propone – non direttamente ma attraverso il coinvolgimento, l'affidamento di specifici compiti, attraverso incoraggiamenti e stimoli – di utilizzare il mio contributo anche per supportare la lotta. Questo faccio, per tutto il corso della ricerca.

Commercianti e centro storico: forme di "consumo" del passato

A Mirandola, la catastrofe e la sua gestione determinano l'impraticabilità del centro storico e la necessità di ricollocarsi per le attività ivi situate. In particolare, i commercianti si auto-organizzano per creare nuove strutture per ospitare i propri esercizi. Sotto la spinta dell'espansionismo del commercio e del consumo di massa, essi individuano nel terremoto l'occasione per tentare di collocarsi con successo nei circuiti concorrenziali della grande distribuzione.

La sfida è intrapresa ridefinendo ciò che è "storico", aderendo a un'immagine di tradizione e autenticità del locale propria del paradigma del patrimonio e dell'*heritage*.

L'inserimento in questa rete è legittimato, infatti, da una rappresentazione che descrive il centro cittadino nella sua "unicità", contrapponendosi a un modello omologante ritenuto tipico della distribuzione di massa. È in rapporto a tale fenomeno che il passato è salvaguardato e il paradigma patrimoniale attivato come individuazione di eccellenze da preservare, «proprietà visibili e spettacolari emergenti da una comunità indifferenziata» (Dei 2012: 120). Assimilando il concetto di patrimonio a una nozione essenzializzante di cultura, questa cornice transnazionale ritrae la "tradizione" in quanto permanenza nel presente di tratti culturali autentici del passato (Dei 2012: 121).

Prima e dopo il sisma, il centro storico mirandolese è protagonista di un "revival" come luogo da tutelare e valorizzare. Trovandosi ai bordi della Circumvallazione, perimetro viario creato seguendo quello delle mura abbattute, la piazza è la porta del centro su cui si affaccia lo storico castello dei Pico. Essa è caricata di un valore simbolico, luogo in cui si condensa la storia cittadina e l'identità. Tuttavia, già prima del sisma, è in atto una progressiva perdita di tale funzione aggregativo-simbolica. Una giovane imprenditrice nel settore della ristorazione mi dice:

Quando ero piccola era un pullulare di gente. La vita di Mirandola era la piazza. Negli ultimi anni è cambiata molto e, secondo me, perché l'intenzione era far girare molto sui centri commerciali. Poi gli extracomunitari, che erano lì. Ed era un pullulare di culture che si scontravano, e anche noi non ci prendevano la briga di interagire. Magari chiudevamo presto perché avevamo paura⁷.

Si lamenta, dunque, l'apertura di diversi centri commerciali in periferia che comporterebbero un'esternalizzazione delle abitudini di spesa diminuendo il passeggio-passaggio, anima del commercio. Inoltre, la piazza e il centro storico non sono più luoghi d'incontro per i mirandolesi poiché frequentati nelle varie ore del giorno e della notte da immigrati di cui mal si tollerano i comportamenti. Un abitante del centro storico afferma che «i mirandolesi hanno, ahimè, ceduto il centro agli immigrati. Di sera non c'era più quel bel passeggio dei piccoli centri italiani. Non è che non fosse più il centro, ma sicuramente aveva perso l'unicità dei mirandolesi»⁸.

Se per le persone ciò produce un senso di espropriazione del luogo, per i commercianti tale difficile relazione acquista una connotazione particolare. Una giovane donna osserva:

In centro ci sono le cose un po' più di marca, ma il negozio di un cinese ce n'è uno solo. Se possono non li fanno aprire, cercano di mantenere la fisionomia del vecchio centro storico. Poi da qualche parte dietro la piazza c'è una parrucchiera cinese, ma se guardi appena arrivi, la presentazione, non c'è niente di tutto ciò. È un modo di mantenere un minimo di identità, perché la cartolina di Mirandola è questa. Se tu passi intorno alla Circumvallazione, quello che vedi è questo, il più bello⁹.

Si tenta, dunque, di preservare la piazza dall'"occupazione" degli immigrati vietando loro l'ingresso in alcuni bar d'élite, ma anche controllando l'affitto dei locali per evitare la vendita di "cineserie", in modo da non permettere il calo di immagine e di prestigio del commercio in centro storico. I mirandolesi sanno che si va lì per comprare "qualcosa di particolare". Oltre alle attività di boutique, gioiellerie e vendita di prodotti artigianali, esso ospita svariati mercatini con ricorrenza periodica dedicati all'antiquariato e all'agricoltura biologica. Un commerciante di mezza età dichiara:

⁷ Intervista svolta a Mirandola il 23 giugno 2012 con F.B., donna, 34 anni.

⁸ Intervista svolta a Mirandola il 19 giugno 2012 con M.G., uomo, 54 anni.

⁹ Intervista svolta a Mirandola il 20 giugno 2012 con S.C., donna, 30 anni.

Il centro deve vivere una sua realtà storico-socio-culturale. Devono esserci attività peculiari, molto particolari, dal piccolo negozio della frutta... Adesso i clienti vanno nei grandi mercatoni e il centro tu lo devi gestire con le particolarità. Un centro storico vive di turismo e di attività collaterali, di alta professionalità. Allora un negozio di frutta e verdura deve essere un negozio che ha delle cose molto particolari insieme a quelle che vanno bene per tutti. Il centro devi valorizzarlo per quello che è, che è una nicchia, una nicchia di valore¹⁰.

La storicità è trasformata in consumo e reinterpretata in termini economici: il passato è dotato di una “patina” (Kopytoff 1986: 80-81) di autenticità che lo rende desiderabile e, dunque, vendibile. La piazza e le vie adiacenti sono presentate come la “vetrina” della città tramite un meccanismo di iconicità (Palumbo 2003: 196-197), creando l’immagine del piccolo centro storico tradizionale con attività che ne sottolineano la ricercatezza e il gusto.

In tale strategia retorica si collocano le pratiche dei commercianti mirandolesi anche nel post-sisma. Essendo la riapertura della zona rossa progressiva e abbastanza rapida, a settembre molti negozianti possono decidere se riaprire la vecchia sede. Alcuni compiono questa scelta rispondendo all’omologazione del prodotto seriale e dello spazio commerciale con l’offerta di unicità (l’esclusività del prodotto o della marca venduti). Molti, però, delocalizzano verso la periferia in strutture permanenti o provvisorie, entrando nelle aree in cui si concentrano i centri della grande distribuzione. Il commesso di un negozio prima in centro mi spiega:

Riapriamo lì dove è ora il centro di tutte le attività commerciali, nell’area del centro commerciale. Il programma di riaprire in centro non aveva basi solide, ora per qualsiasi cosa ci sarà un cantiere, quindi poi come fai ad avere posto per le attività? Poi chi ha un’attività deve anche stare sulla ruota degli altri. Non puoi riaprire da solo in centro storico. Se sono tre negozi e un bar chi ci viene in centro tra calcinacci e cantieri? Bisogna far ripartire tutto insieme perché, se ci dividiamo, poi le persone devono spostarsi da un lato all’altro della città¹¹.

Lo spostarsi in aree commercialmente appetibili, già caratterizzate da flussi di clientela, aumenta l’attrattività del singolo negozio con la pratica dello “spostarsi insieme”, creando consorzi informali che garantiscono all’utenza la possibilità di comprare più prodotti nello stesso luogo. Inoltre, chi era in centro condanna la messa in sicurezza o le future opere di ripristino dei “monumenti” poiché impediscono, con i cantieri, la ripresa delle attività commerciali. Chi aveva il proprio esercizio presso una *location* “storica”, perché secolare, è felice di allontanarsene poiché fatiscente e mal tenuta. Un ristoratore mi racconta della sua vecchia sede:

Se uno lo guardava da fuori era come adesso, terremotato, una catapecchia. Eri inserito in un edificio storico, ma se guardavi da fuori, uno che non ci conosceva non sarebbe mai entrato. Se fosse stato tutto a posto allora poteva avere quella caratteristica di storico che poteva anche attirare l’attenzione, ma così era proprio un rudere. Non era un pezzo di storia, era un rudere. È chiaro che essere in un centro storico... Ma che poi sia vitale perché uno esterno non ci viene a Mirandola se non c’è niente da vedere. Quindi il senso è questo. Se il centro è veramente un centro storico, cioè con qualcosa da andare a visitare ha un senso essere in un centro storico, ma se tutto questo manca non conta niente¹².

Il valore del centro storico non sta, allora, nella sua storicità, ma nella potenziale capacità attrattiva in quanto spazio “storico”. La scelta della delocalizzazione deriva

¹⁰ Intervista svolta a Mirandola il 21 maggio 2013 con G.D., uomo, 60 anni.

¹¹ Intervista svolta a Mirandola il 26 giugno 2012 con M.V., uomo, 40 anni.

¹² Intervista svolta a Mirandola il 23 maggio 2013 con L.M., uomo, 49 anni.

dalla stessa diffusione del paradigma patrimoniale come forma di consumo del passato che ne legittima un'obsolescenza. La dimensione storica non è più necessaria quando non funzionale al consumo. Inoltre, la rappresentazione del centro come vetrina da mostrare esclude coloro che usano realmente tale spazio, gli immigrati. Nello scenario di raffinatezza e rarità dato dai commercianti, essi sono percepiti come elementi non desiderabili. Allo stesso modo si cerca di ripristinare un tempo in cui il centro storico era inteso nel suo valore simbolico, come luogo d'identità per i mirandolesi – condizione passata già prima del sisma.

La catastrofe funziona per i commercianti come incentivo per migliorare le condizioni di concorrenza economica preesistenti. Tuttavia, considerare il capitalismo dei disastri come modello gestionale, sfruttante lo shock della catastrofe come occasione per l'introduzione di nuove forme economiche, si dimostra una lettura parziale per il presente caso etnografico. Se è vero che l'interazione tra tali pratiche e il paradigma patrimoniale ha prodotto una rifunzionalizzazione della storicità in quanto consumo, autorizzando la diffusione di modelli economici di stampo neoliberista, bisogna sottolineare le specificità contestuali. L'aspetto più evidente, allora, non è tanto l'espansione delle forme economiche del mercato capitalista nel contesto locale, quanto l'amplificazione della vulnerabilità di determinate fasce della popolazione, gli immigrati esclusi dalle pratiche di rappresentazione e di azione. Inoltre, se il capitalismo dei disastri è inteso come dispositivo impositivo, ciò risulta poco calzante in merito all'*agency* degli attori locali. Essi sono in grado di dialogare con tale modello e di rimaneggiare volontariamente la propria cultura per aderirvi, tanto da non poter essere definiti marginalità, sebbene inseriti in relazioni di potere.

Alla capacità di rielaborazione che i soggetti dimostrano rispetto alle pratiche di gestione della catastrofe va aggiunta quella sviluppata nei confronti dell'etnografo. La ricerca di campo è qui intesa come una pratica conoscitiva che unisce l'osservazione diretta dello spazio urbano e la dialogicità propria della metodologia antropologica. L'approccio è sviluppato a partire dall'individuazione dei luoghi di concentrazione delle attività commerciali tramite osservazione o conversazioni con gli abitanti, per poi passare alla frequentazione di tali luoghi come cliente. Ciò non in funzione di un'analisi situazionale, né come "atteggiamento di facciata", ma per apprendere le regole interpretative della comunicazione (Fabietti 1999) al fine di una possibile negoziazione dei significati rispetto alle tematiche di mio interesse. Solitamente, da chiacchierate informali passo alla richiesta di un'"intervista", chiarendone l'uso come strumento flessibile e non strutturato, e dopo aver esplicitato il mio ruolo di ricercatrice. In tal modo il mio posizionamento è volto alla costruzione dialogica di cornici interpretative e alla rilevazione dei comportamenti innescati dallo stesso dialogo.

Presentandomi come ricercatrice indipendente e mancando del filtro dell'istituzione accademica, la mia identità di antropologa, portatrice di un sapere scientifico valido, ne esce minata. Nella maggioranza dei casi sono confusa con una giornalista, collettore di rivendicazioni, lamentele e testimonianze. Se da un lato vengo vista come una possibile fonte di visibilità e riconoscimento, dall'altro poco si comprende la mia pertinenza. La mia inutilità è, poi, decretata quando negozialmente esprimo interpretazioni divergenti con la rappresentazione dei commercianti. L'evidenziazione dei meccanismi culturali innescati provocava un irrigidimento delle posizioni o operazioni di nascondimento. La mia legittimazione sul campo è, dunque, come un'arma a doppio taglio, legata alla

possibilità di un uso politico del sapere scientifico da parte di soggetti motivati da interessi e scelte specifici.

Ciò dimostra come, nella costruzione delle relazioni, l'antropologo sia di continuo alle prese con un gioco di riconoscimento che dipende dal più ampio rapporto tra narrazioni locali e idiorami (Appadurai 2012: 50) e dai processi di indigenizzazione prodotti. Praticamente e analiticamente, egli sta nella morsa tra il locale che osserva ed esperisce e la necessità di contestualizzare la località in una rete di forze di macrolivello. Pertanto, si impegna a considerare la dinamicità delle relazioni tra egemonia e subalternità culturale (Gramsci 1975).

È chiaro che il potenziale intento politico-applicativo della disciplina non potrà declinarsi come *engagement*, coinvolgimento a fianco di popolazioni "marginali", e promuoverà una più profonda riflessione sulle ambiguità del binomio *advocacy*-consulenza. La connotazione politico-ideologica può, infatti, diventare un vizio epistemologico quando l'evidenza etnografica rende la distinzione tra politiche "dall'alto" e rappresentazioni e pratiche "dal basso" più sfumata e una dicotomizzazione meno praticabile.

Conclusioni: tra riflessività e applicazione come impegno etico-politico

Tenendo conto delle pratiche dal basso osservate e del discorso internazionale sulle catastrofi delineato nell'introduzione in quanto cornici complementari e interagenti per la lettura del sisma emiliano, si è inteso evidenziare le forme di produzione della località insite nell'azione dei soggetti. La retorica globalizzante, che suggerisce una rappresentazione della catastrofe come occasione, sembra essere fatta propria da entrambi i gruppi di attori. Tuttavia, nel primo caso, l'occasione è declinata come attivazione di pratiche di resilienza "critica" miranti all'aumento dei livelli di partecipazione politica, ponendosi contro possibili meccanismi gestionali riconducibili a forme di capitalismo dei disastri. Nel secondo, invece, l'accezione assunta dalla prospettiva dell'occasione rivela un'incorporazione di tale paradigma. Ci si trova, quindi, di fronte a specifiche modalità di indigenizzazione del discorso istituzionalizzato che adoperano forme di manipolazione eterogenee in relazione a motivazioni e aspettative di particolari gruppi. Ciò indica la dinamicità delle relazioni nel contesto locale, ma pure la diversità e pluralità di tali dinamiche registrabili su base etnografica. La comparazione dei due casi conduce, allora, all'esplicitazione di tali meccanismi e alla chiarificazione delle condizioni circostanziali che danno forma alla relazione tra antropologo e soggetti della ricerca. Il tentativo di sottolineare la relazione tra diversità di rappresentazioni e pratiche che gli attori sociali sviluppano rispetto alle ambivalenze della catastrofe come occasione e il differente posizionamento sul campo conduce, dunque, a una riflessione sul rapporto «tra varietà degli incontri etnografici e particolari declinazioni locali degli approcci al campo» (Satta 2007: 15) in termini di applicabilità del sapere antropologico.

Per quanto riguarda la ricerca svolta seguendo i percorsi del comitato locale, convinti della responsabilità etica del ricercatore di testimoniare e diffondere la varietà delle politiche a danno di soggetti marginali, si ritiene l'etnografia un metodo efficace per mettere in discussione le prassi e i discorsi dominanti. Sisma.12 è stato inteso come uno spazio del politico entro cui i soggetti, relazionandosi, condividendo e collettivizzando

le proprie esperienze e visioni del mondo, tentano di costruire specifici modi di pensare la ricostruzione alternativi a quelli egemoni, atti all'avvio del proprio mutamento. La ricercatrice, riportando nell'incontro etnografico la sua concezione della realtà e ponendo il suo sapere dialogicamente in campo, può contribuire a stimolare nuove modalità di pensare se stessi e la società: per questo deve integrarsi e mescolarsi attivamente alla pratica (Gramsci 1971). Lavorare etnograficamente a supporto di queste soggettività significa adottare una prassi militante come metodologia prevalente, operando una critica sociale costante e collaborando attivamente con i gruppi con cui si lavora. Così l'etnografia si prefigura strumento di creazione di una tipologia di intellettuale "impegnato", il quale ha il compito di stimolare e supportare i meccanismi di rottura dell'isolamento di alcune classi sociali (de Martino 1948a; de Martino 1948b). Il ricercatore impegnato è, dunque, l'intellettuale organico, se non a una classe specifica, sicuramente a una causa che, pur non coinvolgendolo in prima persona, lo impegna moralmente ed eticamente. La restituzione del suo operato dovrà avere un carattere pubblico, per una riconsegna ai soggetti con cui si è condiviso il campo, poiché frutto dell'interazione con i loro percorsi di ri-esistenza. La sua utilità sarà, allora, strumentale alla loro lotta, fattore non in contrasto con la necessità di un'analisi critica, ma costruttiva, che coinvolga l'operato dei soggetti con cui si è schierati.

Per quanto concerne il caso dell'interazione con i commercianti mirandolesi, sarà possibile pensare a una forma di consulenza per le "pratiche dal basso" che preveda il medesimo problema etico e critico di chi si confronta con l'attivazione di politiche istituzionalmente prodotte. Rispetto all'esperienza etnografica presentata, infatti, la dicotomizzazione operata tra consulenza ed *engagement*, considerando l'una al servizio dell'egemonia e l'altra a fianco della subalternità, vale poco tanto in relazione all'*agency* attivata dai soggetti quanto in termini di autonomia della disciplina. Poiché l'efficacia dell'antropologia si basa sullo scarto tra i resoconti dei nativi e la lettura dell'etnografo – lettura svincolata da un'immaginazione scientifica (Malighetti 2008: 88) che riduca la realtà a tecnicismi – è proprio recuperando tale specificità che l'antropologo può rispondere a un intento politico-applicativo mediante una profondità analitica che crei discorsi realmente alternativi al senso comune. Intendendo tale analisi come una forma di consapevolezza culturale da trasmettere, sarà compito dell'antropologa esplicitare presso gli stessi attori i limiti delle rappresentazioni prodotte e procedere attraverso una negoziazione dei discorsi che tenga conto dei rischi impliciti in tali rappresentazioni. Ciò sarà possibile incentivando un'autodecostruzione giocata sulla capacità di evidenziare la complessità del reale e di attivare una forma di riflessività che ponga gli attori locali nella condizione di rendersi coscienti delle scelte culturali intraprese. La riflessività, intesa come la capacità di chiarire i propri "concetti vicini" alla luce di "concetti lontani" e di attivare un continuo slittamento tra sospensione del giudizio e presa di posizione, diventa strumento nelle mani degli attori per un riconoscimento della densità culturale su cui operare la propria *agency*, possibilità di rendere la località traducibile a se stessa.

Con le dovute sfumature e i diversi esiti è possibile far emergere dal dialogo tra le due ricerche un comune atteggiamento metodologico e epistemologico. Come Gallini sottolinea richiamando de Martino, «di fatto, l'esercizio della ricerca [è] concepibile solo entro il quadro di un sistema di poteri reali che, per quanto contestabili, [costituiscono] comunque le premesse di quel fare etnologia da sostanziare come pratica, teoria e metodo

del difficile compito di contribuire alla costruzione di un nuovo umanesimo» (Gallini 2007: 7).

Affermando che il processo di interpretazione etnografica sia un particolare tipo di esperimento, un esperimento di esperienza (Piasere 2002) e considerando quest'ultimo terreno d'incontro etnografico, è al suo interno che si sviluppa una riflessività intesa in senso duale e reciproco. Da un lato, la riflessività dell'etnografo riguardo al suo posizionamento è determinata dalla sua presenza "perturbativa" attraverso cui, conoscendo se stesso, conosce gli altri (Piasere 2002). Il sapere, così raggiunto grazie al dialogo, alla frequentazione e alla risonanza, porta alla comprensione del significato "altrui". Dall'altro lato, l'"antropologo perturbatore" obbliga i soggetti a riflettere e a discutere su se stessi, sulle proprie pratiche e strategie. Da questa riflessione scaturisce un processo che innesca meccanismi di ridefinizione e/o miglioramento degli assetti socio-politico-culturali (Fabietti 1999).

Si auspica che la mobilitazione delle competenze antropologiche avvenga, allora, tramite un incontro etnografico che coinvolga i soggetti in un gioco di riflessività reciproca. Tale continua necessità di ridefinizione, in quanto trasposta dall'antropologo ai soggetti in modo negoziale e mai come *expertise*, può costituire la chiave di un impegno intrinsecamente "politico" nell'esercizio della disciplina. In tal senso è possibile richiamare l'approccio della "ricerca-azione partecipativa" (Tommasoli 2001) come modalità di relazione il cui fine non è esclusivamente conoscitivo, ma a sostegno di esiti pratici. Il ricercatore è, dunque, agente collettore di esperienze, la cui interazione è capace di attivare processi formativi rivolti a una presa di coscienza collettiva. Gli attori saranno posti nella condizione di comprendere il significato delle proprie esperienze, delle situazioni vissute e del ruolo che vi assumono e di attivare risorse per la risoluzione delle criticità emergenti.

Nell'ambito dell'antropologia dei disastri, i due casi presentati svelano le dinamiche di interazione che si producono nelle reazioni locali di fronte all'intervento pubblico, considerando il posizionamento degli attori rispetto ai dispositivi gestionali (Revet, Langumier 2008). L'impegno politico dell'antropologo e il ruolo pubblico che egli può assumere in contesti disastrati deve mettere in luce proprio i processi di politicizzazione delle situazioni post-catastrofe evidenziando scelte e decisioni che ne derivano e che determinano l'azione e le pratiche contestuali. Se l'ispirazione conoscitiva mira all'analisi di tali meccanismi, la responsabilità "politica" del ricercatore non può esimersi da una trasformazione della ricerca in conoscenza che possa produrre abilità e creare competenze negli attori.

Bibliografia

Abélès, M. 2001. *Politica, gioco di spazi*. Roma. Meltemi.

Angel-Ajani, A., Sanford, V. (eds) 2006. *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy and Activism*. New Brunswick, New Jersey. Rutgers University Press.

Appadurai A. 2012 [1996]. *Modernità in polvere*. Milano. Cortina Raffaello Editore.

Achilli, L. 2008. «Conclusioni», in *Pratiche e politiche dell'antropologia*, (a cura di) A. De Lauri, L. Achilli. Roma. Meltemi: 181-192.

Borofsky, R. (ed)2005. *Yanomami: The Fierce Controversy and What We Can Learn From It*. Berkeley. University of California Press.

Dei, F. 2012. *Antropologia culturale*. Bologna. Il Mulino.

Benadusi, M. 2014. Pedagogies of the Unknown: Unpacking “Culture”, Disaster Risk Reduction Education. *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 2: 174-183.

Benadusi, M. 2013. The Two-Faced Janus of Disaster Management: still Vulnerable, yet Already Resilient. *South East Asia Research*, 21 (3): 419-438.

De Certeau, M. 2010 [2001]. *L'invenzione del quotidiano*. Roma. Edizioni Lavoro.

De Martino, E. 1948a. Guerra ideologica. *Avanti!*. 8 agosto.

De Martino, E. 1948b. La civiltà dello spirito. *Avanti!*. 18 agosto.

Fabietti, U. 1999. *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma-Bari. Laterza.

Gallini, C. 2007. «Prefazione», in *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, (a cura di) C. Gallini, G. Satta. Roma: Meltemi: 7-9.

Gramsci, A. 1971. *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Roma. Editori Riuniti.

Gramsci, A. 1975. *Quaderni dal carcere*. Torino. Einaudi.

Koensler, A., Rossi, A. (a cura di) 2012. *Comprendere il dissenso. Etnografia e l'antropologia dei movimenti sociali*. Perugia. Morlacchi.

Kopytoff, I. 1986. «The Cultural Biography of Things», *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, (ed) A. Appadurai. Cambridge. Cambridge University Press: 64-91.

Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari. Laterza.

Malighetti, R. 2008. «Politiche di campo: autorità e collusioni», in *Pratiche e politiche dell'antropologia*, (a cura di) A. De Lauri, L. Achilli. Roma. Meltemi: 81-98.

Mahon, M. 2000. The Visible Evidence of Cultural Producers. *Annual Review of Anthropology*, 29: 467-492.

McLuckie, B.F.M. 1975. Centralization and Natural Disaster Response: a Preliminary Hypothesis and Interpretation. *Mass Emergencies*, 1: 1-9.

Moscovici, S. 2005. *Le rappresentazioni sociali*. Bologna. Il Mulino.

Palumbo, B. 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Roma. Meltemi.

Piasere, L. 2002, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.

Revet, S. 2011, El mundo internacional de las catastrofes naturales. *Política y sociedad*, 48: 337-354.

Revet, S. 2013. “A Small World”. Ethnography of a Natural Disaster Simulation in Lima, Peru. *Social Anthropology*. 21 (1):38-53.

Revet S., Languimier J. (dir) 2013. *Le gouvernement des catatrophes*. Paris. Éditions Karthala.

Satta, G. 2007. «Introduzione», in *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, (a cura di) C. Gallini, G. Satta. Roma. Meltemi: 10-26.

Schuller, M. 2008. «Deconstructing the disaster after disaster. Conceptualizing disaster capitalism», in *Capitalizing on Catastrophe: Neoliberal Strategies in Disaster Reconstruction*, (a cura di) N. Gunewardena, M. Schuller. Lanham. Altamira Press: 17-27.

Tommasoli, M. 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*. Roma. Carocci.

La rabbia del fiume e la violenza degli argini

Appunti su un post-alluvione per una “etnografia civica” nei disastri

Enrico Petrangeli,
Ricercatore indipendente

Abstract: The article explores the aftermath of the flooding of the river Paglia, the biggest among the Tiber tributaries, in the area of Orvieto on November 12, 2012. It highlights the activities of the *Val di Paglia bene comune* association (Paglia Valley Common Resource) (VPbc). VPbc has progressively become an agent of research and action that rose out of the cultural shock caused by the flood. The association aims at identifying positive outcomes of new social functions and community development. The article begins by a critical reading of the official description of the disaster, highlighting the limits of naturalistic reductionism. It proposes arguments for a deeper study on the social drama experienced by the Orvieto community. It continues by presenting the structure of the VPbc, its aims, strategies and social structure. The author, currently president of the VPbc, provides a reflexive analysis related to his position as a member of the community and observer/participant linked to the “transformative knowledge” paradigm. The final chapters suggest that the VPbc’s activities represent an ethnographic terrain and proposes the term “civic ethnography” for defining the active mediation work aimed at matching local knowledge and technical skills. Finally, technical-bureaucratic power practices are mapped as a preparatory step towards the dialectic between communities and institutions.

Keywords: Anthropology of Disasters; Activist Ethnography; Research in Action; Community Resilience; Technical-bureaucratic Power

La piena del Paglia

Il 12 novembre 2012, il fiume Paglia, il più importante affluente del Tevere esonda ad Orvieto¹. La piena arriva intorno alle 6 ad Orvieto Scalo e a Ciconia, gli insediamenti

¹ Nella sua traduzione italiana, l’aforisma di Bertolt Brecht dal quale prende spunto il titolo dell’ articolo recita: «Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono». Nel corso della pratica etnografica e per il gruppo di persone che più da vicino ha partecipato alle attività civiche post-alluvione, questo aforisma è diventato significativo perché denuncia la retorica che si origina di fronte agli

moderni nella valle fluviale della città, il cui centro storico sorge invece sulla rupe più orientale dell'apparato vulcanico Vulsinio. Le strade sono ancora poco transitate, sono vuote le scuole, le officine e i negozi. Solo per questo non ci sono vittime; nel quadro generale di allarme e disagio dell'intera popolazione si registra solo qualche ferito. I danni materiali a edifici, complessi artigianali e commerciali, infrastrutture urbane e strade e alle colture sono piuttosto ingenti: le fonti ufficiali, stimando per difetto, parlano di 50 milioni di euro. Non è stato monetizzato il danno indiretto dovuto al fatto che in questa zona – una porzione di territorio ormai amministrativamente umbra che, geopoliticamente, gravita anche tra Toscana e Lazio – i tracciati autostradali dell'A1 Milano-Napoli e ferroviari della linea alta velocità Milano-Roma, corrono in alveo e dunque gran parte della mobilità longitudinale d'Italia è risultata compromessa ed ha subito pesanti ritardi. Anche per questo, oltre al fatto che le piene del Paglia portano quasi sempre a livelli di guardia il Tevere a Roma e alla rilevanza giornalistica che recentemente hanno assunto i fenomeni meteorici cosiddetti estremi, l'episodio ha avuto una copertura mediatica importante sia a livello regionale che nazionale².

Fatti i conti con il portato di dramma sociale della piena del Paglia, quest'articolo evidenzia alcune tracce di ricerca antropologica applicata ai disastri derivanti dall'osservazione "molto partecipata" alle attività dell'associazione di promozione culturale *Val di Paglia bene comune* (VPbc). Queste, infatti, hanno consentito di monitorare e stimolare la cosiddetta "resilienza di comunità" nelle tre fasi logicamente distinguibili della resistenza all'impatto provocato dalla catastrofe, del recupero delle funzionalità sociali considerate normali prima dell'evento, dell'ideazione e progettazione di miglioramenti delle funzionalità sociali (Prati 2006).

La "natura" del fenomeno e il "naturalismo" delle scritture ufficiali

La ricostruzione ufficiale della piena del Paglia è il *Rapporto sull'evento alluvionale* (CFDU 2012), pubblicato a un mese e mezzo di distanza dall'evento e incentrato su una lettura proveniente dall'impostazione teorica delle scienze naturali. La lettura del *Rapporto* rivela difetti ben documentati dalla letteratura antropologica, che ha saputo individuare i limiti delle concettualizzazioni tecnocentriche dei disastri e le necessarie integrazioni ermeneutiche fornite dagli approcci socio-antropologici (Ligi 2009: 3-44). Procedendo per estrema sintesi, è possibile accostare a titolo di esempio – e matrice – dell'ermeneutica antropologica applicata ai disastri, la critica al naturalismo di derivazione filosofica con l'argomentazione basata sul confronto dei dati statistici riferibili alle catastrofi su scala mondiale raccolta dal *Disaster Research Unit* dell'Università di Brandford. Da una parte le teorizzazioni di Ernesto de Martino su naturalismo e storicismo quali radici di conoscenza etnologica, o più generalmente storiografica, prendono la forma di ammonimento a «limitare il

spettacoli di forza e di potenza che la natura può offrire. Retorica vuota e assolutoria della propria incapacità quando è espressa da certa classe dirigente. E denuncia con il suo vero nome, cioè come un atto di violenza strutturale nei confronti della comunità, sia i tentativi impropri di cattiva pianificazione del territorio, sia gli abusi micro e macro, sia le inerzie istituzionali. Ma anche le omertà che li circondano.

²Grazie agli archivi elettronici delle principali testate giornalistiche è ancora agevole fare la rassegna degli articoli sui quotidiani cartacei e web nonché dei servizi sulle varie rubriche radio-televisive realizzati a copertura dell'evento. Per la qualità documentaria e per l'articolazione descrittiva degli eventi segnalo: Santelli 2013 e Raffaelli 2014.

procedimento naturalistico all'eurisi filologica, o al pratico ordinamento dei fatti in attesa di una storiografia che sarà» (de Martino 1941: 53). Dall'altra parte risulta che mentre non è dimostrabile un qualche legame dei disastri con i cambiamenti geologici o climatici, il *trend* incrementale di vittime e distruzioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, è da riferire alle accresciute situazioni di vulnerabilità sociale. Un argomento decisivo per proclamare che è bene tenere distinte le spiegazioni naturalistiche dalla comprensione di un disastro (O'Keefe *et al.* 1976).

Il *Rapporto*, del quale si deve sottolineare immediatamente che è un *post hoc* istituzionale, fornisce un quadro dettagliato delle condizioni meteorologiche dei giorni immediatamente precedenti. Al contempo ammette che i modelli di previsione a scala locale avevano previsto una minore persistenza dei sistemi temporaleschi e dunque avevano portato a sottostimare la quantità di pioggia. Dal monitoraggio dei pluviometri risulta che ci si è trovati a fare i conti con circa 1.300 milioni di metri cubi di acqua, due volte il volume del lago Trasimeno (CFDU 2012: 1). Il *Rapporto* ammette i limiti del sistema di rilevazione, ma non resiste alla tentazione di incasellare l'evento meteo come fenomeno dotato di un "tempo di ricorrenza" centennale. È opportuno sottolineare che il tempo di ricorrenza degli eventi meteo – stimato sulla base dello scarso livello di affidabilità dei sistemi previsionali appena ammesso, con riferimento a serie storiche molto brevi e lacunose, e spesso in assenza di sopralluoghi sul campo – insieme al tempo di ricorrenza dei livelli idrometrici – che presenta livelli di astrazione ancora maggiori vista la continua evoluzione morfodinamica dei fiumi – è il parametro fondamentale per la progettazione degli interventi di difesa passiva a mitigazione del rischio idraulico.

Il *Rapporto* procede poi con l'analisi idrometrica e con la spiegazione del funzionamento dei modelli di previsione per alluvioni, frane e smottamenti, esposti in una serie di tabelle e grafici utilissimi come documentazione degli effetti delle precipitazioni al suolo. Viene prodotta anche una mappatura delle aree esondate che consentirà l'aggiornamento delle zone a rischio idrogeologico del *Piano di Assetto Idrogeologico* (PAI). Dettagliatissimo sulle metodiche di rilievo utilizzate, il *Rapporto* tace il fatto che gran parte delle zone alluvionate erano considerate aree sicure. Proprio in quelle aree negli ultimi anni si sono aggiunti al preesistente insediamento artigianale, commerciale e di edilizia popolare: il Centro di accoglienza della Protezione civile, la caserma dei Vigili del fuoco, il più grande centro commerciale della zona. Il PAI del 2008 sistematizzava, attraverso modellizzazioni matematiche, i dati forniti da un rilievo aerofotografico, considerando la massicciata dell'autostrada A1 un argine insormontabile dal fiume. Purtroppo la foto aerea non aveva rilevato i numerosi sottopassi al manufatto autostradale che, nel caso degli eventi del novembre 2012, si sono comportati come canali che hanno velocizzato e deviato il fluire delle acque verso gli insediamenti, rendendo particolarmente distruttivo l'impatto della piena.

Il capitolo dedicato alla "gestione" dell'evento merita qualche considerazione particolare. Anzitutto si apre con la presentazione del sistema di allerta nazionale per il rischio idrogeologico, che prevede l'obbligo di emissione del bollettino meteo e del bollettino di criticità. Poi c'è la presentazione del dibattito nazionale sulla ridefinizione dei parametri e delle titolature delle criticità. Viene da considerare che un simile *incipit* sia stato inserito come espediente difensivo a tutela dell'operato dell'ente rispetto ad eventuali contestazioni. Infatti, non si manca di precisare che sabato 10 novembre sono stati emessi bollettini di criticità "moderata" sia per il rischio meteo sia per quello idrogeologico,

attenendosi a quanto previsto dalle vigenti normative. Viene addirittura precisato che il giorno prima, venerdì 9, seppure con previsioni meteo appena probabili, si era provveduto per le “vie brevi” a segnalare ai presidi territoriali la possibile emissione di un bando di criticità: per scongiurare il rischio che questo arrivasse in uffici chiusi per il week end (CFDU 2012: 45). Circostanza, quest'ultima, che si è purtroppo verificata: non è stato possibile avvisare né la popolazione né gli operatori della Protezione civile locale. Così, gli operatori sono stati inviati sul posto senza la precisa cognizione di ciò che stava succedendo, esposti in prima persona ai rischi connessi ad una alluvione montante e in difficoltà a disciplinare le reazioni ed i comportamenti della popolazione.

Il *Rapporto* presenta, dunque, una ricostruzione che si vorrebbe oggettiva dell'evento, ne comprendiamo quindi la necessità istituzionale. Ma l'esclusivo ricorso a particolari saperi tecnici e disciplinari – quello della meteorologia e dell'idraulica dei fiumi che, avendo a che fare con sistemi caotici quali il tempo meteorologico e il dinamismo idraulico dei corsi d'acqua in natura, hanno una ridotta capacità previsionale – associato ad espedienti più o meno consapevoli di autotutela corporativa dell'istituzione, limitano fortemente la comprensione delle diverse dimensioni dell'evento alluvionale.

Una comprensione adeguata – cioè l'intelligenza sociale che, *ex post*, metta in grado le autorità competenti di sistemare congruamente le aree devastate, ma soprattutto, *ex ante*, di fare la programmazione territoriale più opportuna per non accrescere la vulnerabilità ai disastri – della piena del Paglia come di tutti i disastri, avrebbe necessitato di un approccio interdisciplinare capace di restituirle tutto lo specifico spessore storico, sociale e politico e che fa ormai parte dell'articolata competenza dell'antropologia dei disastri (Ligi 2009). Infatti, acquisito che con determinate quantità di pioggia il fiume Paglia tende a rioccupare tutto il tavolato che è l'alveo del suo basso corso, dove scorre divagando nei periodi di piovosità usuali, c'è da comprendere come e perché una parte degli abitati di Orvieto Scalo e di Ciconia vi siano stati costruiti dentro. E, metaforicamente, come si fa a tirarli fuori.

L'espansione urbana di Orvieto negli ultimi decenni è avvenuta *extra moenia* e tre quarti della popolazione orvietana, 15.000 abitanti circa, vive e lavora ai piedi del centro storico. Orvieto Scalo e Ciconia si sono sviluppate nella pianura del Paglia e alcune propaggini residenziali e produttive sono costruite, come detto, direttamente nell'alveo del fiume, precedentemente utilizzato per scopi colturali. Le ragioni di ciò sono molte: a livello geomorfologico è da sottolineare che la piana del Paglia nel tratto prospiciente Orvieto è stretta; a livello geopolitico è invece da considerare che il territorio di Orvieto è in posizione nevralgica per gli spostamenti Nord-Sud e viceversa. Quest'ultimo aspetto ha fatto sì che le più importanti infrastrutture dello sviluppo industriale italiano passassero di qui. L'inaugurazione della stazione ferroviaria di Orvieto Scalo risale al 1865; il casello dell'Autostrada del Sole è stato inaugurato nel 1964. Il percorso della ferrovia oggi cosiddetta “lenta” è liminare all'alveo del fiume, mentre la ferrovia “direttissima” e la massicciata dell'autostrada, invece, vi corrono dentro. A partire dagli anni Sessanta la stazione ferroviaria e il casello autostradale hanno fortemente condizionato il modello di sviluppo orvietano: sono stati fulcri di primo inurbamento per le popolazioni che lasciavano i borghi rurali circumvicini, caratterizzati da un modello

agricolo in crisi, e di insediamento di piccole e medie imprese artigianali e commerciali³. Quanto succintamente riportato obbliga a fare riflessioni sul grado di autonomia dello sviluppo locale; sulla pervasività dei modelli di conoscenza e sul valore delle ideologie dello sviluppo tra le *élite* intellettuali e politiche e il corpo della società; sugli effetti di “deculturazione” indotti nei modelli socio-culturali “tradizionali” e sui cambiamenti nelle conoscenze e nelle percezioni del territorio. Conoscenze e riflessioni indispensabili per preparare una comunità, comprendente tanto i decisori quanto coloro che subiscono le decisioni, ad affrontare la sua *conditio humana* in un’epoca ormai di rischio globale (Beck 2007).

Dal mio punto di vista, insomma, la lettura del *Rapporto* mostra anche in questo caso all’opera i processi di naturalizzazione attraverso i quali le istituzioni, imponendo la loro rappresentazione della realtà, si legittimano e si autoassolvono, attribuendo i disastri alla imprevedibilità delle forze della natura. Processi che sono stati già svelati nella loro profondità e nei loro effetti in maniera esemplare nel caso ben più drammatico del terremoto dell’Aquila (Ciccozzi 2013). Viene spontaneo sottolineare che l’istituzione elabora le sue classificazioni, attraverso le quali influenza comportamenti e modelli dei cittadini (Douglas 1990), ricorrendo alle forme del “potere disciplinare” (Foucault 2005) e, nel momento in cui genera esclusioni e condiziona le libertà personali di autodeterminazione, si dà come forma di violenza strutturale (Farmer 2006).

Appena la piena: appunti sul dramma sociale

Lo shock legato alle catastrofi scuote gli assi fondamentali della cultura di una comunità mettendo in crisi i suoi orizzonti culturali. Nell’immediato post-catastrofe, considerare il valore di dramma sociale per l’alluvione induceva a prestare attenzione alle reazioni che il corpo sociale della comunità metteva in atto. In quanto indigeno di Orvieto e antropologo, conosco “dal di dentro” l’anatomia e la fisiologia della comunità e penso di saper individuare con discreta precisione sia attori sia *fabulae* interessanti del dramma sociale che ho visto e vissuto. Ma, per il posizionamento di ricercatore che ho assunto e per le attività ad esso connesse che ho svolto, su cui ritornerò a breve, mi limito qui ad elencare qualche ipotesi di studio plausibile in virtù di dati raccolti tramite sondaggi informali. Ne parlerò al condizionale perché, per quanto interessanti, non è al momento possibile determinare le condizioni effettive per il loro sviluppo.

Sarebbe interessante, dunque, fare un’analisi del contenuto degli articoli apparsi sulla stampa locale sia cartacea sia digitale; quest’ultima è arricchita dai commenti dei lettori. Risulterebbero chiare le forme, la qualità e la durata della retorica “ondata di solidarietà” per la quale tutti gli orvietani si sono sentiti un poco alluvionati. Il confronto tra queste interpretazioni e quelle rilevabili attraverso l’etnografia farebbe emergere la variegata complessità della reazione alla catastrofe. Emergerebbe, ad esempio, l’atteggiamento da spettatore di gran parte della popolazione residente nel centro storico, non interessata

³La rappresentazione grafica di questa evoluzione urbana si ha dalla sovrapposizione e comparazione delle tavole dei diversi Piani Regolatori Generali del Comune che furono redatti da Renato Bonelli (1956), Luigi Piccinato (1966), Leonardo Benevolo (1977), Bernardo Rossi Doria (2000) e relative varianti. Tutti urbanisti di rilevante importanza nazionale. *La speculazione edilizia* di Italo Calvino (1957) è riferimento letterario importante a lumeggiare i cambiamenti dei modelli culturali indotti dal boom edilizio. La “bassa marea morale” è simile nella riviera ligure e nel cuore verde d’Italia.

direttamente dall'alluvione ma soltanto dai disagi dell'isolamento, che si affacciava sulla piana – come per precedenti piene o come per i bombardamenti dello scalo ferroviario nel 1945 – commiserando le vittime e riproponendo in varie forme il *cliché* identitario per cui solo chi sta *intra moenia* è orvietano. L'etnografia, poi, illuminerebbe la gamma dei discorsi e delle pratiche, tese a rielaborare il dramma appena scampato prodotte, dalle diverse fasce di popolazione direttamente coinvolte e impegnate da subito, per necessità, nel recupero di quanto era stato sommerso dal fango. Emergerebbero le spiegazioni rabbiose e/o fatalistiche, le eziologie faziose e/o ideologiche, le esorcizzazioni di rischi futuri, i silenti eroismi anche a recupero di micro abusi.

L'osservazione etnografica permetterebbe di vedere al lavoro i “determinanti sociali” delle reazioni dei vari gruppi di popolazione. Per esempio: la ricerca di un “colpevole” – non di un “responsabile” – e l'affidarsi alle vie legali per il risarcimento dei danni da parte dei commercianti; le *class action* intraprese dai pendolari che avevano lasciato le loro auto al parcheggio della stazione ferroviaria e dagli abitanti di una zona residenziale; la raccolta di firme fatta da un gruppo di residenti di una zona popolare in maniera del tutto spontanea e senza la minima base di un documento condiviso, nell'evidente convinzione che sarebbe stata “performativa” di per sé; la rassegnata accettazione dell'evento e la composta lamentazione, senza rivendicazioni organizzate, degli abitanti della “Corea” (ad Orvieto si chiama così il quartiere di edilizia popolare sorto sulla base del programma INA-Casa negli anni Cinquanta).

Ancora nell'immediato periodo post-catastrofe sarebbe interessante oggetto di studio “l'epifania” dei politici. Sarebbe interessantissimo ricostruire sia i percorsi attraverso i quali si ottiene la mobilitazione, sia riflettere sui luoghi, sui partecipanti e sulle forme rituali che assumono le visite, sia, infine, considerare come “dono” l'impegno di spesa sulla Legge di stabilità oppure la dichiarazione di stato di emergenza.

L'associazione *Val di Paglia bene comune*

All'indomani della piena, capannelli, assembramenti, riunioni, assemblee informali e spontanee decantavano la disperazione e la rabbia in rivendicazioni confuse contro le istituzioni e minacce di querele. A tingeggiare rapidissimamente le disorganizzate dispute di quel periodo ricordo ciò che potremmo definire “l'assistenza tecnica” da parte di comitati costituitisi dopo catastrofi simili a quella verificatasi ad Orvieto in altre aree del territorio nazionale. Comitati prodighi di consigli quasi esclusivamente di natura giuridico-legale, ma anche comitati di lotta ambientalista, generosi invece di estremizzazioni antagonistiche. È anche interessante ricordare i titoli che si ventilavano per quei prodromi di comitati: “Mai più fango” come sintesi dell'ala più radicale; “Orvieto 2012” come eco inconscia del “London 2012”, *claim* dei giochi olimpici; “12/11/12”, quasi una sintesi cabalistica.

Un gruppo di residenti nelle zone interessate dalla piena ha deciso di costituire un'associazione di promozione sociale di cui ho scritto statuto e linee di intervento e di cui sono stato eletto presidente. Per la sua composizione sociale, natura giuridica e obiettivi, VPbc⁴ si differenzia radicalmente dall'unico altro comitato effettivamente costituitosi⁵.

⁴ L'associazione si è dotata di un sito web cui si rimanda per ogni informazione e documentazione – statuto, linee di azione, iniziative: <http://www.valdipagliabenecomune.it/> (sito web consultato in data 17/07/2015). Ad

VPbc propone di considerare le collettività che abitano i territori del bacino del Paglia come una “comunità di destino” (Morin 2002) e intende essenzialmente contribuire alla elaborazione e alla diffusione di una cultura dell’abitare il territorio in grado di conciliare peculiarità ambientali ed esigenze antropiche. La “messa in sicurezza” e la “riqualificazione urbanistica”, espressioni per le quali si è dovuta sperimentare tutta la retorica e l’essenza negoziale, sono state le leve principali di azione. L’assunzione di un atteggiamento pragmatico ha portato VPbc a rappresentare istanze “popolari” e a mediarle con le istituzioni in quei riadattamenti funzionali del corpo sociale che sono da sempre campo di lavoro e studio della sociologia e dell’antropologia applicata alle catastrofi (Quarantelli 1993).

Nei programmi di VPbc c’è: divulgazione delle conoscenze sul fiume e sul suo bacino idrografico; monitoraggio delle trasformazioni, naturali ed antropiche e dei fenomeni extra-ordinari che si producono nel bacino idrografico; proposte di iniziative di sviluppo economico e sociale sostenibili. Sul versante della sicurezza, VPbc si impegna nell’accrescimento dell’efficacia del sistema della protezione civile e nella critica della progettazione delle opere di difesa passiva degli abitati e nel monitoraggio della loro esecuzione. Sul versante della riduzione del disagio, si impegna nella individuazione, segnalazione e monitoraggio degli interventi di ripristino e manutenzione delle opere di infrastrutturazione primaria a livello micro-locale. Infine sul versante della riqualificazione urbanistica e rinaturalizzazione ha costituito una rete di associazioni e avviato un laboratorio di progettazione partecipata per la fruizione pubblica del tratto urbano del fiume e la valorizzazione economico sociale della valle del Paglia.

VPbc di fatto si è collocata in uno spazio pubblico, quello della *governance* e della *governmentality* del territorio (Treccani 2012), rispetto al quale la piena del Paglia ha dimostrato l’inefficacia delle autorità predisposte: Comune, Provincia, Regione, Autorità di bacino e dei loro organismi operativi, Consorzio di bonifica, Agenzia forestale regionale, Società idrica integrata, etc. L’attività etnografica fatta attraverso VPbc ha cominciato ad individuare alcune delle cause di questa inefficacia: a livello strutturale, la forte frammentarietà delle competenze amministrative sul bacino idrografico e l’elevato livello di burocratizzazione di ogni atto, frutto di strategie corporative deresponsabilizzanti; a livello contingente, la paralisi decisionale relativa alla riforma/abolizione della Provincia, alle elezioni amministrative del Comune di Orvieto, al rinnovo delle cariche del Consorzio di bonifica, alle elezioni in Regione. In questo quadro, VPbc sta diventando ciò che dichiarava fin dall’inizio: un catalizzatore di diverse istanze di cittadinanza attiva teso ad influenzare le decisioni politiche in materia di *governance* del territorio.

oggi sono associate circa 170 persone, per lo più residenti ad Orvieto Scalo e Ciconia. La campagna di adesioni è stata fatta sulla base delle cerchie di relazione del primo nucleo promotore. Sono rappresentate quasi tutte le fasce sociali e le diverse professioni e mestieri. Il direttivo è costituito da donne e uomini in egual misura, con anagrafi diverse e rappresentanti delle due sponde del fiume. Le sue iniziative si integrano, a rete, con quelle di organizzazioni e federazioni sportive, di associazioni culturali, di cooperative sociali di tipo a e b, di comitati cittadini.

⁵Il “Comitato di fatto 12 novembre 2012” raggruppa 25 piccole e medie imprese commerciali ed artigiane. Ha presentato un esposto, respinto perché l’evento non era “prevedibile” né “evitabile” (Gip 2015). È attualmente in smobilizzazione.

L'antropologo-presidente: riflessività e coinvolgimento

Io sono nativo ed abito ad Orvieto Scalo. Orvieto è la comunità che vivo e di cui sono stato anche “membro influente” – tra l’altro, assessore comunale tra il 1994 e il 2004. Sono anch’io scappato terrorizzato ed annichilito all’arrivo della piena, ho anch’io spalato fango subito dopo il ritirarsi del fiume – ho spalato poco, devo aggiungere subito per rispetto di chi veramente ha avuto la casa, l’officina o il negozio devastati. Ho assunto un posizionamento di ricerca-azione e molto coinvolto. *Si parva licet componere magnis*, il demartiniano “essere compagni” dell’oggetto etnografico con la conseguente denuncia delle “naturalizzazioni” e delle “inerzie storiografiche” della retorica ufficiale (de Martino 1949) e l’essere agente in un “sistema ecologico” di cui contribuisco a rimodulare realtà e sue rappresentazioni (Bateson 1976), hanno costituito i riferimenti per la mia “intelligenza emotiva” dei fatti. Inoltre, il mio essere indigeno e antropologo mi ha dato quel livello di conoscenza del sistema che consente la *thick description* (Geertz 1987) e il riconoscimento dei circuiti della microfisica del potere (Foucault 1977).

L’epistemologia del conoscere trasformando, propria della ricerca-azione, amplifica e complica il lavoro di campo e la rielaborazione delle informazioni: soprattutto perché le dimensioni applicativa, relazionale e situazionale inseriscono continuamente variabili e opportunità. In questo quadro, le pratiche dell’osservazione partecipante sono state le più disparate e nelle diverse situazioni di intercambio comunicativo che si sono date non ho ritenuto quasi mai opportuno attrezzare il set per le interviste: sarebbe stato percepito come incongruo. Le note del lavoro di campo sono state e sono ancora per la gran parte dei semplici appunti. L’inevitabile perdita di contenuto informativo è più grave nelle situazioni quasi spontanee, come ad esempio gli incontri lungo il fiume o in piazza; infatti, nelle situazioni procurate, come le riunioni con i tecnici o con gli amministratori, rimane almeno una traccia nelle comunicazioni ufficiali. La scrittura di rielaborazione ha dovuto fare i conti con l’uso sociale di quanto si veniva acquisendo. Che fosse per l’organizzazione di un corteo, di un’assemblea o di un evento sportivo, per una diffida a mezzo stampa, per ribattere ad una polemica giornalistica, per rivolgere una petizione, per innescare un dibattito, per commentare un intervento (o più spesso un non intervento), per promuovere un evento etc., la produzione letteraria ha assunto la fisionomia della pamphlettistica⁶.

Le attività dell’associazione come campo per “l’etnografia civica”

Nella situazione data e per il *background* accennato, antropologia e politica si sono fatte reciprocamente categorie e contenuti: kantianamente vuote o cieche le une senza le altre. L’elaborazione dei contenuti e degli obbiettivi dell’associazione VPbc, la costruzione delle sue forme di aggregazione e rappresentanza e, infine, la definizione delle strategie di discussione con le istituzioni politiche e amministrative sono state il frutto del gioco dialettico tra le competenze dell’antropologo culturale, l’esperienza amministrativa e la carica di presidente dell’associazione. Propongo di filtrare tutto ciò con le consapevolezze che si stanno acquisendo sui terreni dell’*activist ethnography*

⁶ La rassegna quasi esaustiva di lettere aperte, mozioni, diffide, articoli giornalistici, comunicati stampa etc. è in <http://www.valdipagliaabenecomune.it/>.

(Biehl, McKay 2012; Kellett 2009; Kirsch 2010; Mullins 2011; Ramalho 2013) e di sintetizzarlo nell'espressione "etnografia civica". Nelle prossime pagine proverò ad illustrare qualcosa di ciò che l'etnografia civica può fare, anzitutto comprendere il tipo di attenzioni rivolto a VPbc da parte degli agenti più convenzionali del potere politico locale.

Nel corso della ricerca-azione è stato possibile individuare gli "informatori" inviati alle assemblee, peraltro sempre pubbliche, dell'associazione, comprendere i retroscena e ricostruire i circuiti di interessi delle denigrazioni, degli ostracismi oppure delle esaltazioni e dei tentativi di cooptazione. VPbc prevede obbiettivi di lunga durata non coincidenti con le ciclicità, le scadenze legislative e le tornate elettorali, e ciò è spiazzante e difficilmente comprensibile sia per i "capibastone" locali, sia per alcune frange di cittadini con interessi molto particolari legati all'ubicazione dei loro orti, allevamenti, abitazioni o negozi in aree esondabili. Gli uni non riescono a convincersi che la notorietà acquisita non sarà poi finalizzata a qualche impresa elettorale e temono per i loro serbatoi di voti; gli altri sono assuefatti alla prassi del favore personale, alle dinamiche di relazione di *cliens* e *dominus*. I primi hanno in parte placato le loro ansie di controllo del territorio, avendo visto che nessun membro dell'associazione si è presentato alle elezioni comunali del giugno 2014, né si è preparato per le regionali di maggio 2015. Gli altri, invece, si dimostrano refrattari alle modalità di concertazione pubblica degli interessi individuali e stanno alimentando una sorta di microconflittualità sociale attraverso piccole provocazioni: dichiarazioni intimidatorie, diffide legali, apposizione di catene ad ostruire percorsi, stesura di concertine di filo spinato ad impedire l'accesso ad una spiaggia, etc. VPbc è così molto spesso impegnata in azioni di mediazione sociale, essendo però altrettanto spesso anche bersaglio polemico.

La continua interlocuzione che VPbc ha condotto con quasi tutte le componenti politiche, di partito o istituzionali, e con i quadri dirigenti delle varie istituzioni ha permesso di constatare le discrepanze tra la retorica della partecipazione e dell'amministrazione condivisa e le pratiche, mai di effettivo *empowerment* dei cittadini. Per esempio, ad oggi, VPbc sta animando un laboratorio di urbanistica partecipata per interventi di riqualificazione del tratto urbano del fiume; figura tra i soggetti firmatari del "Contratto di fiume Paglia" e sta nel comitato consultivo dell'"Area Internadell'Orvietano"⁷. Per questi che sono spazi pubblici in vista di benefici virtuali e futuri, il potere politico si dimostra generoso: ha interesse a far gravitare intorno a sé i movimenti che stanno nascendo o di cui si avverte la potenziale rilevanza sociale. A ciò si oppone la gestione, invece chiusa ed esclusiva, da parte del potere politico degli agoni dove si decide di interessi concreti per partite immediate: si è lasciato/voluto che alle elezioni per il rinnovo delle cariche

⁷ VPbc è riuscita a far inserire il Parco del Paglia nel "Piano di riqualificazione urbana e Sviluppo sostenibile del territorio" (PRUSST). Ma appena disponibili le risorse, gli uffici del Comune hanno "fatta propria" la progettazione. Fatta richiesta di accesso agli atti, si sta valutando che fare. Il "Contratto di fiume" è un protocollo giuridico per la rigenerazione ambientale del bacino idrografico di un corso d'acqua. Permette «di adottare un sistema di regole in cui icriteri di utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale intervengono in modo paritario nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale» (2° World Water Forum, *The Hague*, Netherlands, 2000); [http://it.wikipedia.org/wiki/Contratto di fiume](http://it.wikipedia.org/wiki/Contratto_di_fiume) (sito internet consultato in data 17/07/2015). La "Strategia delle aree interne" del Ministero dell'economia orienterà i flussi di spesa destinati allo sviluppo e alla coesione sociale provenienti dalla Commissione europea http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/doc/Metodi_ed_obiettivi_27_dic_2012.pdf (sito internet consultato in data 17/07/2015). Allo stato attuale, le due misure mostrano l'inadeguatezza progettuale delle autorità locali costrette a riferirsi a personale interno: sono interessanti casi di osservazione etnografica.

del Consorzio di bonifica, che realizzerà gli interventi di mitigazione del rischio degli abitati attraverso opere arginali fortemente impattanti, partecipasse soltanto il 3% circa degli aventi diritto.

VPbc e le sue iniziative hanno attirato l'attenzione anche delle organizzazioni che genericamente possiamo chiamare ambientaliste, e che dobbiamo considerare coefficienti nelle pratiche di potere volte alla programmazione e allo sviluppo del territorio. Tralasciando le polemiche rancorose, basate sulle idiosincrasie personali di chi rappresenta localmente le varie organizzazioni e che sembrano rinnovare un'antica predisposizione cittadina alla divisione in fazioni, è possibile una prima caratterizzazione sommaria⁸. I comitati di denuncia e/o di resistenza all'utilizzo dell'ambiente a fini economici dapprima sono stati prodighi di consigli, poi hanno considerato troppo "istituzionale" l'approccio di VPbc. Come effetto della loro sensibilità, delle loro ideologie ma anche del loro particolare rapporto con la comunità, questi comitati articolano pratiche politiche essenzialmente di opposizione e di lotta rispetto a singoli progetti e/o realizzazioni. Sono poco propensi a focalizzarsi sui processi negoziali che, con difficoltà e fatica, si aprono nelle logiche di funzionamento delle istituzioni e dunque a partecipare ai processi di costruzione delle politiche di programmazione territoriale. Vedere VPbc rappresentata nelle situazioni istituzionali ricordate sopra, ha scatenato accuse di "collaborazionismo" e di "collusione". Le associazioni ambientaliste di respiro nazionale o non sono scese nell'agone oppure, rispetto all'evidenza che VPbc andava assumendo, hanno denigrato la competenza ambientalistica dei suoi componenti. Solo recentemente i diversi protagonismi ambientalistici locali hanno trovato un accordo per nominare un loro rappresentante in seno al "Contratto di fiume", hanno così costituito un "cartello" di cui è possibile e interessante ricostruire l'*iter*.

Per una critica del tecnocentrismo

La reciproca comprensione tra i linguaggi e le conoscenze elaborate da una comunità per le esigenze quotidiane dei suoi membri e i linguaggi specialistici elaborati nelle specifiche agenzie di costruzione del sapere tecnico che quella realtà vorrebbero normare, è di per sé complicata e problematica. Dopo una catastrofe il rapporto tra saperi definiti locali – quelli delle vittime per intenderci – e saperi non locali, considerati tecnici – quelli di chi si occupa del soccorso o della ricostruzione – diviene esasperato. In questi casi l'elaborazione di un sapere esperto ulteriore capace della mediazione interculturale è fondamentale (Oliver-Smith 2011). VPbc ha cercato di interpretare sul campo questo ruolo. Inquadrare il rapporto con la classe dirigente – capi, direttori, responsabili di dipartimenti, di uffici e di servizi – e con i tecnici – ingegneri fluviali, geologi, dottori forestali, ingegneri edili, architetti – delle diverse istituzioni – Comune, Provincia, Regione, Autorità di bacino, Consorzio di bonifica, Agenzia forestale regionale, Società idrica integrata, etc. – è stata un'operazione delicata per la quale ha avuto una funzione guida anche la consapevolezza che «non possiamo vincere. È il potere che vince sempre; noi possiamo al massimo convincere» (Basaglia 2000: 143).

⁸ A stigmatizzare i vizi che conducono l'Italia ad essere serva, ostello di dolore, nave senza timoniere e puttana, Dante Alighieri cita la contrapposizione in fazioni e trova esemplare quella di Orvieto tra Monaldi e Filippeschi: «Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, | Monaldi e Filippeschi, uom senza cura: | color già tristi, e questi con sospetti!» (*La Divina Commedia, Purgatorio*, Canto V, vv. 106-108).

Allo stato attuale sono ancora poche le breccie nell'incommensurabilità tra i linguaggi del tecnico e del profano; segnaliamo dunque alcune delle resistenze ideologico-culturali del primo campo che l'attività etnografica ha fatto emergere. È la *pars destruens* necessaria alla costruzione di un metodo aperto di comprensione dei disastri. La retorica del potere burocratico e tecnico ha una struttura diffusa che si ripete in ogni incontro: "noi siamo con voi..." per creare empatia; "avevamo segnalato il problema..." per dimostrare conoscenza del territorio; "abbiamo un progetto pronto..." per significare solerzia e competenza; "non abbiamo risorse..." per attribuire ad altri eventuali responsabilità; "aiutateci a trovare i soldi..." per orientare la pressione politica di cui ritengono capace VPbc.

La pratica del potere burocratico e tecnico è invece assolutamente escludente e, in virtù di supponenza specialistica, autoreferenziale. Ogni divulgazione è fatta pesare come perdita di tempo, c'è insofferenza verso le partecipazioni formali e l'eventuale collaborazione *peer to peer* non è neppure contemplata: a rivendicazioni specifiche di metodo o di contenuto si ribatte sempre con l'interpretazione restrittiva di una qualche norma che impedisce la sussidiarietà tra società civile e istituzioni. In questo quadro è interessante notare l'uso strumentale della conoscenza scientifica e il valore "sacrale" attribuito a qualche studio accademico, a prescindere dall'assenza di circostanzialità o dalla sua datazione. Tra i possibili esempi di quanto affermato, si veda la modalità con la quale sono stati affidati al Consorzio di bonifica gli interventi di "mitigazione del rischio" (Regione Umbria 2013) e la scarsa considerazione da parte di questo delle continue richieste di partecipazione alla definizione delle ipotesi progettuali. Nonostante le pressanti richieste, il processo progettuale è stato tenuto rigorosamente interno al Consorzio fino alla produzione del progetto preliminare. A parziale soddisfazione, VPbc è stata invitata alla Conferenza dei servizi tenutasi il 12 gennaio 2015, a più di due anni dall'esondazione del Paglia, sugli interventi urgenti (*sic!*) per la mitigazione del rischio.

Il lavoro di campo di VPbc per la mediazione dei saperi e degli interessi nativi con quelli tecnici e il "convincimento" relativo induce a recuperare il concetto di "idiotismo specialistico", cioè quell'attitudine ad occuparsi in maniera esatta di pseudo problemi (Lukács 1990). Un'attitudine che, per dirla in un altro modo, elabora risposte tecniche parziali a singoli "rompicapo", avendo perso di vista la questione generale (Kuhn 1979). La scogliera in riva sinistra del fiume sotto il ponte dell'Adunata è un caso esemplare. È stata realizzata dalla Provincia con uno stanziamento precedente l'alluvione e non ha tenuto conto delle modificazioni ambientali sopravvenute; gli spostamenti di terra sono stati fatti in maniera incongrua e si è riempita una depressione che costituiva una piccola cassa di espansione; il cottimista alla ruspa ha interrato un canale sul quale sversava un fosso; non si è provveduto a canalizzare i flussi di acqua meteorica che nel giro di alcune settimane hanno fatto franare l'opera.

Un altro esempio è costituito dalla diga costruita negli ultimi anni per mettere in protezione una singola casa. Il "Mose", come i nativi chiamano l'opera con riferimento all'impianto che salvaguarderà Venezia, è costosissimo, ha bisogno di continua manutenzione e poco efficace. Secondo la vulgata, al netto del "colore" locale, l'opera è stata decisa dopo l'alluvione del Sessantacinque, è sovradimensionata e mal ubicata perché non ha tenuto conto dell'esondazione di un affluente il cui corso era ostruito da un pagliaio trascinato dalla corrente contro un ponticello. In definitiva sarebbe stato molto più economico convincere la famiglia residente a traslocare.

All'idiotismo specialistico è da ricondurre anche la questione dei risarcimenti. Soffermandoci soltanto sugli effetti, di fronte al progressivo assottigliamento delle disponibilità economiche da parte della Regione, all'incongruenza tra danno subito e voci di spesa ammissibili al rimborso, alle complicazioni di richiesta e di rendicontazione, tra i nativi c'è chi ha dichiarato che "sarebbe stato meglio un terremoto" o che "a Perugia hanno copiato, male, l'Emilia-Romagna". Affermazioni dense di connotazione che orientano approfondimenti di studio.

L'ideologia dell'apparato tecnico burocratico, fatta di riduzionismo naturalistico e di idiotismo specialistico è granitica. La categoria di rischio è agita strumentalmente, senza gli approfondimenti epistemici opportuni (Ligi 2009: 107-157). Gli ingegneri del Consorzio di bonifica chiariscono di non "mettere in sicurezza" il territorio, ma di "mitigare il rischio". L'ingegnere del Comune nega un corridoio pedonale in un cantiere perché rischioso e costringe centinaia di studenti ad un lungo giro sulla strada provinciale esponendoli al disagio certo e al rischio, ben più grave del primo, di essere investiti. Nei due casi appare evidente che la preoccupazione principale del tecnico non è tanto quella di intervenire sulle vulnerabilità, ma quella di circoscrivere in ambiti accettabili la propria responsabilità.

Oltre a ciò, e oltre a produrre la qualità di intervento lumeggiata prima, l'ideologia dell'apparato tecnico-burocratico giustifica le pratiche di potere necessarie al suo mantenimento. Il "muro di gomma" opposto alle sollecitazioni di metodo e di contenuto fatte da alcune organizzazioni cittadine fa da *pendant* alle opinabili discrezionalità comunicative che generano opacità della partecipazione. Effetto di ciò è la possibilità di determinare le priorità di intervento; e in questo caso si sono osservate forme di violenza strutturale. Infatti, le prime risorse sono state spese per la messa in sicurezza di una lottizzazione residenziale medio borghese, trascurando il polo scolastico o altre aree più vulnerabili.

VPbc ha cercato di instaurare rapporti con vari professionisti privati di questioni ambientali e territoriali perché voleva organizzare pareri esperti sulle progettazioni istituzionali. Ciò ha consentito di portare alla luce anche un altro aspetto delle pratiche del potere tecnico-burocratico. Infatti, le richieste hanno registrato dinieghi o, al massimo, pareri informali a condizione di restare anonimi. *In camera caritatis* sono stati raccolti sfoghi e denunce, anche di imprenditori del settore, che però in genere si chiudevano con la raccomandazione omertosa che fosse VPbc a denunciare la situazione perché una eventuale loro esposizione personale avrebbe avuto ripercussioni sulle opportunità di lavoro.

Nei prossimi anni, almeno fino allo scadere dell'attuale legislazione della Commissione europea (2020), le opere pubbliche di mitigazione del rischio e di tutela e valorizzazione dei territori saranno calibrate sulla base di uno sviluppo localmente elaborato, sostenibile e partecipato dalle comunità. Nell'orvietano come in tutta Italia. La *pars construens* dell'etnografia civica potrebbe contribuire anche a dare correttezza di pratiche alle enunciazioni, spesso disattese nei fatti, degli apparati politici e burocratici.

Bibliografia

- Albanesi, C. 2008. «Ricerca intervento e sviluppo di comunità», in *La ricerca-intervento*, (a cura di) F. P. Colucci, M. Colombo, L. Montali. Bologna. Il Mulino: 197-215.
- Albano, R. 2012. *La ricerca-intervento*. Torino. Tao Digital Library.
- Basaglia, F. 2000. *Conferenze brasiliane*. Milano. Raffaello Cortina.
- Bateson, G. 1976 [1972]. *Verso un'ecologia della mente*. Milano. Adelphi.
- Beck, U. 2009 [2007]. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari. Laterza.
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B. (a cura di). 2011. *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini. Guaraldi.
- Benevolo, L. 1977. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.
- Biehl, J., McKay, R. 2012. Ethnography as Political Critique. *Anthropological Quarterly*, 85: 1209-1227.
- Bonelli, R. 1956. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.
- Calvino, I. 1957. La speculazione edilizia. *Botteghe oscure*, 20: 438-517.
- Ciccozzi, A. 2013. *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma. DeriveApprodi.
- CFDU - Centro Funzionale Decentrato per la Regione Umbria della Protezione Civile. 2012. *Evento alluvionale 11-14 novembre 2012. Rapporto evento*, Regione Umbria. Direzione programmazione, innovazione e competitività dell'Umbria - Servizio Protezione Civile
- De Martino, E. 1941. *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Roma-Bari. Laterza.
- De Martino, E. 1949. Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno. *Società*, 3: 411-435.
- Douglas, M. 1990 [1986]. *Come pensano le istituzioni*. Bologna. Il Mulino.
- Farmer, P. 2006 [2004]. Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia. Sofferenza sociale*, 8: 17-49.
- Foucault, M. 1977. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino. Einaudi.
- Foucault, M. 2005 [2004]. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano. Feltrinelli.
- Geertz, C. 1987 [1973]. *Interpretazione di culture*. Bologna. Il Mulino.
- Gip, Giudice per le indagini preliminari. *Sentenza del 12/2/2015*. Tribunale di Terni.
- Kellett, P. 2009. Advocacy in Anthropology: Active Engagement or Passive Scholarship? *Durham Anthropology Journal*, 16: 22-31.
- Kirsch, S. 2010. Experiments in Engaged Anthropology. *Colaborative Anthropologies*, 3. 2010: 69-80.
- Kuhn, T. 1979 [1962]. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino. Einaudi.
- Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari. Laterza.
- Lukács, G. 1990 [1978]. *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale. Questioni di principio di un'ontologia oggi divenuta possibile*. Milano. Guerini e Associati.

Mullins, P. R. 2011. Practicing Anthropology and the Politics of Engagement: 2010 Year in Review. *American Anthropologist*, 113: 235-245.

O'Keefe, P., Westgate, K., Wisner, B. 1976. Taking the Naturalness Out of Natural Disasters. *Nature*, 260: 566-567.

Morin, E. 2002. *La condizione umana*. Milano. Raffaello Cortina.

Oliver-Smith, A. 2011. «Anthropology in Disasters: Local Knowledge, Knowledge of the Local, and Expert Knowledge», in *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, (a cura di) M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio. Rimini. Guaraldi: 25-38.

Piccinato, L. 1966. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.

Prati, G. 2006. *La resilienza di comunità*. Sito web di psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna. <http://emergenze.psice.unibo.it/pubblicazioni/index.htm> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Quarantelli, E. L. 1993. *Disastri*. Enciclopedia delle Scienze sociali. Treccani. [http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/) (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Raffaelli, P. 2014. *La lezione del Paglia*. Testata Regionale RAI dell'Umbria. <http://www.valdipagliabenecomune.it/settimanale-tgrai3-dellumbria-dell8-febbraio-2014/> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Ramallo R. R. 2013. *Contribución a la propuesta de una etnografía militante*. X Jornadas de Sociología. Facultad de Ciencias Sociales. Buenos Aires. Universidad de Buenos Aires.

Regione Umbria 2013. *Decreto del Commissario Delegato*, n.5 del 15/10/2013. *Bollettino ufficiale*, 48, *Supplemento ordinario*, 1 del 23 ottobre 2013.

Rossi Doria, B. 2000. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.

Santelli G. 2013. *L'esondazione del Paglia e del Chiani: la tempesta quasi perfetta*, Rainews24. <http://www.valdipagliabenecomune.it/video-rainews24/> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Signorelli, A. 2011. «Natural Catastrophes and Cultural Responses», in *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, (a cura di) M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio. Rimini. Guaraldi: 15-25.

Treccani 2012. *Governance territoriale-ambientale*. Lessico del XXI secolo. <http://www.treccani.it/enciclopedia/governance-territoriale-ambientale> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

La rabbia del fiume e la violenza degli argini

Appunti su un post-alluvione per una “etnografia civica” nei disastri

Enrico Petrangeli,
Ricercatore indipendente

Abstract: The article explores the aftermath of the flooding of the river Paglia, the biggest among the Tiber tributaries, in the area of Orvieto on November 12, 2012. It highlights the activities of the *Val di Paglia bene comune* association (Paglia Valley Common Resource) (VPbc). VPbc has progressively become an agent of research and action that rose out of the cultural shock caused by the flood. The association aims at identifying positive outcomes of new social functions and community development. The article begins by a critical reading of the official description of the disaster, highlighting the limits of naturalistic reductionism. It proposes arguments for a deeper study on the social drama experienced by the Orvieto community. It continues by presenting the structure of the VPbc, its aims, strategies and social structure. The author, currently president of the VPbc, provides a reflexive analysis related to his position as a member of the community and observer/participant linked to the “transformative knowledge” paradigm. The final chapters suggest that the VPbc’s activities represent an ethnographic terrain and proposes the term “civic ethnography” for defining the active mediation work aimed at matching local knowledge and technical skills. Finally, technical-bureaucratic power practices are mapped as a preparatory step towards the dialectic between communities and institutions.

Keywords: Anthropology of Disasters; Activist Ethnography; Research in Action; Community Resilience; Technical-bureaucratic Power

La piena del Paglia

Il 12 novembre 2012, il fiume Paglia, il più importante affluente del Tevere esonda ad Orvieto¹. La piena arriva intorno alle 6 ad Orvieto Scalo e a Ciconia, gli insediamenti

¹ Nella sua traduzione italiana, l’aforisma di Bertolt Brecht dal quale prende spunto il titolo dell’ articolo recita: «Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno della violenza degli argini che lo costringono». Nel corso della pratica etnografica e per il gruppo di persone che più da vicino ha partecipato alle attività civiche post-alluvione, questo aforisma è diventato significativo perché denuncia la retorica che si origina di fronte agli

moderni nella valle fluviale della città, il cui centro storico sorge invece sulla rupe più orientale dell'apparato vulcanico Vulsinio. Le strade sono ancora poco transitate, sono vuote le scuole, le officine e i negozi. Solo per questo non ci sono vittime; nel quadro generale di allarme e disagio dell'intera popolazione si registra solo qualche ferito. I danni materiali a edifici, complessi artigianali e commerciali, infrastrutture urbane e strade e alle colture sono piuttosto ingenti: le fonti ufficiali, stimando per difetto, parlano di 50 milioni di euro. Non è stato monetizzato il danno indiretto dovuto al fatto che in questa zona – una porzione di territorio ormai amministrativamente umbra che, geopoliticamente, gravita anche tra Toscana e Lazio – i tracciati autostradali dell'A1 Milano-Napoli e ferroviari della linea alta velocità Milano-Roma, corrono in alveo e dunque gran parte della mobilità longitudinale d'Italia è risultata compromessa ed ha subito pesanti ritardi. Anche per questo, oltre al fatto che le piene del Paglia portano quasi sempre a livelli di guardia il Tevere a Roma e alla rilevanza giornalistica che recentemente hanno assunto i fenomeni meteorici cosiddetti estremi, l'episodio ha avuto una copertura mediatica importante sia a livello regionale che nazionale².

Fatti i conti con il portato di dramma sociale della piena del Paglia, quest'articolo evidenzia alcune tracce di ricerca antropologica applicata ai disastri derivanti dall'osservazione "molto partecipata" alle attività dell'associazione di promozione culturale *Val di Paglia bene comune* (VPbc). Queste, infatti, hanno consentito di monitorare e stimolare la cosiddetta "resilienza di comunità" nelle tre fasi logicamente distinguibili della resistenza all'impatto provocato dalla catastrofe, del recupero delle funzionalità sociali considerate normali prima dell'evento, dell'ideazione e progettazione di miglioramenti delle funzionalità sociali (Prati 2006).

La "natura" del fenomeno e il "naturalismo" delle scritture ufficiali

La ricostruzione ufficiale della piena del Paglia è il *Rapporto sull'evento alluvionale* (CFDU 2012), pubblicato a un mese e mezzo di distanza dall'evento e incentrato su una lettura proveniente dall'impostazione teorica delle scienze naturali. La lettura del *Rapporto* rivela difetti ben documentati dalla letteratura antropologica, che ha saputo individuare i limiti delle concettualizzazioni tecnocentriche dei disastri e le necessarie integrazioni ermeneutiche fornite dagli approcci socio-antropologici (Ligi 2009: 3-44). Procedendo per estrema sintesi, è possibile accostare a titolo di esempio – e matrice – dell'ermeneutica antropologica applicata ai disastri, la critica al naturalismo di derivazione filosofica con l'argomentazione basata sul confronto dei dati statistici riferibili alle catastrofi su scala mondiale raccolta dal *Disaster Research Unit* dell'Università di Brandford. Da una parte le teorizzazioni di Ernesto de Martino su naturalismo e storicismo quali radici di conoscenza etnologica, o più generalmente storiografica, prendono la forma di ammonimento a «limitare il

spettacoli di forza e di potenza che la natura può offrire. Retorica vuota e assolutoria della propria incapacità quando è espressa da certa classe dirigente. E denuncia con il suo vero nome, cioè come un atto di violenza strutturale nei confronti della comunità, sia i tentativi impropri di cattiva pianificazione del territorio, sia gli abusi micro e macro, sia le inerzie istituzionali. Ma anche le omertà che li circondano.

²Grazie agli archivi elettronici delle principali testate giornalistiche è ancora agevole fare la rassegna degli articoli sui quotidiani cartacei e web nonché dei servizi sulle varie rubriche radio-televisive realizzati a copertura dell'evento. Per la qualità documentaria e per l'articolazione descrittiva degli eventi segnalo: Santelli 2013 e Raffaelli 2014.

procedimento naturalistico all'eurisi filologica, o al pratico ordinamento dei fatti in attesa di una storiografia che sarà» (de Martino 1941: 53). Dall'altra parte risulta che mentre non è dimostrabile un qualche legame dei disastri con i cambiamenti geologici o climatici, il *trend* incrementale di vittime e distruzioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, è da riferire alle accresciute situazioni di vulnerabilità sociale. Un argomento decisivo per proclamare che è bene tenere distinte le spiegazioni naturalistiche dalla comprensione di un disastro (O'Keefe *et al.* 1976).

Il *Rapporto*, del quale si deve sottolineare immediatamente che è un *post hoc* istituzionale, fornisce un quadro dettagliato delle condizioni meteorologiche dei giorni immediatamente precedenti. Al contempo ammette che i modelli di previsione a scala locale avevano previsto una minore persistenza dei sistemi temporaleschi e dunque avevano portato a sottostimare la quantità di pioggia. Dal monitoraggio dei pluviometri risulta che ci si è trovati a fare i conti con circa 1.300 milioni di metri cubi di acqua, due volte il volume del lago Trasimeno (CFDU 2012: 1). Il *Rapporto* ammette i limiti del sistema di rilevazione, ma non resiste alla tentazione di incasellare l'evento meteo come fenomeno dotato di un "tempo di ricorrenza" centennale. È opportuno sottolineare che il tempo di ricorrenza degli eventi meteo – stimato sulla base dello scarso livello di affidabilità dei sistemi previsionali appena ammesso, con riferimento a serie storiche molto brevi e lacunose, e spesso in assenza di sopralluoghi sul campo – insieme al tempo di ricorrenza dei livelli idrometrici – che presenta livelli di astrazione ancora maggiori vista la continua evoluzione morfodinamica dei fiumi – è il parametro fondamentale per la progettazione degli interventi di difesa passiva a mitigazione del rischio idraulico.

Il *Rapporto* procede poi con l'analisi idrometrica e con la spiegazione del funzionamento dei modelli di previsione per alluvioni, frane e smottamenti, esposti in una serie di tabelle e grafici utilissimi come documentazione degli effetti delle precipitazioni al suolo. Viene prodotta anche una mappatura delle aree esondate che consentirà l'aggiornamento delle zone a rischio idrogeologico del *Piano di Assetto Idrogeologico* (PAI). Dettagliatissimo sulle metodiche di rilievo utilizzate, il *Rapporto* tace il fatto che gran parte delle zone alluvionate erano considerate aree sicure. Proprio in quelle aree negli ultimi anni si sono aggiunti al preesistente insediamento artigianale, commerciale e di edilizia popolare: il Centro di accoglienza della Protezione civile, la caserma dei Vigili del fuoco, il più grande centro commerciale della zona. Il PAI del 2008 sistematizzava, attraverso modellizzazioni matematiche, i dati forniti da un rilievo aerofotografico, considerando la massicciata dell'autostrada A1 un argine insormontabile dal fiume. Purtroppo la foto aerea non aveva rilevato i numerosi sottopassi al manufatto autostradale che, nel caso degli eventi del novembre 2012, si sono comportati come canali che hanno velocizzato e deviato il fluire delle acque verso gli insediamenti, rendendo particolarmente distruttivo l'impatto della piena.

Il capitolo dedicato alla "gestione" dell'evento merita qualche considerazione particolare. Anzitutto si apre con la presentazione del sistema di allerta nazionale per il rischio idrogeologico, che prevede l'obbligo di emissione del bollettino meteo e del bollettino di criticità. Poi c'è la presentazione del dibattito nazionale sulla ridefinizione dei parametri e delle titolature delle criticità. Viene da considerare che un simile *incipit* sia stato inserito come espediente difensivo a tutela dell'operato dell'ente rispetto ad eventuali contestazioni. Infatti, non si manca di precisare che sabato 10 novembre sono stati emessi bollettini di criticità "moderata" sia per il rischio meteo sia per quello idrogeologico,

attenendosi a quanto previsto dalle vigenti normative. Viene addirittura precisato che il giorno prima, venerdì 9, seppure con previsioni meteo appena probabili, si era provveduto per le “vie brevi” a segnalare ai presidi territoriali la possibile emissione di un bando di criticità: per scongiurare il rischio che questo arrivasse in uffici chiusi per il week end (CFDU 2012: 45). Circostanza, quest'ultima, che si è purtroppo verificata: non è stato possibile avvisare né la popolazione né gli operatori della Protezione civile locale. Così, gli operatori sono stati inviati sul posto senza la precisa cognizione di ciò che stava succedendo, esposti in prima persona ai rischi connessi ad una alluvione montante e in difficoltà a disciplinare le reazioni ed i comportamenti della popolazione.

Il *Rapporto* presenta, dunque, una ricostruzione che si vorrebbe oggettiva dell'evento, ne comprendiamo quindi la necessità istituzionale. Ma l'esclusivo ricorso a particolari saperi tecnici e disciplinari – quello della meteorologia e dell'idraulica dei fiumi che, avendo a che fare con sistemi caotici quali il tempo meteorologico e il dinamismo idraulico dei corsi d'acqua in natura, hanno una ridotta capacità previsionale – associato ad espedienti più o meno consapevoli di autotutela corporativa dell'istituzione, limitano fortemente la comprensione delle diverse dimensioni dell'evento alluvionale.

Una comprensione adeguata – cioè l'intelligenza sociale che, *ex post*, metta in grado le autorità competenti di sistemare congruamente le aree devastate, ma soprattutto, *ex ante*, di fare la programmazione territoriale più opportuna per non accrescere la vulnerabilità ai disastri – della piena del Paglia come di tutti i disastri, avrebbe necessitato di un approccio interdisciplinare capace di restituirle tutto lo specifico spessore storico, sociale e politico e che fa ormai parte dell'articolata competenza dell'antropologia dei disastri (Ligi 2009). Infatti, acquisito che con determinate quantità di pioggia il fiume Paglia tende a rioccupare tutto il tavolato che è l'alveo del suo basso corso, dove scorre divagando nei periodi di piovosità usuali, c'è da comprendere come e perché una parte degli abitati di Orvieto Scalo e di Ciconia vi siano stati costruiti dentro. E, metaforicamente, come si fa a tirarli fuori.

L'espansione urbana di Orvieto negli ultimi decenni è avvenuta *extra moenia* e tre quarti della popolazione orvietana, 15.000 abitanti circa, vive e lavora ai piedi del centro storico. Orvieto Scalo e Ciconia si sono sviluppate nella pianura del Paglia e alcune propaggini residenziali e produttive sono costruite, come detto, direttamente nell'alveo del fiume, precedentemente utilizzato per scopi colturali. Le ragioni di ciò sono molte: a livello geomorfologico è da sottolineare che la piana del Paglia nel tratto prospiciente Orvieto è stretta; a livello geopolitico è invece da considerare che il territorio di Orvieto è in posizione nevralgica per gli spostamenti Nord-Sud e viceversa. Quest'ultimo aspetto ha fatto sì che le più importanti infrastrutture dello sviluppo industriale italiano passassero di qui. L'inaugurazione della stazione ferroviaria di Orvieto Scalo risale al 1865; il casello dell'Autostrada del Sole è stato inaugurato nel 1964. Il percorso della ferrovia oggi cosiddetta “lenta” è liminare all'alveo del fiume, mentre la ferrovia “direttissima” e la massicciata dell'autostrada, invece, vi corrono dentro. A partire dagli anni Sessanta la stazione ferroviaria e il casello autostradale hanno fortemente condizionato il modello di sviluppo orvietano: sono stati fulcri di primo inurbamento per le popolazioni che lasciavano i borghi rurali circumvicini, caratterizzati da un modello

agricolo in crisi, e di insediamento di piccole e medie imprese artigianali e commerciali³. Quanto succintamente riportato obbliga a fare riflessioni sul grado di autonomia dello sviluppo locale; sulla pervasività dei modelli di conoscenza e sul valore delle ideologie dello sviluppo tra le *élite* intellettuali e politiche e il corpo della società; sugli effetti di “deculturazione” indotti nei modelli socio-culturali “tradizionali” e sui cambiamenti nelle conoscenze e nelle percezioni del territorio. Conoscenze e riflessioni indispensabili per preparare una comunità, comprendente tanto i decisori quanto coloro che subiscono le decisioni, ad affrontare la sua *conditio humana* in un’epoca ormai di rischio globale (Beck 2007).

Dal mio punto di vista, insomma, la lettura del *Rapporto* mostra anche in questo caso all’opera i processi di naturalizzazione attraverso i quali le istituzioni, imponendo la loro rappresentazione della realtà, si legittimano e si autoassolvono, attribuendo i disastri alla imprevedibilità delle forze della natura. Processi che sono stati già svelati nella loro profondità e nei loro effetti in maniera esemplare nel caso ben più drammatico del terremoto dell’Aquila (Ciccozzi 2013). Viene spontaneo sottolineare che l’istituzione elabora le sue classificazioni, attraverso le quali influenza comportamenti e modelli dei cittadini (Douglas 1990), ricorrendo alle forme del “potere disciplinare” (Foucault 2005) e, nel momento in cui genera esclusioni e condiziona le libertà personali di autodeterminazione, si dà come forma di violenza strutturale (Farmer 2006).

Appena la piena: appunti sul dramma sociale

Lo shock legato alle catastrofi scuote gli assi fondamentali della cultura di una comunità mettendo in crisi i suoi orizzonti culturali. Nell’immediato post-catastrofe, considerare il valore di dramma sociale per l’alluvione induceva a prestare attenzione alle reazioni che il corpo sociale della comunità metteva in atto. In quanto indigeno di Orvieto e antropologo, conosco “dal di dentro” l’anatomia e la fisiologia della comunità e penso di saper individuare con discreta precisione sia attori sia *fabulae* interessanti del dramma sociale che ho visto e vissuto. Ma, per il posizionamento di ricercatore che ho assunto e per le attività ad esso connesse che ho svolto, su cui ritornerò a breve, mi limito qui ad elencare qualche ipotesi di studio plausibile in virtù di dati raccolti tramite sondaggi informali. Ne parlerò al condizionale perché, per quanto interessanti, non è al momento possibile determinare le condizioni effettive per il loro sviluppo.

Sarebbe interessante, dunque, fare un’analisi del contenuto degli articoli apparsi sulla stampa locale sia cartacea sia digitale; quest’ultima è arricchita dai commenti dei lettori. Risulterebbero chiare le forme, la qualità e la durata della retorica “ondata di solidarietà” per la quale tutti gli orvietani si sono sentiti un poco alluvionati. Il confronto tra queste interpretazioni e quelle rilevabili attraverso l’etnografia farebbe emergere la variegata complessità della reazione alla catastrofe. Emergerebbe, ad esempio, l’atteggiamento da spettatore di gran parte della popolazione residente nel centro storico, non interessata

³La rappresentazione grafica di questa evoluzione urbana si ha dalla sovrapposizione e comparazione delle tavole dei diversi Piani Regolatori Generali del Comune che furono redatti da Renato Bonelli (1956), Luigi Piccinato (1966), Leonardo Benevolo (1977), Bernardo Rossi Doria (2000) e relative varianti. Tutti urbanisti di rilevante importanza nazionale. *La speculazione edilizia* di Italo Calvino (1957) è riferimento letterario importante a lumeggiare i cambiamenti dei modelli culturali indotti dal boom edilizio. La “bassa marea morale” è simile nella riviera ligure e nel cuore verde d’Italia.

direttamente dall'alluvione ma soltanto dai disagi dell'isolamento, che si affacciava sulla piana – come per precedenti piene o come per i bombardamenti dello scalo ferroviario nel 1945 – commiserando le vittime e riproponendo in varie forme il *cliché* identitario per cui solo chi sta *intra moenia* è orvietano. L'etnografia, poi, illuminerebbe la gamma dei discorsi e delle pratiche, tese a rielaborare il dramma appena scampato prodotte, dalle diverse fasce di popolazione direttamente coinvolte e impegnate da subito, per necessità, nel recupero di quanto era stato sommerso dal fango. Emergerebbero le spiegazioni rabbiose e/o fatalistiche, le eziologie faziose e/o ideologiche, le esorcizzazioni di rischi futuri, i silenti eroismi anche a recupero di micro abusi.

L'osservazione etnografica permetterebbe di vedere al lavoro i “determinanti sociali” delle reazioni dei vari gruppi di popolazione. Per esempio: la ricerca di un “colpevole” – non di un “responsabile” – e l'affidarsi alle vie legali per il risarcimento dei danni da parte dei commercianti; le *class action* intraprese dai pendolari che avevano lasciato le loro auto al parcheggio della stazione ferroviaria e dagli abitanti di una zona residenziale; la raccolta di firme fatta da un gruppo di residenti di una zona popolare in maniera del tutto spontanea e senza la minima base di un documento condiviso, nell'evidente convinzione che sarebbe stata “performativa” di per sé; la rassegnata accettazione dell'evento e la composta lamentazione, senza rivendicazioni organizzate, degli abitanti della “Corea” (ad Orvieto si chiama così il quartiere di edilizia popolare sorto sulla base del programma INA-Casa negli anni Cinquanta).

Ancora nell'immediato periodo post-catastrofe sarebbe interessante oggetto di studio “l'epifania” dei politici. Sarebbe interessantissimo ricostruire sia i percorsi attraverso i quali si ottiene la mobilitazione, sia riflettere sui luoghi, sui partecipanti e sulle forme rituali che assumono le visite, sia, infine, considerare come “dono” l'impegno di spesa sulla Legge di stabilità oppure la dichiarazione di stato di emergenza.

L'associazione *Val di Paglia bene comune*

All'indomani della piena, capannelli, assembramenti, riunioni, assemblee informali e spontanee decantavano la disperazione e la rabbia in rivendicazioni confuse contro le istituzioni e minacce di querele. A tingeggiare rapidissimamente le disorganizzate dispute di quel periodo ricordo ciò che potremmo definire “l'assistenza tecnica” da parte di comitati costituitisi dopo catastrofi simili a quella verificatasi ad Orvieto in altre aree del territorio nazionale. Comitati prodighi di consigli quasi esclusivamente di natura giuridico-legale, ma anche comitati di lotta ambientalista, generosi invece di estremizzazioni antagonistiche. È anche interessante ricordare i titoli che si ventilavano per quei prodromi di comitati: “Mai più fango” come sintesi dell'ala più radicale; “Orvieto 2012” come eco inconscia del “London 2012”, *claim* dei giochi olimpici; “12/11/12”, quasi una sintesi cabalistica.

Un gruppo di residenti nelle zone interessate dalla piena ha deciso di costituire un'associazione di promozione sociale di cui ho scritto statuto e linee di intervento e di cui sono stato eletto presidente. Per la sua composizione sociale, natura giuridica e obiettivi, VPbc⁴ si differenzia radicalmente dall'unico altro comitato effettivamente costituitosi⁵.

⁴ L'associazione si è dotata di un sito web cui si rimanda per ogni informazione e documentazione – statuto, linee di azione, iniziative: <http://www.valdipagliabenecomune.it/> (sito web consultato in data 17/07/2015). Ad

VPbc propone di considerare le collettività che abitano i territori del bacino del Paglia come una “comunità di destino” (Morin 2002) e intende essenzialmente contribuire alla elaborazione e alla diffusione di una cultura dell’abitare il territorio in grado di conciliare peculiarità ambientali ed esigenze antropiche. La “messa in sicurezza” e la “riqualificazione urbanistica”, espressioni per le quali si è dovuta sperimentare tutta la retorica e l’essenza negoziale, sono state le leve principali di azione. L’assunzione di un atteggiamento pragmatico ha portato VPbc a rappresentare istanze “popolari” e a mediarle con le istituzioni in quei riadattamenti funzionali del corpo sociale che sono da sempre campo di lavoro e studio della sociologia e dell’antropologia applicata alle catastrofi (Quarantelli 1993).

Nei programmi di VPbc c’è: divulgazione delle conoscenze sul fiume e sul suo bacino idrografico; monitoraggio delle trasformazioni, naturali ed antropiche e dei fenomeni extra-ordinari che si producono nel bacino idrografico; proposte di iniziative di sviluppo economico e sociale sostenibili. Sul versante della sicurezza, VPbc si impegna nell’accrescimento dell’efficacia del sistema della protezione civile e nella critica della progettazione delle opere di difesa passiva degli abitati e nel monitoraggio della loro esecuzione. Sul versante della riduzione del disagio, si impegna nella individuazione, segnalazione e monitoraggio degli interventi di ripristino e manutenzione delle opere di infrastrutturazione primaria a livello micro-locale. Infine sul versante della riqualificazione urbanistica e rinaturalizzazione ha costituito una rete di associazioni e avviato un laboratorio di progettazione partecipata per la fruizione pubblica del tratto urbano del fiume e la valorizzazione economico sociale della valle del Paglia.

VPbc di fatto si è collocata in uno spazio pubblico, quello della *governance* e della *governmentality* del territorio (Treccani 2012), rispetto al quale la piena del Paglia ha dimostrato l’inefficacia delle autorità predisposte: Comune, Provincia, Regione, Autorità di bacino e dei loro organismi operativi, Consorzio di bonifica, Agenzia forestale regionale, Società idrica integrata, etc. L’attività etnografica fatta attraverso VPbc ha cominciato ad individuare alcune delle cause di questa inefficacia: a livello strutturale, la forte frammentarietà delle competenze amministrative sul bacino idrografico e l’elevato livello di burocratizzazione di ogni atto, frutto di strategie corporative deresponsabilizzanti; a livello contingente, la paralisi decisionale relativa alla riforma/abolizione della Provincia, alle elezioni amministrative del Comune di Orvieto, al rinnovo delle cariche del Consorzio di bonifica, alle elezioni in Regione. In questo quadro, VPbc sta diventando ciò che dichiarava fin dall’inizio: un catalizzatore di diverse istanze di cittadinanza attiva teso ad influenzare le decisioni politiche in materia di *governance* del territorio.

oggi sono associate circa 170 persone, per lo più residenti ad Orvieto Scalo e Ciconia. La campagna di adesioni è stata fatta sulla base delle cerchie di relazione del primo nucleo promotore. Sono rappresentate quasi tutte le fasce sociali e le diverse professioni e mestieri. Il direttivo è costituito da donne e uomini in egual misura, con anagrafi diverse e rappresentanti delle due sponde del fiume. Le sue iniziative si integrano, a rete, con quelle di organizzazioni e federazioni sportive, di associazioni culturali, di cooperative sociali di tipo a e b, di comitati cittadini.

⁵Il “Comitato di fatto 12 novembre 2012” raggruppa 25 piccole e medie imprese commerciali ed artigiane. Ha presentato un esposto, respinto perché l’evento non era “prevedibile” né “evitabile” (Gip 2015). È attualmente in smobilizzazione.

L'antropologo-presidente: riflessività e coinvolgimento

Io sono nativo ed abito ad Orvieto Scalo. Orvieto è la comunità che vivo e di cui sono stato anche “membro influente” – tra l’altro, assessore comunale tra il 1994 e il 2004. Sono anch’io scappato terrorizzato ed annichilito all’arrivo della piena, ho anch’io spalato fango subito dopo il ritirarsi del fiume – ho spalato poco, devo aggiungere subito per rispetto di chi veramente ha avuto la casa, l’officina o il negozio devastati. Ho assunto un posizionamento di ricerca-azione e molto coinvolto. *Si parva licet componere magnis*, il demartiniano “essere compagni” dell’oggetto etnografico con la conseguente denuncia delle “naturalizzazioni” e delle “inerzie storiografiche” della retorica ufficiale (de Martino 1949) e l’essere agente in un “sistema ecologico” di cui contribuisco a rimodulare realtà e sue rappresentazioni (Bateson 1976), hanno costituito i riferimenti per la mia “intelligenza emotiva” dei fatti. Inoltre, il mio essere indigeno e antropologo mi ha dato quel livello di conoscenza del sistema che consente la *thick description* (Geertz 1987) e il riconoscimento dei circuiti della microfisica del potere (Foucault 1977).

L’epistemologia del conoscere trasformando, propria della ricerca-azione, amplifica e complica il lavoro di campo e la rielaborazione delle informazioni: soprattutto perché le dimensioni applicativa, relazionale e situazionale inseriscono continuamente variabili e opportunità. In questo quadro, le pratiche dell’osservazione partecipante sono state le più disparate e nelle diverse situazioni di intercambio comunicativo che si sono date non ho ritenuto quasi mai opportuno attrezzare il set per le interviste: sarebbe stato percepito come incongruo. Le note del lavoro di campo sono state e sono ancora per la gran parte dei semplici appunti. L’inevitabile perdita di contenuto informativo è più grave nelle situazioni quasi spontanee, come ad esempio gli incontri lungo il fiume o in piazza; infatti, nelle situazioni procurate, come le riunioni con i tecnici o con gli amministratori, rimane almeno una traccia nelle comunicazioni ufficiali. La scrittura di rielaborazione ha dovuto fare i conti con l’uso sociale di quanto si veniva acquisendo. Che fosse per l’organizzazione di un corteo, di un’assemblea o di un evento sportivo, per una diffida a mezzo stampa, per ribattere ad una polemica giornalistica, per rivolgere una petizione, per innescare un dibattito, per commentare un intervento (o più spesso un non intervento), per promuovere un evento etc., la produzione letteraria ha assunto la fisionomia della pamphlettistica⁶.

Le attività dell’associazione come campo per “l’etnografia civica”

Nella situazione data e per il *background* accennato, antropologia e politica si sono fatte reciprocamente categorie e contenuti: kantianamente vuote o cieche le une senza le altre. L’elaborazione dei contenuti e degli obbiettivi dell’associazione VPbc, la costruzione delle sue forme di aggregazione e rappresentanza e, infine, la definizione delle strategie di discussione con le istituzioni politiche e amministrative sono state il frutto del gioco dialettico tra le competenze dell’antropologo culturale, l’esperienza amministrativa e la carica di presidente dell’associazione. Propongo di filtrare tutto ciò con le consapevolezze che si stanno acquisendo sui terreni dell’*activist ethnography*

⁶ La rassegna quasi esaustiva di lettere aperte, mozioni, diffide, articoli giornalistici, comunicati stampa etc. è in <http://www.valdipagliaabenecomune.it/>.

(Biehl, McKay 2012; Kellett 2009; Kirsch 2010; Mullins 2011; Ramalho 2013) e di sintetizzarlo nell'espressione "etnografia civica". Nelle prossime pagine proverò ad illustrare qualcosa di ciò che l'etnografia civica può fare, anzitutto comprendere il tipo di attenzioni rivolto a VPbc da parte degli agenti più convenzionali del potere politico locale.

Nel corso della ricerca-azione è stato possibile individuare gli "informatori" inviati alle assemblee, peraltro sempre pubbliche, dell'associazione, comprendere i retroscena e ricostruire i circuiti di interessi delle denigrazioni, degli ostracismi oppure delle esaltazioni e dei tentativi di cooptazione. VPbc prevede obbiettivi di lunga durata non coincidenti con le ciclicità, le scadenze legislative e le tornate elettorali, e ciò è spiazzante e difficilmente comprensibile sia per i "capibastone" locali, sia per alcune frange di cittadini con interessi molto particolari legati all'ubicazione dei loro orti, allevamenti, abitazioni o negozi in aree esondabili. Gli uni non riescono a convincersi che la notorietà acquisita non sarà poi finalizzata a qualche impresa elettoralistica e temono per i loro serbatoi di voti; gli altri sono assuefatti alla prassi del favore personale, alle dinamiche di relazione di *cliens* e *dominus*. I primi hanno in parte placato le loro ansie di controllo del territorio, avendo visto che nessun membro dell'associazione si è presentato alle elezioni comunali del giugno 2014, né si è preparato per le regionali di maggio 2015. Gli altri, invece, si dimostrano refrattari alle modalità di concertazione pubblica degli interessi individuali e stanno alimentando una sorta di microconflittualità sociale attraverso piccole provocazioni: dichiarazioni intimidatorie, diffide legali, apposizione di catene ad ostruire percorsi, stesura di concertine di filo spinato ad impedire l'accesso ad una spiaggia, etc. VPbc è così molto spesso impegnata in azioni di mediazione sociale, essendo però altrettanto spesso anche bersaglio polemico.

La continua interlocuzione che VPbc ha condotto con quasi tutte le componenti politiche, di partito o istituzionali, e con i quadri dirigenti delle varie istituzioni ha permesso di constatare le discrepanze tra la retorica della partecipazione e dell'amministrazione condivisa e le pratiche, mai di effettivo *empowerment* dei cittadini. Per esempio, ad oggi, VPbc sta animando un laboratorio di urbanistica partecipata per interventi di riqualificazione del tratto urbano del fiume; figura tra i soggetti firmatari del "Contratto di fiume Paglia" e sta nel comitato consultivo dell'"Area Internadell'Orvietano"⁷. Per questi che sono spazi pubblici in vista di benefici virtuali e futuri, il potere politico si dimostra generoso: ha interesse a far gravitare intorno a sé i movimenti che stanno nascendo o di cui si avverte la potenziale rilevanza sociale. A ciò si oppone la gestione, invece chiusa ed esclusiva, da parte del potere politico degli agoni dove si decide di interessi concreti per partite immediate: si è lasciato/voluto che alle elezioni per il rinnovo delle cariche

⁷ VPbc è riuscita a far inserire il Parco del Paglia nel "Piano di riqualificazione urbana e Sviluppo sostenibile del territorio" (PRUSST). Ma appena disponibili le risorse, gli uffici del Comune hanno "fatta propria" la progettazione. Fatta richiesta di accesso agli atti, si sta valutando che fare. Il "Contratto di fiume" è un protocollo giuridico per la rigenerazione ambientale del bacino idrografico di un corso d'acqua. Permette «di adottare un sistema di regole in cui icriteri di utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale intervengono in modo paritario nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale» (2° World Water Forum, *The Hague*, Netherlands, 2000); [http://it.wikipedia.org/wiki/Contratto di fiume](http://it.wikipedia.org/wiki/Contratto_di_fiume) (sito internet consultato in data 17/07/2015). La "Strategia delle aree interne" del Ministero dell'economia orienterà i flussi di spesa destinati allo sviluppo e alla coesione sociale provenienti dalla Commissione europea http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/doc/Metodi_ed_obiettivi_27_dic_2012.pdf (sito internet consultato in data 17/07/2015). Allo stato attuale, le due misure mostrano l'inadeguatezza progettuale delle autorità locali costrette a riferirsi a personale interno: sono interessanti casi di osservazione etnografica.

del Consorzio di bonifica, che realizzerà gli interventi di mitigazione del rischio degli abitati attraverso opere arginali fortemente impattanti, partecipasse soltanto il 3% circa degli aventi diritto.

VPbc e le sue iniziative hanno attirato l'attenzione anche delle organizzazioni che genericamente possiamo chiamare ambientaliste, e che dobbiamo considerare coefficienti nelle pratiche di potere volte alla programmazione e allo sviluppo del territorio. Tralasciando le polemiche rancorose, basate sulle idiosincrasie personali di chi rappresenta localmente le varie organizzazioni e che sembrano rinnovare un'antica predisposizione cittadina alla divisione in fazioni, è possibile una prima caratterizzazione sommaria⁸. I comitati di denuncia e/o di resistenza all'utilizzo dell'ambiente a fini economici dapprima sono stati prodighi di consigli, poi hanno considerato troppo "istituzionale" l'approccio di VPbc. Come effetto della loro sensibilità, delle loro ideologie ma anche del loro particolare rapporto con la comunità, questi comitati articolano pratiche politiche essenzialmente di opposizione e di lotta rispetto a singoli progetti e/o realizzazioni. Sono poco propensi a focalizzarsi sui processi negoziali che, con difficoltà e fatica, si aprono nelle logiche di funzionamento delle istituzioni e dunque a partecipare ai processi di costruzione delle politiche di programmazione territoriale. Vedere VPbc rappresentata nelle situazioni istituzionali ricordate sopra, ha scatenato accuse di "collaborazionismo" e di "collusione". Le associazioni ambientaliste di respiro nazionale o non sono scese nell'agone oppure, rispetto all'evidenza che VPbc andava assumendo, hanno denigrato la competenza ambientalistica dei suoi componenti. Solo recentemente i diversi protagonismi ambientalistici locali hanno trovato un accordo per nominare un loro rappresentante in seno al "Contratto di fiume", hanno così costituito un "cartello" di cui è possibile e interessante ricostruire l'*iter*.

Per una critica del tecnocentrismo

La reciproca comprensione tra i linguaggi e le conoscenze elaborate da una comunità per le esigenze quotidiane dei suoi membri e i linguaggi specialistici elaborati nelle specifiche agenzie di costruzione del sapere tecnico che quella realtà vorrebbero normare, è di per sé complicata e problematica. Dopo una catastrofe il rapporto tra saperi definiti locali – quelli delle vittime per intenderci – e saperi non locali, considerati tecnici – quelli di chi si occupa del soccorso o della ricostruzione – diviene esasperato. In questi casi l'elaborazione di un sapere esperto ulteriore capace della mediazione interculturale è fondamentale (Oliver-Smith 2011). VPbc ha cercato di interpretare sul campo questo ruolo. Inquadrare il rapporto con la classe dirigente – capi, direttori, responsabili di dipartimenti, di uffici e di servizi – e con i tecnici – ingegneri fluviali, geologi, dottori forestali, ingegneri edili, architetti – delle diverse istituzioni – Comune, Provincia, Regione, Autorità di bacino, Consorzio di bonifica, Agenzia forestale regionale, Società idrica integrata, etc. – è stata un'operazione delicata per la quale ha avuto una funzione guida anche la consapevolezza che «non possiamo vincere. È il potere che vince sempre; noi possiamo al massimo convincere» (Basaglia 2000: 143).

⁸ A stigmatizzare i vizi che conducono l'Italia ad essere serva, ostello di dolore, nave senza timoniere e puttana, Dante Alighieri cita la contrapposizione in fazioni e trova esemplare quella di Orvieto tra Monaldi e Filippeschi: «Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, | Monaldi e Filippeschi, uom senza cura: | color già tristi, e questi con sospetti!» (*La Divina Commedia, Purgatorio, Canto V, vv. 106-108*).

Allo stato attuale sono ancora poche le breccie nell'incommensurabilità tra i linguaggi del tecnico e del profano; segnaliamo dunque alcune delle resistenze ideologico-culturali del primo campo che l'attività etnografica ha fatto emergere. È la *pars destruens* necessaria alla costruzione di un metodo aperto di comprensione dei disastri. La retorica del potere burocratico e tecnico ha una struttura diffusa che si ripete in ogni incontro: "noi siamo con voi..." per creare empatia; "avevamo segnalato il problema..." per dimostrare conoscenza del territorio; "abbiamo un progetto pronto..." per significare solerzia e competenza; "non abbiamo risorse..." per attribuire ad altri eventuali responsabilità; "aiutateci a trovare i soldi..." per orientare la pressione politica di cui ritengono capace VPbc.

La pratica del potere burocratico e tecnico è invece assolutamente escludente e, in virtù di supponenza specialistica, autoreferenziale. Ogni divulgazione è fatta pesare come perdita di tempo, c'è insofferenza verso le partecipazioni formali e l'eventuale collaborazione *peer to peer* non è neppure contemplata: a rivendicazioni specifiche di metodo o di contenuto si ribatte sempre con l'interpretazione restrittiva di una qualche norma che impedisce la sussidiarietà tra società civile e istituzioni. In questo quadro è interessante notare l'uso strumentale della conoscenza scientifica e il valore "sacrale" attribuito a qualche studio accademico, a prescindere dall'assenza di circostanzialità o dalla sua datazione. Tra i possibili esempi di quanto affermato, si veda la modalità con la quale sono stati affidati al Consorzio di bonifica gli interventi di "mitigazione del rischio" (Regione Umbria 2013) e la scarsa considerazione da parte di questo delle continue richieste di partecipazione alla definizione delle ipotesi progettuali. Nonostante le pressanti richieste, il processo progettuale è stato tenuto rigorosamente interno al Consorzio fino alla produzione del progetto preliminare. A parziale soddisfazione, VPbc è stata invitata alla Conferenza dei servizi tenutasi il 12 gennaio 2015, a più di due anni dall'esondazione del Paglia, sugli interventi urgenti (*sic!*) per la mitigazione del rischio.

Il lavoro di campo di VPbc per la mediazione dei saperi e degli interessi nativi con quelli tecnici e il "convincimento" relativo induce a recuperare il concetto di "idiotismo specialistico", cioè quell'attitudine ad occuparsi in maniera esatta di pseudo problemi (Lukács 1990). Un'attitudine che, per dirla in un altro modo, elabora risposte tecniche parziali a singoli "rompicapo", avendo perso di vista la questione generale (Kuhn 1979). La scogliera in riva sinistra del fiume sotto il ponte dell'Adunata è un caso esemplare. È stata realizzata dalla Provincia con uno stanziamento precedente l'alluvione e non ha tenuto conto delle modificazioni ambientali sopravvenute; gli spostamenti di terra sono stati fatti in maniera incongrua e si è riempita una depressione che costituiva una piccola cassa di espansione; il cottimista alla ruspa ha interrato un canale sul quale sversava un fosso; non si è provveduto a canalizzare i flussi di acqua meteorica che nel giro di alcune settimane hanno fatto franare l'opera.

Un altro esempio è costituito dalla diga costruita negli ultimi anni per mettere in protezione una singola casa. Il "Mose", come i nativi chiamano l'opera con riferimento all'impianto che salvaguarderà Venezia, è costosissimo, ha bisogno di continua manutenzione e poco efficace. Secondo la vulgata, al netto del "colore" locale, l'opera è stata decisa dopo l'alluvione del Sessantacinque, è sovradimensionata e mal ubicata perché non ha tenuto conto dell'esondazione di un affluente il cui corso era ostruito da un pagliaio trascinato dalla corrente contro un ponticello. In definitiva sarebbe stato molto più economico convincere la famiglia residente a traslocare.

All'idiotismo specialistico è da ricondurre anche la questione dei risarcimenti. Soffermandoci soltanto sugli effetti, di fronte al progressivo assottigliamento delle disponibilità economiche da parte della Regione, all'incongruenza tra danno subito e voci di spesa ammissibili al rimborso, alle complicazioni di richiesta e di rendicontazione, tra i nativi c'è chi ha dichiarato che "sarebbe stato meglio un terremoto" o che "a Perugia hanno copiato, male, l'Emilia-Romagna". Affermazioni dense di connotazione che orientano approfondimenti di studio.

L'ideologia dell'apparato tecnico burocratico, fatta di riduzionismo naturalistico e di idiotismo specialistico è granitica. La categoria di rischio è agita strumentalmente, senza gli approfondimenti epistemici opportuni (Ligi 2009: 107-157). Gli ingegneri del Consorzio di bonifica chiariscono di non "mettere in sicurezza" il territorio, ma di "mitigare il rischio". L'ingegnere del Comune nega un corridoio pedonale in un cantiere perché rischioso e costringe centinaia di studenti ad un lungo giro sulla strada provinciale esponendoli al disagio certo e al rischio, ben più grave del primo, di essere investiti. Nei due casi appare evidente che la preoccupazione principale del tecnico non è tanto quella di intervenire sulle vulnerabilità, ma quella di circoscrivere in ambiti accettabili la propria responsabilità.

Oltre a ciò, e oltre a produrre la qualità di intervento lumeggiata prima, l'ideologia dell'apparato tecnico-burocratico giustifica le pratiche di potere necessarie al suo mantenimento. Il "muro di gomma" opposto alle sollecitazioni di metodo e di contenuto fatte da alcune organizzazioni cittadine fa da *pendant* alle opinabili discrezionalità comunicative che generano opacità della partecipazione. Effetto di ciò è la possibilità di determinare le priorità di intervento; e in questo caso si sono osservate forme di violenza strutturale. Infatti, le prime risorse sono state spese per la messa in sicurezza di una lottizzazione residenziale medio borghese, trascurando il polo scolastico o altre aree più vulnerabili.

VPbc ha cercato di instaurare rapporti con vari professionisti privati di questioni ambientali e territoriali perché voleva organizzare pareri esperti sulle progettazioni istituzionali. Ciò ha consentito di portare alla luce anche un altro aspetto delle pratiche del potere tecnico-burocratico. Infatti, le richieste hanno registrato dinieghi o, al massimo, pareri informali a condizione di restare anonimi. *In camera caritatis* sono stati raccolti sfoghi e denunce, anche di imprenditori del settore, che però in genere si chiudevano con la raccomandazione omertosa che fosse VPbc a denunciare la situazione perché una eventuale loro esposizione personale avrebbe avuto ripercussioni sulle opportunità di lavoro.

Nei prossimi anni, almeno fino allo scadere dell'attuale legislazione della Commissione europea (2020), le opere pubbliche di mitigazione del rischio e di tutela e valorizzazione dei territori saranno calibrate sulla base di uno sviluppo localmente elaborato, sostenibile e partecipato dalle comunità. Nell'orvietano come in tutta Italia. La *pars construens* dell'etnografia civica potrebbe contribuire anche a dare correttezza di pratiche alle enunciazioni, spesso disattese nei fatti, degli apparati politici e burocratici.

Bibliografia

- Albanesi, C. 2008. «Ricerca intervento e sviluppo di comunità», in *La ricerca-intervento*, (a cura di) F. P. Colucci, M. Colombo, L. Montali. Bologna. Il Mulino: 197-215.
- Albano, R. 2012. *La ricerca-intervento*. Torino. Tao Digital Library.
- Basaglia, F. 2000. *Conferenze brasiliane*. Milano. Raffaello Cortina.
- Bateson, G. 1976 [1972]. *Verso un'ecologia della mente*. Milano. Adelphi.
- Beck, U. 2009 [2007]. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari. Laterza.
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B. (a cura di). 2011. *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini. Guaraldi.
- Benevolo, L. 1977. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.
- Biehl, J., McKay, R. 2012. Ethnography as Political Critique. *Anthropological Quarterly*, 85: 1209-1227.
- Bonelli, R. 1956. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.
- Calvino, I. 1957. La speculazione edilizia. *Botteghe oscure*, 20: 438-517.
- Ciccozzi, A. 2013. *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma. DeriveApprodi.
- CFDU - Centro Funzionale Decentrato per la Regione Umbria della Protezione Civile. 2012. *Evento alluvionale 11-14 novembre 2012. Rapporto evento*, Regione Umbria. Direzione programmazione, innovazione e competitività dell'Umbria - Servizio Protezione Civile
- De Martino, E. 1941. *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Roma-Bari. Laterza.
- De Martino, E. 1949. Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno. *Società*, 3: 411-435.
- Douglas, M. 1990 [1986]. *Come pensano le istituzioni*. Bologna. Il Mulino.
- Farmer, P. 2006 [2004]. Un'antropologia della violenza strutturale. *Antropologia. Sofferenza sociale*, 8: 17-49.
- Foucault, M. 1977. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino. Einaudi.
- Foucault, M. 2005 [2004]. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano. Feltrinelli.
- Geertz, C. 1987 [1973]. *Interpretazione di culture*. Bologna. Il Mulino.
- Gip, Giudice per le indagini preliminari. *Sentenza del 12/2/2015*. Tribunale di Terni.
- Kellett, P. 2009. Advocacy in Anthropology: Active Engagement or Passive Scholarship? *Durham Anthropology Journal*, 16: 22-31.
- Kirsch, S. 2010. Experiments in Engaged Anthropology. *Colaborative Anthropologies*, 3. 2010: 69-80.
- Kuhn, T. 1979 [1962]. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino. Einaudi.
- Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari. Laterza.
- Lukács, G. 1990 [1978]. *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale. Questioni di principio di un'ontologia oggi divenuta possibile*. Milano. Guerini e Associati.

Mullins, P. R. 2011. Practicing Anthropology and the Politics of Engagement: 2010 Year in Review. *American Anthropologist*, 113: 235-245.

O'Keefe, P., Westgate, K., Wisner, B. 1976. Taking the Naturalness Out of Natural Disasters. *Nature*, 260: 566-567.

Morin, E. 2002. *La condizione umana*. Milano. Raffaello Cortina.

Oliver-Smith, A. 2011. «Anthropology in Disasters: Local Knowledge, Knowledge of the Local, and Expert Knowledge», in *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, (a cura di) M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio. Rimini. Guaraldi: 25-38.

Piccinato, L. 1966. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.

Prati, G. 2006. *La resilienza di comunità*. Sito web di psicologia dell'emergenza dell'Università di Bologna. <http://emergenze.psice.unibo.it/pubblicazioni/index.htm> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Quarantelli, E. L. 1993. *Disastri*. Enciclopedia delle Scienze sociali. Treccani. [http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/) (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Raffaelli, P. 2014. *La lezione del Paglia*. Testata Regionale RAI dell'Umbria. <http://www.valdipagliabenecomune.it/settimanale-tgrai3-dellumbria-dell8-febbraio-2014/> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Ramallo R. R. 2013. *Contribución a la propuesta de una etnografía militante*. X Jornadas de Sociología. Facultad de Ciencias Sociales. Buenos Aires. Universidad de Buenos Aires.

Regione Umbria 2013. *Decreto del Commissario Delegato*, n.5 del 15/10/2013. *Bollettino ufficiale*, 48, *Supplemento ordinario*, 1 del 23 ottobre 2013.

Rossi Doria, B. 2000. *Piano Regolatore Generale*. Comune di Orvieto.

Santelli G. 2013. *L'esondazione del Paglia e del Chiani: la tempesta quasi perfetta*, Rainews24. <http://www.valdipagliabenecomune.it/video-rainews24/> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Signorelli, A. 2011. «Natural Catastrophes and Cultural Responses», in *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, (a cura di) M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio. Rimini. Guaraldi: 15-25.

Treccani 2012. *Governance territoriale-ambientale*. Lessico del XXI secolo. <http://www.treccani.it/enciclopedia/governance-territoriale-ambientale> (sito internet consultato in data 05/05/2015).

Saperi mobili

Un'etnografia ibrida dell'emergenza abitativa post-sisma a Port-au-Prince

Giovanna Salome,
Ricercatrice indipendente

Abstract: Post-disaster settings represent thick and slippery ethnographic contexts within which the anthropologist is constantly called to redefine the analytical and methodological tools used for the interpretative work, and renegotiate the legitimacy of his/her own being there and the knowledge learned over the course of the study. That appears especially urgent when the researcher takes the risk to juxtapose the roles of «expert» and «witness» as it happened over the course of my fieldwork on post-disaster housing emergency in Haiti. Beginning from these premises, I will try to connect the evolution of my positioning on the field - in terms of professionals roles assumed and analytical perspectives adopted - with the construction/deconstruction process of my object of investigation. The description of my research procedure will therefore represent a tool for reflecting critically on challenges, advantages and contradictions conveyed from an applicative use of the anthropological knowledge in contexts of crisis.

Keywords: Earthquake, Housing emergency, Applied Anthropology, Expertise, Haiti

Introduzione

In un libro dedicato al fenomeno delle tendopoli sorte in contesto urbano, l'antropologo Michel Agier accosta l'esperienza di movimento socio-spaziale sperimentata dall'etnografo nel corso della sua ricerca di terreno a quella degli sfollati costretti a rifugiarsi nei campi: «Entre l'ethnologue en déplacement et les déplacés en campement, un commun existe, un échange peut commencer» (Agier 2013: 11). Benché le ragioni alla base dello slittamento cognitivo, emotivo e materiale sperimentate da parte dei due attori sociali siano profondamente diverse, in quanto alle loro ragioni, natura e modalità, la condizione di sradicamento e la necessaria ricerca di nuovi punti di riferimento appaiono come tratti caratterizzanti entrambe le traiettorie, quella del ricercatore e quella dello sfollato. Non solo, i due percorsi qui presi in considerazione rappresentano secondo l'antropologo francese una condizione liminare condivisa, capace di favorire lo scambio al cuore dell'"incontro etnografico" e di alimentare le riflessioni circa le modalità di produzione dello stesso sapere antropologico. L'esigenza riflessiva espressa da Agier in merito al proprio lavoro si iscrive all'interno di uno sforzo

di oggettivazione delle ricerche etnografiche, perseguito dalla disciplina nel corso dell'ultimo trentennio, alla luce delle sempre maggiori sfide poste in essere da “nuovi contesti etnografici” (Leservoisier, Vidal 2008) scivolosi, densi, conflittuali. Tra questi, i contesti emergenziali, dei quali gli scenari post-disastro rappresentano un esempio emblematico, si delineano come un laboratorio di osservazione e di sperimentazione interessante per ripensare le modalità e gli strumenti di conduzione della ricerca etnografica, nonché le pratiche e le logiche di costruzione della stessa conoscenza antropologica.

Nei contesti interessati da crisi umanitarie gli antropologi sono difatti chiamati a riflettere sulle pratiche e le logiche plasmate da parte di un “ipertrofico” sistema degli aiuti (Benadusi 2014) e a relazionarsi con l'insieme mobile ed eterogeneo di individui ed organismi che lo compongono. L'incontro e gli scambi intrattenuti con i differenti attori sociali (giornalisti, volontari, militari, attori umanitari, *donors*, etc.) che popolano la scena emergenziale, impongono al ricercatore di ri-negoziare costantemente la legittimità della propria presenza e del proprio sapere. Le poliedriche traiettorie di ricerca percorse dagli antropologi impongono loro non solo di attraversare differenti spazi socio-geografici, ridefinire gli strumenti analitici e metodologici impiegati, ma di ripensare il proprio ruolo sociale e gli orientamenti stessi di una disciplina, oggi, sempre più sollecitata ad intervenire sulla scena pubblica. Ciò appare tanto più urgente a fronte di esperienze etnografiche nel corso delle quali il ricercatore accetta il rischio di oltrepassare i confini dell'accademia scegliendo di affiancare al ruolo di “testimone” quello di “consulente” (Marcus 2013), come nell'esperienza di campo che mi propongo di affrontare in questa sede.

La mia posizione di antropologa ad Haiti si è difatti costruita all'interno di due “spazi-tempo” distinti, occupati successivamente ma in parallelo durante il prolungato soggiorno haitiano (Bouju 2008). Il primo quello di ricercatrice, che mi ha condotto nel 2011 nel paese con l'intento di esplorare l'incontro tra i dispositivi umanitari finalizzati alla gestione della crisi abitativa post-sisma e le pratiche di mobilitazione messe in campo da parte della popolazione colpita. Il secondo, al quale sono approdata solo nel corso del secondo anno di ricerca (fine del 2012), è stato quello di consulente all'interno di un progetto di prevenzione di rischi e disastri promosso in un comune della zona metropolitana di Port-au-Prince da un'ONG italiana. Tuttavia, il giudizio critico introiettato nel corso della mia formazione universitaria nei confronti di ruoli professionali potenzialmente minacciosi per l'indipendenza del sapere antropologico – poiché tacciabili di un'eccessiva “politica collaborazionista” (Pandolfi 2007) o produttori di un sapere locale facilmente strumentalizzabile da parte del sistema umanitario ai fini della produzione di raccomandazioni standardizzate e di report normalizzanti (Revet, Langumier 2013) – mi ha condotto per un certo periodo, in maniera più o meno incosciente, ad accantonare una riflessione sulla scelta di travalicare i confini della “torre d'avorio” accademica. In tal senso, tale contribuzione si delinea come uno sforzo riflessivo volto a ripercorrere a ritroso le tappe di un percorso conoscitivo ibrido e finalizzato ad un'analisi dei rischi, delle sfide e dei vantaggi veicolati dall'esperienza di consulenza effettuata durante la conduzione della mia ricerca etnografica.

A partire da tali premesse, tenterò di far dialogare l'evoluzione del mio posizionamento sul terreno – in termini di ruoli professionali assunti e prospettive di osservazione ed analisi adottate – con la successione, sovrapposizione, slittamento delle principali fasi

di gestione della crisi dell'alloggio post-sisma. L'analisi del processo di costruzione e ridefinizione del mio oggetto di indagine, concretizzatosi anche attraverso l'esperienza di consulenza intrapresa, mi offrirà la possibilità di riflettere sulle potenzialità applicative di un sapere antropologico che può, nonostante i limiti dettati dalle specificità degli approcci in gioco, contribuire, anche se in minima parte, ad ampliare gli orizzonti dei possibili programmi di intervento umanitario condotti.

Prima di addentrarmi in un'analisi delle strategie di ricerca impiegate e delle scelte di terreno effettuate, ritengo, tuttavia, necessario fornire alcuni elementi descrittivi ed analitici utili per comprendere come il sisma, ed il processo di gestione di tale evento, abbiano contribuito a delineare il contesto sociopolitico all'interno del quale ho lavorato e sono stata chiamata a riposizionarmi.

Haiti e l'emergenza abitativa post-sisma

Il terremoto, di magnitudo 7 gradi sulla scala Richter, ha colpito il paese alle 16:53 ora locale del 12 gennaio 2010 con un epicentro situato a soli pochi chilometri dalla capitale, Port-au-Prince, cuore amministrativo, politico ed economico di Haiti. Il disastro ha prodotto un ingente numero di perdite umane¹ e un temporaneo collasso della nazione haitiana. È, infatti, l'area metropolitana di Port-au-Prince, caratterizzata da un'elevata pressione demografica (circa un terzo della popolazione del paese ivi risiede) e da una notevole densità delle costruzioni, a rappresentare la zona maggiormente colpita, scenario dell'importante crisi abitativa² post-sisma, oggetto di intervento della maggior parte delle organizzazioni attive nel settore dell'emergenza e della gestione dei disastri naturali. Una crisi testimoniata non solo dalla distruzione materiale degli immobili, ma dall'alto numero di sfollati che, nelle prime ore e giorni successivi alla catastrofe, si sono riversati nei campi di fortuna creatisi tanto nei luoghi più visibili della città (piazze, campi sportivi, etc.), quanto negli interstizi della densa trama urbana della capitale. Il numero degli sfollati interni dichiarato dall'OIM (agenzia umanitaria di coordinamento nella gestione delle tendopoli nel paese) nel giugno 2010 ammontava a 1.536.447 persone, distribuite in circa 1.555 siti (OIM 2012).

Gli ingenti danni fisici provocati dalle scosse telluriche non sono, tuttavia, sufficienti a spiegare la complessità di una crisi dell'alloggio haitiana pregressa, acuitasi con il disastro del 2010. Essa è il frutto di una precarietà abitativa inscritta in un complesso processo di urbanizzazione della capitale, legata a doppio filo alle vicende politiche, sociali ed economiche che hanno contrassegnato la storia contemporanea della nazione haitiana e della sua capitale. Il sisma non costituisce, infatti, la prima situazione di emergenza nella storia del paese. Esso si iscrive in una memoria caratterizzata da frequenti catastrofi naturali³ e da un contesto di instabilità politica legata ad una successione/sovrapposizione

¹ Malgrado gli accesi dibattiti attorno alle cifre concernenti le perdite umani e materiali provocate dal sisma, secondo un rapporto dell'agenzia RNDDH (*Réseau National de Défense des Droits Humains*), più di trecentomila persone hanno perso la vita, duecentocinquantomila sono state ferite, alcune decina di migliaia sono scomparse, seimila sono state amputate (Cfr. RNDDH, 2010).

² Il settore dell'alloggio è stato infatti quello più colpito dal sisma: la totalità dei danni fu stimata a 2.333.90 miliardi di dollari americani, cifra che corrisponde approssimativamente al 40% degli effetti del disastro (PNDA 2010).

³ Basti citare a titolo di esempio i cicloni Fay, Gustav, Hanna et Ike (2008) e la tempesta tropicale Jeanne (2004).

di differenti poteri sull'isola, accompagnata da una progressiva destrutturazione del sistema agricolo e da un graduale depauperamento delle risorse naturali presenti sul territorio. La complessità dell'abitare ad Haiti appare, dunque, connessa ad una storia emergenziale costellata da crisi ricorrenti capaci di alimentare, nella lunga durata, un imponente esodo rurale verso le principali città del paese, in particolare in direzione di Port-au-Prince. Un fenomeno, quest'ultimo, acceleratosi nel corso degli ultimi tre decenni – che hanno visto la caduta della feroce dittatura duvalierista⁴ – durante i quali il paese ha incarnato l'archetipo di una transizione democratica incompiuta. Una storia inframezzata da colpi di stato e da competizioni armate volte alla conquista del potere, capaci di provocare nel 2004 un conflitto interno, causa di disordine e violenze, che ha condotto all'esilio del presidente Aristide⁵ e all'instaurazione di una missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite, la MINUSTAH (*Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*), tuttora presente ad Haiti. Un percorso nazionale all'interno del quale il ruolo e la presenza della comunità internazionale, a fronte di un potere statale debole ed instabile, di un'economia precaria, di un accesso alle risorse di base limitato, non rappresenta qualcosa di nuovo. Tuttavia, ciò che si delinea come una novità al momento del sisma è l'arrivo congiunto, sull'onda dell'emergenza, di un numero incalcolabile di attori capaci di far convogliare una quantità ingente di finanziamenti, pratiche, oggetti, conoscenze, che hanno avuto una ricaduta diretta non solo sulle vite dei beneficiari destinatari dei programmi di intervento, ma di tutti coloro che a vario titolo sono entrati a far parte del sistema degli aiuti. Una moltitudine eterogenea di attori che hanno contribuito a plasmare, assieme al sistema dei mass media internazionali, un'inglobante drammaturgia del disastro, all'interno della quale Haiti è spesso stata rappresentata come un paese “naturalmente vittima” ed il sisma il compimento di un'escalation di tragicità quasi connaturata alla sua storia.

L'ingresso sul terreno: tra inaccessibilità ed isolamento

È all'interno di tale contesto che la mia ricerca etnografica si è svolta per un periodo all'incirca di due anni e mezzo (2011-2013), durante i quali ho scelto di abitare e lavorare nella capitale del paese. Quando arrivai per la prima volta a Port-au-Prince, nel febbraio del 2011, portavo con me un immaginario di sofferenza, distruzione, insicurezza, alimentato da quel repertorio massmediatico che aveva contribuito a produrre un'immagine statica e destoricizzata di Haiti e del disastro che mi accingevo ad indagare.

Giunta nel paese, senza un reale supporto istituzionale in loco, mi impegnai nel corso dei primi mesi ad una ricerca di punti di riferimento nello spazio urbano. Percorrere la città alla ricerca delle tracce del disastro mi ha obbligato a situarmi in uno spazio estremamente denso, fatto contemporaneamente di vuoti (i palazzi crollati, le istituzioni dislocate, gli attori statali deceduti, etc.) e di pieni (l'enorme quantità di campi, le

⁴ Dal 1957 al 1986 Haiti ha sperimentato il giogo della feroce dittatura dei Duvalier (François Duvalier – Papa Doc – e suo figlio Jean-Claude Duvalier – Baby Doc), durante la quale numerosi massacri furono perpetrati nei confronti della popolazione e dell'opposizione attraverso l'appoggio di milizie locali chiamate *Tonton Makoutes*.

⁵ Jean-Bertrand Aristide, ex prete salesiano, rappresentante della teologia della liberazione, ricoprì a più riprese il posto di presidente del paese (1991, 1994-1996, 2001-2004). Il presidente adottò una politica estremamente populista. Egli fu vittima nel 1991 di un colpo di stato militare e nel 2004 fu costretto a partire in esilio alla volta del Sud Africa.

differenti forme di occupazione dello spazio, l'ingente numero di persone riversatesi nell'area metropolitana, etc.). Alla ricerca di un oggetto di osservazione pertinente scelsi in un primo momento di concentrare la mia attenzione sui campi di sfollati. Questi ultimi – protagonisti principali della trattazione mediatica emergenziale, eletti in qualità di principali destinatari delle distribuzioni da parte dell'aiuto umanitario – apparivano costituire il luogo consacrato per eccellenza all'accoglienza delle vittime del sisma. Essi divennero così l'icona di quell'emergenza abitativa al centro della mia riflessione. Se la scelta operata appariva il risultato di una diretta riproduzione delle rappresentazioni della catastrofe presente nei discorsi pubblici dominanti, essa rappresentava al contempo il risultato di quell'inevitabile contatto con una realtà onnipresente nelle strade della capitale. La scelta operata era dettata dalla sensazione che, lavorando in un campo, mi sarei trovata nel cuore della catastrofe alla quale non avevo assistito.

Nati da raggruppamenti spontanei di abitanti costretti ad abbandonare la propria dimora a causa della perdita totale o parziale della propria abitazione o della paura di un suo possibile crollo nei giorni successivi al sisma, i campi sono apparsi poco a poco come il risultato di un fenomeno di "migrazione interna forzata"⁶ (*displacement/déplacement* nel linguaggio degli attori umanitari), oggetto privilegiato di intervento da parte della "macchina umanitaria"⁷ (Saillant 2007). In tale contesto, l'immagine di uno straniero, già nel passato facilmente associabile alle differenti organizzazioni qui impiantate, ha subito un'amplificazione del suo valore simbolico. Sulla scia dell'emergenza post-sisma l'ingente flusso di aiuti aveva, infatti, gradualmente contribuito alla costituzione di una delle più grandi comunità di *expat* (personale umanitario straniero) mai esistite e concentratesi nella capitale. Lungi dal voler affrontare un dibattito sui differenti valori, significati e possibilità veicolati dalla categoria di *blan* (straniero), alla luce di una complessa storia coloniale e di una società post-schiavista⁸, mi resi conto che Haiti era stata costretta ad accogliere all'improvviso, suo malgrado, un elevato numero di stranieri chiamati a gestire le vecchie e le nuove organizzazioni umanitarie trapiantatesi nel paese. Un arrivo massivo in cui l'equazione diretta bianco/attore umanitario, risultava nello scenario post-disastro immediata. In breve tempo fu così anche per me.

L'assegnazione di tale posizione si caricava di un duplice significato, se interpretata alla luce del mio accesso all'epoca limitato alla comunità internazionale. Malgrado la partecipazione a delle riunioni municipali di coordinamento⁹ nel corso del primo anno mi

⁶ Gli sfollati protagonisti delle migrazioni forzate interne sono «quelle persone o gruppi di persone che sono stati forzati o obbligati a fuggire o a lasciare le loro abitazioni o i luoghi abituali di residenza, in particolare come conseguenza di un conflitto armato o per evitarne gli effetti, di situazioni di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri naturali o provocati dall'uomo, e che non hanno valicato un confine di Stato internazionalmente riconosciuto» (Art. 2, Deng 1998).

⁷ Termine utilizzato dall'antropologa Francine Saillant per definire la standardizzazione di un sistema internazionale degli aiuti (composto da organizzazioni umanitarie transazionali, organizzazioni multilaterali come l'ONU, media, dispositivi militari e politici) sempre presente in situazione di guerra e catastrofi, eventi propizi alla creazione di spazi di eccezione e di non-diritto. Tale termine appare utilizzato anche all'interno di riflessioni circa di dispositivi di controllo e gestione dei rifugiati e degli sfollati in contesto di crisi. (Cfr. Poinso, Agier 2009; Ciabari 2005).

⁸ Cfr. Gianferri 2004.

⁹ Sul piano operativo la coordinazione umanitaria si è strutturata nel paese sulla base dell'approccio di responsabilità settoriale, più comunemente chiamato approccio *cluster* introdotto nel corso della riforma umanitaria del 2005. I *cluster* (gruppi settoriali) sono composti da organizzazioni umanitarie e altri partner – tra i quali le agenzie dell'ONU, delle ONG e rappresentanti del governo.

abbia, infatti, permesso di accedere ad una parte dei discorsi pubblicamente pronunciati da parte dei partner locali e umanitari ivi riuniti in merito alla gestione dell'emergenza, ho al contempo riscontrato una serie di problemi ad effettuare degli incontri individuali con parte dei rappresentanti umanitari sollecitati. Il turnover del personale impiegato dalle singole ONG, l'arrivo di nuovi e la partenza di vecchi organismi, nonché la sensazione diffusa di sottrarre del tempo prezioso all'ingente mole di lavoro alla quale ognuno doveva rispondere singolarmente, rappresentano alcune delle difficoltà rintracciabili nella presa di contatto con le organizzazioni attive sul terreno. L'inaccessibilità al mondo degli attori umanitari poteva essere inoltre ricondotta alle modalità di funzionamento delle diverse ONG, una schiera multicolore di organismi individuali, ognuna con i propri obiettivi, con le proprie priorità e le proprie strategie di sopravvivenza istituzionali (Polman 2009). Come evidenziato dalla giornalista olandese Linda Polman, quando le organizzazioni iniziano a lavorare all'interno di un determinato "spazio umanitario", devono cercare di rimanerci almeno il tempo necessario per ammortizzare gli elevati costi iniziali di installazione, nonché gli investimenti compiuti. Attrarre fondi pubblici e privati, stringere il più velocemente possibile accordi con le autorità nazionali e locali per distribuire risorse (finanziarie e materiali), e salvaguardare così la propria esistenza, hanno contribuito a delineare i confini di un mercato dell'aiuto altamente competitivo. Un mondo, questo, cadenzato da regole di sicurezza e codici normativi che possono spingersi, come nel caso di alcune organizzazioni, fino alla formulazione di un'esplicita richiesta ai dipendenti di un comportamento di riservatezza in merito al proprio lavoro. La necessaria riuscita dei progetti condotti, clausola vitalizia per gli organismi alla ricerca di nuovi finanziamenti, o il prolungamento di quelli già esistenti, hanno favorito, dunque, la diffusione di un sentimento di diffidenza nei confronti di coloro che avrebbero potuto, a qualche livello, compromettere l'esito finale di un programma attraverso la fuga o la diffusione di informazioni sensibili.

Tali questioni diventarono ancora più spinose in merito alla gestione dei campi sfollati, a partire dall'estate del 2011, periodo contrassegnato da una graduale diminuzione dei finanziamenti fino a quel momento elargiti e dalla fine imminente dello stato di emergenza decretato dal governo haitiano¹⁰. Le mie prime osservazioni sull'universo delle tendopoli si svolsero in effetti in un periodo particolarmente teso, in cui si assistette all'esplosione di conflittualità locali determinate dalla sovrapposizione e dalla moltiplicazione di differenti soluzioni in materia di assistenza e dall'aumento di una forte pressione politica finalizzata alla stessa chiusura dei campi. La coesistenza di diverse linee di azione e di intervento si è spesso espressa sullo stesso terreno di lavoro. Se alcune organizzazioni si dedicavano nelle loro attività a sostenere una logica di chiusura dei campi (attraverso una graduale retrazione della propria presenza e di distribuzioni gratuite delle risorse di base), altre perseguivano simultaneamente i propri interventi in una direzione diametralmente opposta, in funzione dei finanziamenti ottenuti e delle risorse in loro possesso¹¹ (Salome 2014a).

¹⁰ Lo stato di emergenza è stato inizialmente proclamato per la durata di un mese (febbraio 2010) prima di essere, infine, prolungato per un periodo di diciotto mesi attraverso un decreto di legge approvato dal parlamento haitiano ed adottato il 16 aprile 2010.

¹¹ Si pensi ad esempio ai dibattiti attorno alla distribuzione dell'acqua potabile nei campi, delineatasi come un teatro di scontro tra diversi attori. Se la DINEPA (*Direction nationale de l'eau potable et de l'assainissement*) aveva promulgato un divieto definitivo di distribuzione di acqua gratuita nel mese di novembre 2011, alcune

Attorno a tali dinamiche gestionali, ulteriori contraddizioni si sono sovrapposte con l'andare del tempo. Le minacce di sfratto rivolte agli sfollati da parte dei proprietari privati dei terreni sui quali sorgevano i campi – spesso tradottesi in vere e proprie espulsioni – si sono accompagnate all'introduzione di un sistema di svuotamento delle tendopoli promosso dalle ONG e basato sull'abbandono della tenda in cambio di un limitato contributo economico. Le disordinate proposte di intervento effettuate nel corso del 2011 da parte degli organismi umanitari in vista della chiusura dei campi - benché rappresentino il risultato di una politica di rialloggio degli sfollati che, di lì a pochi mesi, sarebbe stata revisionata ed adottata in maniera più generale da parte della comunità internazionale e del governo haitiano – provocarono un forte malcontento nei campi: numerosi furono i disordini e le rivolte registratesi. Nel corso della mia ricerca nei campi, a quel punto, l'ostacolo, che avevo fin lì imparato a gestire, non fu più semplicemente rappresentato dall'essere immediatamente scambiata, in qualità di straniera e bianca, per una cooperante giunta per fornire dell'aiuto. Se «la mia presenza attirava una folla e trasformava la conversazione» (Schuller 2014: 410), durante la congiuntura critica verificatasi nel corso della seconda metà del 2011 la moltitudine dei *Moun anba tant*¹² cominciò ad essere composta da individui stanchi, delusi ed arrabbiati e comprensibilmente meno disposti a conversare e ad accettare una presenza troppo spesso giudicata come sospetta. L'incremento dell'instabilità proveniva anche dal sentimento diffuso e condiviso che i campi sarebbero scomparsi nel corso di un breve lasso di tempo, senza tuttavia fornire le risposte adeguate e durature che la popolazione attendeva. Scelsi pertanto, in un secondo, momento di abbandonare la pista dei campi, da un lato in ragione delle difficoltà di penetrazione dell'universo delle tendopoli, dall'altro, preoccupata dal rischio di contravvenire alle regole di quell'osservazione partecipante, costitutiva della metodologia antropologica, a causa della possibile ed imminente sparizione del mio stesso oggetto di indagine.

Integrazione sul terreno: la ricerca etnografica nel quartiere

Dopo i primi mesi di terreno, mi resi conto che la realtà delle tendopoli non appariva semplicemente instabile e mutevole, oggetto di una forte pressione umanitaria, politica e sociale finalizzata alla sua chiusura, ma parte di un eterogeneo fenomeno di *displacement*, caratterizzato da esperienze catastrofiche e migratorie variegate, che non era possibile confinare all'universo dei campi sfollati. All'interno dello spazio-campo era pertanto possibile osservare una realtà fluida, caratterizzata da una migrazione di persone (in caso ad esempio di sgomberi forzati, alluvioni e necessità logistiche e personali disparate) non solo da un campo all'altro, ma tra il campo e la provincia, il campo e il quartiere, il campo e la casa (Salome 2014b). Scelsi pertanto di adottare una prospettiva socio-spaziale più ampia – che oltrepassasse le rappresentazioni dell'irruzione spettacolare della catastrofe – e di indirizzare i miei sforzi analitici verso un contesto locale rappresentato dal quartiere di Bigarade. Situato su un comune facente parte della conurbazione metropolitana di Port-

ONG hanno proposto programmi di distribuzione di acqua a pagamento, a prezzi più o meno accessibili, mentre altre organizzazioni beneficiavano di nuovi finanziamenti e perseguivano la politica di gratuità.

¹² Termine con il quale ci si riferisce comunemente ad Haiti sfollati: la traduzione letterale dal creolo è "persone sotto le tende".

au-Prince, Tabarre¹³, poco colpito dal disastro rispetto al cuore della capitale, Bigarade aveva registrato, in seguito al sisma, una sola perdita umana e leggeri danni alle abitazioni. Malgrado Bigarade sembrasse non rappresentare un caso “esemplare”, in ragione della sua posizione periferica all’interno della geografia dell’intervento umanitario nel paese, in virtù della sua presunta marginalità si delinè come un contesto interessante all’interno del quale osservare le dinamiche di gestione dell’emergenza abitativa post-sisma.

Fu nel corso di alcune riunioni di coordinamento tenutesi presso il comune di Tabarre, che venni a conoscenza dell’esistenza di un programma di rialloggio per lapopolazione sfollata residente a Bigarade, che condusse alla creazione di un villaggio composto da casette transitorie (*T-Shelter*). Interessata alle modalità di implementazione di tale progetto, e alle strategie di adattamento degli sfollati a fronte delle pratiche umanitarie adottate, giunsi nella zona introdotta da due leader comunitari, che mi garantirono un’iniziale presa di contatto con gli abitanti. Qui condussi una ricerca etnografica di circa nove mesi, durante la quale ebbi la possibilità di lavorare sulle logiche e le pratiche di implementazione del progetto di alloggio transitorio – e sulle strategie di riappropriazione di quest’ultimo da parte dei beneficiari – attraverso un’iscrizione della catastrofe all’interno di una ricostruzione delle dinamiche socio-abitative di lunga durata nella zona. Non solo, il lavoro di indagine condotto a Bigarade mi ha permesso di osservare la compresenza e le relazioni esistenti, all’interno di un micro-contesto, di differenti realtà socio-abitative plasmatesi nell’incontro tra le strategie di sopravvivenza informali degli abitanti, proprie di un saper abitare Haiti, e le modalità standardizzate di intervento proposte da parte di un aiuto umanitario alla ricerca di legittimazione. Zona in espansione, il quartiere si delinea come un laboratorio di esperienze all’interno del quale diverse tipologie di occupazione dello spazio coabitano e si sovrappongono, malgrado possano apparire distanti in ragione della loro diversa natura ed origine.

A Bigarade è possibile facilmente distinguere il nucleo di creazione originario del quartiere da quello occupato dal villaggio di case transitorie edificato dal progetto umanitario di rialloggio previsto per gli sfollati. Ed è accanto a quest’ultimo che, nel corso del 2011, due nuove tendopoli, composte da sfollati provenienti da altre zone, si costituirono e si stabilizzarono nella speranza di accesso a delle soluzioni abitative migliori. Inoltre, il quartiere presentava una nuova estensione rappresentata da un importante conglomerato di case in cemento, finanziato da una missione evangelica americana. La ricerca antropologica condotta a Bigarade mi ha pertanto permesso di riflettere sulla complessità di un contesto urbano all’interno del quale le stesse temporalità dell’intervento umanitario (emergenza, transizione, ricostruzione) si aggrovigliano e si ridefiniscono a partire dalle “*derive#* (Olivier De Sardan 2008) di progetti strettamente interconnessi a vincoli socio-economici preesistenti al sisma.

Fu attraverso il lavoro quotidiano svolto a Bigarade, i rapporti umani stabiliti con gli abitanti del quartiere, che mi fu possibile ampliare la mia riflessione oltre i limiti di una cosiddetta emergenza abitativa post-sisma e consolidare alcune delle competenze necessarie per la conduzione della ricerca etnografica ad Haiti. In particolare, voglio qui riferirmi all’acquisizione di una padronanza della lingua creola (per lo più misconosciuta da parte degli operatori umanitari), dei rudimenti di una grammatica

¹³ La municipalità di Tabarre, creata dal presidente Aristide nel 2002, rappresenta uno degli otto comuni che compongono l’*arrondissement* (distretto) di Port-au-Prince.

sociale, indispensabile per accedere all'“intimità culturale” dei miei interlocutori e poter comprendere ed interpretare le testimonianze, i racconti e gli eventi ai quali avevo accesso. La presenza costante sul terreno mi aveva, dunque, permesso di guadagnare la fiducia degli abitanti, che avevano imparato col tempo a riconoscermi come una ricercatrice; una presenza regolare che mi aveva offerto al contempo la possibilità di entrare in relazione con alcuni degli operatori umanitari impegnati nella conduzione di programmi di intervento nella zona. Tra questi, in particolare, alcuni rappresentanti di un'ONG italiana, COOPI, intenta a promuovere dei programmi di prevenzione e riduzione di rischi e disastri nel comune di Tabarre, e più nello specifico a Bigarade, considerato, in ragione della sua conformazione e della sua localizzazione, una zona altamente vulnerabile¹⁴ all'interno del tessuto urbano.

La condivisione dello stesso terreno di indagine/intervento favorì col tempo l'instaurazione di un certo dialogo con i cooperanti, con i quali ebbi occasione a più riprese di condividere informalmente parte dell'esperienza maturata nel quartiere in merito alla storia del processo di urbanizzazione, ai percorsi di vita individuali e familiari, alle dinamiche di mobilitazione delle organizzazioni locali, etc. Come ricorda l'antropologa e consulente Mathieu Marilou, per essere riconosciuto come un esperto in scienze sociali e «incidentalmente fare l'antropologo» (Lavigne, Delville 2007 in Mathieu 2012: 148) all'interno di programmi di sviluppo, occorre guadagnare una legittimità garantita dal riconoscimento della propria competenza da parte dei datori di lavoro. La ricerca condotta mi aveva permesso di sviluppare, difatti, delle conoscenze che andavano costituendo, mio malgrado, una *expertise* alla quale fare potenzialmente appello e attraverso la quale essere riconosciuta in qualità di professionista. L'accettazione della mia posizione di ricercatrice, da parte degli abitanti di Bigarade (beneficiari dei programmi dell'ONG), delle autorità locali e comunali, nonché le competenze specialistiche maturate durante il lavoro di terreno, ebbero un peso importante nella costruzione della mia reputazione professionale. Alla luce di tali premesse, ed in ragione del rapporto di scambio venutosi a creare con i membri dell'ONG italiana, in cerca di nuovi collaboratori, ricevetti l'offerta di un posto di consulenza all'interno di un nuovo progetto di prevenzione dei rischi e dei disastri nel comune di Tabarre, che decisi di accettare.

Un expertise “alternativa” nel contesto di chiusura dei campi

Occorre comprendere tale assunzione alla luce delle evoluzioni più globali della crisi dell'alloggio haitiana, poiché le competenze che interessavano l'ONG assumono un senso solo se analizzate in un contesto particolare, quello di una nuova fase dell'emergenza abitativa caratterizzata dalla stabilizzazione dei campi sfollati e al contempo da una graduale chiusura delle sedi delle organizzazioni umanitarie presenti sul terreno. Alla fine del 2012 la comunità internazionale è stata oggetto di un'importante diminuzione dei finanziamenti, sottomessi all'imperativo, ormai condiviso dalla maggior parte dei *donors*, di eliminare definitivamente le tendopoli. Se nel corso dei primi due anni dal disastro si assistette ad una graduale riduzione del numero degli sfollati - per lo più dovuta ad

¹⁴ Il quartiere è situato in una zona caratterizzata da un alto grado di erosione e disboscamento. Bigarade, come in generale il comune di Tabarre, rappresenta una località altamente inondabile, fino al secolo scorso scarsamente abitata e destinata per lo più alla coltivazione estensiva della canna da zucchero.

un abbandono spontaneo delle tende da parte di coloro che erano in grado di rispondere individualmente al problema dell'alloggio - i campi tesero in buona parte a consolidarsi e a perdurare nel tempo. È in tale contesto che furono introdotti a partire dall'estate del 2012 dei programmi di rialloggio più strutturati, volti a stimolare una sensibile diminuzione delle presenze di sfollati all'interno delle tendopoli. Tali ragioni condussero gli attori umanitari a rinnovare e a ricalibrare i propri interrogativi a fronte della questione del *displacement* e del processo di coordinamento dell'emergenza abitativa: non si trattava più ormai di assicurare una gestione statistica dei campi, finalizzata ad un controllo e ad un contenimento del fenomeno, quanto piuttosto di comprendere le ragioni alla base della loro esistenza semi-permanente.

Il progetto dell'ONG italiana, finanziato da ECHO, non era votato alla chiusura dei campi, ma alla preparazione delle comunità alla gestione di future crisi attraverso la conduzione di uno studio volto ad individuare le risorse presenti e mobilizzabili nel tessuto locale del comune di Tabarre. Ciononostante, la conduzione di questo genere di valutazione/azione non poteva esimersi da un'analisi più o meno dettagliata dello scenario all'interno del quale l'intervento era chiamato ad iscriversi. Il programma era condotto da un'équipe multidisciplinare, composta non solo da operatori umanitari, ma anche da ricercatori universitari (rappresentati per lo più da geografi, come spesso è riscontrabile all'interno dell'universo gestionale delle catastrofi).

In tale contesto, mi fu richiesto di procedere all'interpretazione critica di una serie di dati statistici e cartografici concernenti l'evoluzione dei campi sfollati nel comune di Tabarre, ormai parte integrante del tessuto urbano, a partire dalla loro costituzione. Effettuai tale lavoro sulla base delle osservazioni e del materiale raccolto nel corso della mia ricerca, nonché a partire dai risultati ottenuti nel corso di un nuovo lavoro di indagine, che mi condusse non solo ad attraversare numerosi campi del comune, ad incontrare dei comitati di gestione delle tendopoli, ma anche ad intervistare attori umanitari impegnati nella conduzione dei programmi di rialloggio.

Le difficoltà più ricorrenti incontrate nel corso dell'analisi, che alle volte hanno suscitato tensioni con alcuni membri dell'équipe, possono essere ricondotte alla mia volontà di introdurre, nello studio sull'andamento evolutivo delle tendopoli, una descrizione più densa delle traiettorie individuali degli sfollati, a fronte di una prospettiva troppo generalizzante e meno attenta alle ragioni alla base delle migrazioni interne post-sisma. La permanenza e la consolidazione dei campi potevano essere spiegate attraverso una risposta, all'epoca ancora troppo insufficiente o non egalitaria, da parte del governo haitiano e del sistema umanitario, nonché per gli evidenti vantaggi ai quali gli sfollati potevano potenzialmente accedere risiedendo in un campo (in termini di accesso alle distribuzioni di risorse di base). Esistevano al contempo una serie di strategie di sopravvivenza plasmate dagli abitanti, iscritte in logiche individuali e in traiettorie personali che non potevano essere semplicemente ricondotte alle tendenze generali verso le quali gli sforzi analitici del progetto desideravano rivolgere per lo più la propria attenzione. Ricordo, in tal senso, il caso di una giovane madre costretta a trasferirsi in un campo situato in prossimità della scuola di suo figlio, in mancanza dei soldi necessari per assicurargli un trasporto, e ancora il caso di una famiglia di sfollati rialloggiatasi in una casa in affitto ma costretta, dopo un anno, a tornare in un campo a causa della perdita del lavoro del capofamiglia.

Se l'antropologo ha la tendenza a cercare delle risposte a delle domande che non gli sono state rivolte, ottenere l'avvallo da parte del suo interlocutore sui dati e l'interpretazione del suo oggetto di studio a partire da elementi che legittimino la propria argomentazione (Mathieu 2012) può rivelarsi insufficiente quando incapaci di apportare delle prove statistiche che permettano di contabilizzare e misurare esattamente l'analisi proposta. Nella stesura del rapporto finale non ho avuto la possibilità di esprimere in dettaglio tale punto di vista, considerato, seppur interessante, troppo marginale rispetto ai trend generali presenti nelle statistiche che ero stata chiamata ad analizzare. L'analisi decostruttiva del fenomeno di *displacement* proposta si è fattualmente tradotta nella confezione di un paio di note a piè pagina, all'interno delle quali mi sono limitata a riportare qualche breve esempio delle traiettorie "irregolari" percorse dagli sfollati.

L'altro compito che mi fu affidato fu quello di procedere ad un censimento, ad una mappatura e ad una tipologizzazione delle organizzazioni locali presenti nel comune ed impegnate, ad un qualche livello, nella gestione di rischi e disastri. In questo caso mi trovai di fronte ad un problema metodologico concernente il punto di vista da adottare per l'individuazione di tali attori. Fui, infatti, invitata ad adottare una prospettiva istituzionale, che mi condusse a lavorare esclusivamente su quegli organismi (chiese, organizzazioni comunitarie di base, rappresentanti politici locali) che godevano di un riconoscimento formale. Tale scelta obbligata, frutto di una necessità di razionalizzazione del terreno da parte della logica sottesa al progetto, mostrava, tuttavia, un evidente limite: quello di non prendere affatto in considerazione, in una società orizzontale come quella haitiana, caratterizzata da un deficit istituzionale strutturale, parte di quei *réseaux* informali (di quartiere, di vicinato per esempio) capaci di assumere un ruolo più strategico, in termini di presa in carico della stessa comunità, in caso di emergenza. Malgrado la reale volontà testimoniata da parte dei coordinatori del progetto di integrare la mia prospettiva analitica all'interno dell'indagine, spesso sottolineata ai partner esterni, e in occasioni di presentazione ufficiale del progetto, come un apporto innovativo, dei limiti evidenti sembravano emergere durante i nostri scambi sull'inchiesta. La concreta integrazione di una prospettiva attenta al carattere organizzativo informale del tessuto locale non poteva essere contemplata in ragione della scarso controllo statistico della materia e del tempo limitato di esecuzione del progetto. Ciò sembrava ricordare come il rischio per gli amministratori nel ricorrere ad un antropologo fosse quello di complicare eccessivamente le cose, di prolungare i tempi di esecuzione dell'indagine e di accrescere un'incertezza (Mathieu 2012) in merito ad un oggetto non facilmente misurabile. Le negoziazioni da me effettuate con l'équipe di ricerca non si giocarono, infatti, solo su quelle che potremmo definire le modalità e la natura della selezione degli attori presi in considerazione, ma anche sulla loro rappresentatività numerica. Lo spazio limitato dedicato alle risorse degli attori sociali locali, rispetto a quello di attori governativi ed internazionali, era giustificato dalla quantità e dalla qualità delle risorse tecnico-logistiche in possesso dei secondi. Tuttavia, esso sembrava testimoniare in qualche misura una logica di ricerca compilativa all'interno della quale la necessità di contabilizzare il più elevato numero di risorse che ci si apprestava ad analizzare (ciononostante fondamentale) oltrepassava la volontà di effettuare un'analisi volta ad una comprensione dettagliata del contesto e delle fondamentali micro-dinamiche gestionali che garantiscono il suo funzionamento, al di là di un quadro istituzionale haitiano spesso debole ed assenteista. Il progetto, nonostante i limiti presentati (e che rinviano ad un dibattito acceso attorno alla

stessa categoria di vulnerabilità che lo sorreggeva) ha comunque riservato, all'interno di un'analisi sulle risorse gestionali di crisi presenti nel contesto haitiano, uno spazio, seppur limitato, per un sapere proveniente dalle scienze sociali e soprattutto un'attenzione rinnovata per un livello micro-locale troppo spesso completamente ignorato in questo genere di indagini.

Ricerca e applicazione: percorsi di mobilitazione

Le condizioni d'indagine delineatesi nel corso della consultazione si sono profondamente modificate rispetto a quelle della mia ricerca etnografica. Come ricorda Mathieu, la posizione del cliente, l'ONG, domina e quella del ricercatore deve mantenersi all'interno dei margini e degli interstizi che quest'ultimo sarà in grado di gestire (Mathieu 2012). Le modalità di definizione dell'oggetto di analisi e della restituzione dello studio condotto, nonché parte della metodologia impiegata, sono frutto di negoziazioni all'intero delle quali l'antropologia continua a rappresentare una disciplina marginale e meno "utile" rispetto alle scienze dure, considerate «indispensabili, produttive ed autonome» (Mathieu 2012: 149). Tuttavia l'incontro/scontro con un contesto di lavoro applicativo e con professionisti provenienti da formazioni differenti ha permesso di ripensare il mio ruolo di antropologa e l'oggetto della mia ricerca etnografica. Nel corso del lavoro condotto all'interno del progetto ho avuto, difatti, l'opportunità di confrontarmi, nonostante le difficoltà qui citate, con quell'universo delle cifre e delle statistiche spesso non preso sufficientemente in considerazione da parte degli antropologi. La collaborazione con membri dell'équipe provenienti da ambiti disciplinari diversi mi ha permesso, inoltre, di conoscere ed incorporare nuove metodologie di indagine anche all'interno del mio lavoro, come ad esempio quello della cartografia. Non solo, il nuovo ruolo di consulente ha favorito il mio accesso al mondo delle istituzioni nel paese, in particolare a quello umanitario: l'adozione di un'identità istituzionale mi ha permesso di travalicare più facilmente il sentimento di diffidenza suscitato dalle mie domande attraverso l'inclusione (in qualità di consulente), anche se per un periodo di tempo limitato, all'interno di specifici network socio-lavorativi.

Durante il periodo di ricerca finalizzato alla redazione della mia tesi dottorale ho spesso temuto che l'esperienza di consulenza rischiasse di allontanarmi eccessivamente dalla metodologia antropologica, così come dal mio oggetto di analisi principale, l'emergenza abitativa. Fu solo nell'ultima fase dell'indagine che compresi l'importanza che l'esperienza lavorativa aveva assunto all'interno dell'evoluzione del mio percorso conoscitivo. Preoccupata inizialmente dal rischio di una repentina sparizione del mio iniziale oggetto di studio, i campi, avevo riformulato la mia osservazione in direzione di un progetto di rialloggio in casette transitorie nel quartiere di Bigarade. Tuttavia, la richiesta rivoltami dall'ONG, di tentare di comprendere le possibili ragioni alla base del fenomeno di stabilizzazione delle tendopoli e la possibilità di osservare dall'interno i meccanismi di gestione del fenomeno di migrazione interna, mi spinsero a ritornare sui miei passi e ad approfondire le iniziali intuizioni in merito alla realtà delle tendopoli. Grazie ad un accesso diversificato alla molteplicità delle realtà abitative presenti nella capitale (campi, quartiere, villaggi) e ai diversi attori incontrati (sfollati, abitanti e operatori umanitari), agevolato dal duplice ruolo assunto sul terreno, mi è stato possibile ricontestualizzare la ricerca sul quartiere all'interno di un'economia globale della crisi

dell'alloggio. Assumere temporaneamente la posizione di *insider* all'interno del mondo umanitario ha contribuito ad alimentare una comprensione più densa delle dinamiche e delle logiche gestionali determinanti i meccanismi di stabilizzazione dell'universo delle tendopoli. È nell'incontro tra le pratiche gestionali degli attori umanitari e le strategie di sopravvivenza informali degli sfollati che gradualmente i campi, e i rifugi che li compongono, si sono trasformati in una nuova forma di occupazione dello spazio, capace di oltrepassare le frontiere del tempo dell'emergenza per la quale erano stati inizialmente concepiti. La traiettoria di ricerca compiuta, cadenzata da slittamenti metodologici, professionali, analitici, si è iscritta in un periodo di osservazione ed indagine prolungato, nel corso del quale il passaggio attraverso i due differenti spazi-tempo ivi descritti (quello di ricercatrice e di consulente) ha permesso di mettere in continua discussione il mio ruolo di antropologa e al contempo l'oggetto di ricerca al centro dell'indagine.

Se il mestiere dell'antropologo è «un'esperienza personale, un sapere artigianale» (Agier 2004: 98), esso continuerà ad esistere in quanto tale fin quando egli resisterà ad ogni tipo di produzione standardizzata e difenderà, anche all'esterno del mondo accademico (malgrado le negoziazioni possibili di cui ho tentato in questa sede di tracciare alcuni esempi), le specificità di uno sguardo analitico. Non credo di poter definire la mia esperienza di consulenza come una forma di *engagement* militante, alla stregua di quella sperimentata da Mark Schuller (2014) ad Haiti attraverso la scelta di schierarsi pubblicamente accanto a delle organizzazioni locali alla ricerca di rivendicazioni dei propri diritti. Ciononostante, credo che le figure del militante e del consulente rappresentino due delle possibili posizioni professionali verso le quali oggi l'antropologo - ancor più mobilitato in una realtà ibrida come quella dello scenario post-disastro - può slittare, malgrado i limiti connaturati a tali funzioni. Lo stesso Schuller evidenzia, difatti, le contraddizioni veicolate dal ruolo di attivista militante sul terreno haitiano (Schuller 2014). Il sostegno ad attori locali impegnati nella lotta ai diritti umani ha contribuito, suo malgrado, a conferirgli un prestigio, dentro e fuori l'accademia, ed una rendita economica (della quale i suoi interlocutori non possono realmente godere) in ragione dei ruoli istituzionali raggiunti, che lo hanno spinto a comparare provocatoriamente il suo operato a quello di tanti altri organismi umanitari.

Alla luce dei rischi derivanti dalle derive involontarie del suo impegno militante, l'antropologo americano riconosce il senso del suo attivismo nella necessaria e costante ricerca di sempre nuove modalità di espressione, comunicazione, circolazione delle storie e delle ingiustizie, di cui egli si fa portavoce. Ritengo pertanto, in accordo con la sua prospettiva, anche se a partire da una differente esperienza applicativa della disciplina, che i margini di indipendenza del sapere antropologico risiedano non tanto nella scelta di confinarsi in quella che Mathieu definisce "torre d'avorio", ma nell'esercizio acrobatico della propria riflessività e nella sapiente gestione del rischio (Mathieu 2012) di "sporcarsi le mani". Nell'incontro, spesso frustrante, con razionalità gestionali e logiche tecnocratiche come quelle sperimentate nel corso di esperienze di consulenza, credo sia possibile per il sapere antropologico accogliere le sfide poste in essere da ruoli professionali "scomodi" in grado, tuttavia, di arricchire la specificità dell'esperienza etnografica e permettere all'antropologo di partecipare attivamente alla ridefinizione di migliori programmi di intervento.

Bibliografia

- Agier, M. 2004. *La sagesse de l'ethnologue*. Paris. L'oeil neuf.
- Agier, M. 2013. *Campement urbain. Du refuge nait le ghetto*. Paris. Editions Payot & Rivages.
- Benadusi, M. 2014. Con-donare. Ipertrofia del dono nello Sri Lanka post-tsunami. *Etno-Antropologia*, 2: 19-28.
- Bouju, J. 2008. «La vie quotidienne comme terrain, ou la valeur heuristique de l'implication de l'ethnologue-assistant technique en coopération», in *L'anthropologie face à ses objets : nouveaux contextes ethnographiques*, (dir) O. Leservoiser, L. Vidal Paris. Archives Contemporaines: 139-151.
- Ciabbari L. 2005. Appropriazioni debite: reti sociali e gerarchie nel consumo locale dell'aiuto umanitario. Il campo rifugiati di Darwanaje-Somaliland. *Annuario di Antropologia*, 5: 19-42.
- Deng, F. M. 1998. *Report of the Representative of the Secretary-General, Mr. Francis M. Deng, submitted pursuant to Commission resolution 1997/39. Addendum: Guiding Principles on Internal Displacement*. UN Commission on Human Rights <http://www.unhchr.ch/Huridocda/Huridoca.nsf/0/d2e008c61b70263ec125661e0036f36e?> (sito internet consultato in data 11/11/2013).
- Giafferi, N. 2004. Violence de la relation ethnographique. L'exemple haïtien. *Terrain*, 43: 123-140.
- Herzfeld, M. 2003 [1997]. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*. Napoli. L'ancora del Mediterraneo.
- Leservoiser, O., Vidal, L. 2008. *L'anthropologie face à ses objets : nouveaux contextes ethnographiques*. Paris. Archives Contemporaines.
- Marcus, E.G. 2010. «Experts, Reporters, Witnesses: the Making of Anthropologists in States of Emergency» in *Contemporary states of emergency. The politics of military and humanitarian interventions*, (eds) D. Fassin, M. Pandolfi. New York. Zone Books: 357-377.
- Mathieu, M. 2012. "L'auxiliaire" : une approche empirique du rôle de l'anthropologue dans des projets de coopération au développement. *Bulletin de l'APAD*, 34-36: 147-174.
- Oim. 2012. *IDP registration in Haiti Update and Analysis of the population remaining in IDP sites*.
- Olivier de Sardan, J.P. 2008 [1995]. *Antropologia e sviluppo. Saggi sul cambiamento Sociale*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Pandolfi, M. 2010. «Laboratorio d'intervento. Sulla governance umanitaria nei Balcani post-comunisti» in *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, (a cura di) Benadusi, M. Quaderni del CERCO 8. Rimini. Guaraldi: 211-246.
- Paule, C. 2011. La pérennisation d'une *solution* transitoire. La gestion des *déplacées internes* en Haïti après le séisme du 12 janvier 2010. *Chaos International, Fil d'Ariane*. <http://www.chaosinternational.org/images/>

stories/Fil_Ariane/FIL_D_ARIANE_Clement_sept_2011.pdf (sito internet consultato in data 12/10/2013).

Poinsot, M. Agier, M. 2009. Le “gouvernement humanitaire”. *Hommes et migrations*, 1279 :104-113.

Polman, L. 2009 [2008]. *L'industria della solidarietà*. Milano. Bruno Mondadori.

RNDDH. 2010. *12 janvier 2010 - 12 janvier 2011 : le RNDDH dresse le bilan de la situation du pays un an après le séisme*. <http://www.pfhs.ch/11.01%2011%20RNDDH%20Bilan%201%20an.pdf> (sito internet consultato in data 26/01/2014).

Revet, S. Langumier, J. 2013. *Le gouvernement des catastrophes*. Paris. Karthala.

Saillant, F. 2007. Présentation : une anthropologie critique de l'humanitaire. *Anthropologie et Sociétés*, 31: 7-23.

Salome, G. 2012 Camps, transitional siteet relogement à Port-au-Prince après le séisme du 12 Janvier. *Dossier du CERI*. http://www.ceri-sciences-po.org/archive/2012/janvier/dossier/art_gs.pdf (sito internet consultato in data 28/02/2015).

Salome, G. 2014a. L'habitat post-désastre entre urgence et reconstruction: ethnographie d'un site transitionnel en Haïti. *Journal des anthropologues*, 136-137: 327-351.

Salome, G. 2014b. *Catastrofe ed emergenza abitativa: un'etnografia del post-disastro a Port-au-Prince (Haïti)*. Tesi di dottorato in Antropologia e studi storico-linguistici. Università di Messina.

Schuller, M. 2014 Being an Insider Without: Activist Anthropological Engagement in Haiti after the Earthquake. *American Anthropologist*, 116: 409-412.

Rischio e post-sviluppo vesuviano

Un'antropologia della “catastrofe annunciata”

Giovanni Gugg,

LAPCOS (Laboratoire d'Anthropologie et de Psychologie Cognitives
et Sociales) de l'Université de Nice-Sophia Antipolis, Francia

Abstract: The risk concept, meant as hierarchical historical and cultural product, is a social elaboration acquiring different meanings according to the context. Even though it is inevitably characterized by indeterminacy, it is, in its practical purposes, a vision of the future affecting the present time: therefore, following certain principles, it could be possible to avert, control, mitigate a future disaster. In this way, the emergency planning becomes a political outlook made up of laws, territorial delimitations, emergency drills, preparedness, resilience pedagogy. In such general picture, the case of Vesuvius volcano in Naples district stands out. In 2011 the scientific journal *Nature* defined it as «the Europe's ticking time-bomb». The certainty of a future eruption together with the uncertainty about the time and way in which it will take place, make the effects of the “announced catastrophe” visible in the practices and policies that are currently carried out by local governments and communities. Contrary to what is repeated by a stereotype, the ethnographic data show how the inhabitants of the Vesuvius area, anything but indifferent to the volcano threat, have a various and differentiated approach to it. It is a valuable case study for anthropology to reflect upon the “prevention society”, the “risk culture” and the effects of a “development” ideology that led to an over-urbanization considered as the main vulnerability source, not only for a potential natural disaster.

Keywords: Vesuvius, “Natural” disaster, Environment, Risks, Post-development

Un futuro che influenza il presente

Gli studi socio-antropologici, separando la nozione di “agente di impatto” da quella di “disastro” e andando al di là di un approccio al rischio meramente tecnocentrico, hanno rilevato che tutte le calamità, avvenute o annunciate, sono costruite culturalmente. I disastri sono eventi/processi sociali complessi strettamente legati ad un contesto sociale più ampio che, per le popolazioni interessate, perturbano significativamente la vita quotidiana locale (Buckle 2005). Si tratta di sconvolgimenti osservabili nel tempo e nello spazio, la cui entità è condizionata dalla forza dell'agente d'impatto e da quel che ciascuna società ritiene sia, per se stessa, il limite tra ciò che è possibile immaginare e ciò che invece è del tutto impensabile. Similmente, il rischio – il cui termine risale al medioevo e il cui concetto attuale è espressione della modernità (Piron 2004) – è, dice

Mary Douglas, «un modo di pensare, e per di più un artificio bello e buono» (1996: 51); è il risultato di rapporti dialettici tra rappresentazioni mentali e pratiche sociali; è, specifica Åsa Boholm (2011), il frutto di relazioni tra oggetti di rischio e oggetti a rischio, il prodotto dell'interazione tra istituzioni e attori del rischio (i media, la legge, la scienza, la politica, il mercato). Il rischio, dunque, si riferisce ad un disastro che non c'è, ma che può accadere; è l'eventualità (la possibilità o la probabilità) che si verifichi un evento nefasto (naturalmente, l'alone semantico del termine "rischio" è ampio e può essere declinato anche come azzardo, come scelta, come sfida e così via). Il rischio, tuttavia, in quanto "anticipazione del futuro", sottolinea Anthony Giddens, «entra a far parte del presente e influisce sul modo in cui il futuro effettivamente si sviluppa» (2006: 174). Il presente, cioè, in quanto tempo e luogo della valutazione dei rischi, è come *Il giardino dei sentieri che si biforcano* di Jorge Luis Borges, cioè una continua "ramificazione" di possibili futuri, una sorta di labirinto temporale in cui una trama «crescente e vertiginosa di tempi divergenti, convergenti e paralleli [...] s'accostano, si biforcano, si tagliano o s'ignorano per secoli» (Borges 1984: 79); una rete, dunque, che comprende tutte le possibilità. In questo senso, mentre il tempo del disastro avvenuto è relegato nel passato (o, al massimo, al presente in quanto il disastro dura nel tempo), quello della catastrofe annunciata si riferisce ad un tempo venturo, dunque incerto, impossibile da prevedersi con esattezza, i cui effetti, tuttavia, sono già esperiti oggi e influenzano le nostre scelte e la nostra vita quotidiana. Il rischio, cioè, è un vincolo del tempo, è una possibilità di costruzione del futuro solo attraverso l'estensione del presente.

Studiare antropologicamente questo concetto e questa condizione di vita svela interconnessioni e relazioni di potere complesse e problematiche tra credenze, strutture politiche e istituzioni sociali. Nel caso di un rischio naturale come quello vulcanico, la sua analisi antropologica passa per l'osservazione della relazione che gli abitanti di un certo luogo hanno con il proprio spazio perché, come osserva Amalia Signorelli, «i soggetti umani individuali o collettivi sono sempre soggetti localizzati; complementariamente i luoghi della vita umana sono luoghi soggettivati» (2008: 43-44). Esiste cioè una connessione inevitabile tra l'uomo e i luoghi: gli individui oltre a stare nei luoghi, producono luoghi e sono prodotti dai luoghi; «trasformando il nostro ambiente, noi trasformiamo necessariamente noi stessi», dice David Harvey (2010: 211). I luoghi, dunque, non sono puro spazio astratto, ma esercitano un'influenza sugli esseri umani che vi abitano o che vi transitano: la loro vita, il loro immaginario e le loro concrete condizioni esistenziali, sono sempre in rapporto ad un luogo, anche quando – come accade spesso ai soggetti sociali contemporanei – hanno un alto tasso di mobilità. Il governo dei luoghi, pertanto, è un'azione politica che permette di illuminare il meccanismo decisionale che gli individui trasferiscono alle istituzioni in merito a ciò che li minaccia. In questo senso, seguendo il suggerimento di Mary Douglas, «il modo corretto per organizzare un programma di ricerca sul rischio è iniziare con lo studio delle istituzioni» (1996: 38).

Prendendo spunto dall'etnografia che l'autore ha effettuato, senza finalità applicative, per la sua tesi di dottorato (Gugg 2013) e condotta in più riprese sul terreno dal 2010 al 2012 in uno dei comuni della "zona rossa", le pagine che seguono mirano ad indicare quali potrebbero essere le vie per un possibile contributo di natura trasformativa, da parte della disciplina antropologica, in contesti di rischio e di disastri nel post-sviluppo. Dopo il prossimo paragrafo, volto a illustrare la pluralità di elaborazioni del rischio vesuviano, dunque di diverse razionalità sociali in un contesto spesso rappresentato come

monolitico, le ultime due sezioni del testo sono dedicate all'individuazione, attraverso una epistemologia dello sviluppo, di un possibile ruolo applicativo per l'antropologo che osserva e agisce in tali situazioni.

Molteplici razionalità sociali sul Vesuvio

Il caso del Vesuvio è preso spesso a modello della fragilità dell'equilibrio tra uomo e ambiente, ma soprattutto a paradigma della "indifferenza" e della "impreparazione" degli abitanti nei confronti del pericolo. Quello vesuviano è un rischio in cui accanto a talune certezze (sappiamo dove avverrà) convivono alcune indeterminatezze (non sappiamo quando avverrà e possiamo solo ipotizzare come avverrà), ma che è comunque ritenuto alto perché così emerge da un'equazione algebrica:

$$\text{Rischio} = \text{Pericolosità} \times \text{Vulnerabilità} \times \text{Valore Esposto}^1$$

Il rischio, secondo una prospettiva olistica, è dunque il prodotto della relazione tra la probabilità di accadimento dell'evento calamitoso (la pericolosità), la propensione al danneggiamento (la vulnerabilità, che dipende, ad esempio, da come sono state costruite le abitazioni) (Oliver-Smith 2004) e l'entità del danno associato alle persone e ai beni potenzialmente coinvolti (il valore esposto, che rimanda alla sfera culturale).

Quest'ultimo valore, al di là delle stime meramente demografiche ed economiche, è il più problematico, quello più esplicitamente inoggettivabile a causa delle sue implicazioni sociali, storiche, psicologiche. La pretesa matematizzazione della valutazione del rischio, pertanto, per quanto utile nel fornire un'indicazione di massima circa le minacce possibili o incombenti su un territorio e su una popolazione, si scontra con specifici limiti empirici dovuti all'impossibilità di conteggiare (rendere numerici) determinati fattori. Nonostante ciò, non mancano "previsioni" piuttosto puntuali, come quella di Willis Research Network – società di analisi di uno dei maggiori broker assicurativi mondiali – che nel 2010 ha calcolato i danni della prossima eruzione del vulcano napoletano: «8.000 vittime, 13.000 feriti gravi e danni totali per oltre 24 miliardi di dollari» (Spence *et al.* 2010: 2). Questo calcolo si basa su uno scenario probabile, ma non certo, fornito dai vulcanologi, quello di un'eruzione di potenza simile all'esplosione del 1631, la quale a quel tempo causò 4000 morti e danni estesi, ma che sprigionò meno energia della più celebre eruzione "pliniana" del 79 d.C., per cui è definita "subpliniana". Secondo l'Osservatorio Vesuviano si tratta dello scenario più verosimile, per cui è su di esso che il Governo Italiano ha realizzato nel 1995, attraverso il Dipartimento della Protezione Civile, uno specifico Piano di Emergenza Nazionale. Gli ultimi aggiornamenti di questo provvedimento, nel 2013 e nel 2015, hanno ripermetrato la "zona rossa" (l'area di maggior pericolo) e la "zona gialla" (quella dove sono più probabili ricadute di ceneri e polveri che, accumulandosi sui tetti, possono provocare crolli e danni anche molto gravi). In particolare, nel primo caso il perimetro "rosso" non segue più i confini amministrativi delle municipalità coinvolte (che da diciotto sono passate a ventiquattro), ma una linea di ricaduta delle ceneri calcolata dalla scienziata Lucia Gurioli (Gurioli *et al.* 2010). In questo modo, sono pochi i comuni il cui territorio rientra totalmente nella "zona rossa" e

¹ Commentando tale formula, il vulcanologo Giuseppe Luongo spiega che nel caso del Vesuvio «il risultato del prodotto (rischio) raggiunge valori elevati perché due fattori (vulnerabilità e valore esposto) sono elevati, anche per un valore contenuto della pericolosità» (Ongarello 2009: 30-31).

che hanno l'intera popolazione "a rischio", per cui, attualmente, non si sa quanti siano gli abitanti che risiedono all'interno della circonferenza e nessuno è in grado di dire quale sia il numero delle persone da evacuare in caso di allarme.

Secondo alcuni ricercatori (Mastrolorenzo *et al.* 2006), però, le probabilità che si realizzino eruzioni più violente, come quelle di Pompei (79 d.C.) o di Avellino (3780 a.C.), non sono remote. Costoro sostengono che l'attuale Piano di Emergenza (che, sulla carta, è già uno dei più imponenti mai elaborati) dovrebbe essere ripensato in base a scenari più catastrofici e dovrebbe coinvolgere fino a 2 milioni di persone. Accanto a tutto ciò vi sono rappresentazioni mediatiche d'ogni tipo: si va dall'autorevolezza di *Nature* che nel 2011 ha scritto che il Vesuvio è «la bomba ad orologeria d'Europa» a titoli più o meno apocalittici diffusi con grande frequenza da *webjournal* locali in cerca di audience, ampiamente condivisi attraverso i social media:

«Vesuvio, un milione di persone a rischio: zona rossa s'allarga».

«Vesuvio: ancora allarmi, questa volta dal Giappone».

«Allarme dagli Usa: "Il Vesuvio esploderà e farà un milione di morti in 15 minuti"».

«Il rischio Vesuvio approda in Rai, gli esperti italiani: "Non ci sarà scampo"».

«Vesuvio, pericolo eruzione: a chi credere?»².

Soprattutto, però, ciò che emerge con più frequenza è un'immagine apatica e fatalista degli abitanti dell'area vesuviana, veicolata spesso da persone con ruoli di responsabilità³. Come mostrano le scienze sociali, tuttavia, la razionalità ha una natura fortemente sociale, nel senso che i gruppi umani selezionano i rischi da temere e, soprattutto, decidono quanto sicuro è ciò che è abbastanza sicuro per loro, in base alle loro conoscenze e credenze. Politicamente, però, chi ha il potere di determinare quell'abbastanza ha anche la capacità di definire ignorante, se non illogico chiunque non vi si allinei. In ogni caso, il punto è che «la maggior parte dei residenti mostra poca preoccupazione per i disastri prima che si verifichino, anche nelle aree a rischio e dove le minacce sono riconosciute» (Quarantelli 2000: 683). Ciò accade perché «l'idea di un possibile disastro futuro in cui si può essere direttamente coinvolti appare così remota, improbabile e incerta che la minaccia non viene recepita a livello cosciente, o se lo fa, di solito è rapidamente respinta» (Quarantelli 1988: 5). Ciò vale anche in quei luoghi in cui il rischio appare fondato, come ai piedi d'un vulcano, dove gli abitanti considerano la pianificazione emergenziale un imperativo morale del governo, più che una sua responsabilità legale. Non è vero, dunque, che i vesuviani neghino il rischio o l'abbiano rimosso, piuttosto lo interpretano «in termini di etica e di politica» (Douglas 1996: 19). Infatti, in base all'etnografia su cui poggia questo testo, nessuna delle persone intervistate *si è sottratta alla discussione in merito al pericolo rappresentato dal vulcano, anzi, qualora chiamate a parlarne, le persone lo hanno fatto diffusamente*.

Contrariamente a qualsiasi (pre)giudizio sulla supposta "immobilità" di chi vive intorno al Vesuvio, il lavoro di campo ha permesso di osservare come il dibattito in merito

² Titoli apparsi, rispettivamente, sui seguenti *webjournal*: *Rete News 24* (28 giugno 2013), *Corso Italia News* (5 settembre 2013), *Il Fatto Vesuviano* (25 novembre 2013 e 3 dicembre 2013), *Positano News* (10 gennaio 2014). Volutamente, non cito le fonti più cospirazioniste e notoriamente dispensatrici di notizie contraffatte.

³ Nel gennaio 2013, l'allora capo del Dipartimento della Protezione Civile, Franco Gabrielli, parlando della nuova "zona rossa" vesuviana, dichiarò: «c'è un'eccessiva insensibilità e una mancanza di consapevolezza del rischio fra gli abitanti di queste zone. [...] Nella zona dei Campi Flegrei la percentuale di gente che non conosce il rischio su cui è letteralmente seduta raggiunge picchi del 70-80%» (Arachi 2013).

al rischio non emerge solo se stimolato dall'interazione con un interlocutore esterno, ma anche in maniera spontanea e ricorrente tra gli abitanti dell'area. Localmente, il discorso pubblico sul rischio è costante e senza dubbio molto più frequente di quanto si possa immaginare dal di fuori, ma è anche ampio e variegato, partecipando, così, ad un grande ed implicito processo collettivo di selezione del rischio, essenzialmente tra preoccupazioni geologiche, ecologiche e sociali (Gugg 2015). Limitatamente al primo settore, le discussioni locali vertono soprattutto su possibili modalità di trasferimento della popolazione in altre aree della regione, ponendosi come alternativa al piano di emergenza ufficiale, poco conosciuto e quindi ritenuto difficilmente attuabile, elaborato dalla Protezione Civile nazionale. Alcuni di tali piani "dal basso" sono presentati e commentati in una sezione del webjournal *Il Mediano*, dove sono raccolti articoli e forum sul tema della "Città vesuviana". L'idea più recente è quella di Girolamo Vajatica, un professore liceale in pensione, supportata da intellettuali napoletani come Gerardo Marotta e Raffaele La Capria (2007), circa la possibilità di un «lento e regolare fluire della popolazione vesuviana e del suo mondo verso un'area più sicura e relativamente vicina» (Teodonno 2010): una vera e propria nuova città da far sorgere nel casertano tra il fiume Volturno e i Regi Lagni. Antecedente a tale proposta (una prima versione risale al 1988), ma ampiamente più articolata e, soprattutto, non motivata da ragioni esclusivamente riconducibili al rischio, bensì a principi di sostenibilità e di «ridistribuzione dei pesi urbanistici», è il progetto "Eco-Neapolis" dell'architetto e urbanista Aldo Loris Rossi, il quale immagina l'*ager campanus* come «baricentro verde della "Grande Napoli"», una metropoli di nuova concezione che, perseguendo «la pacificazione tra ecosfera e tecnosfera», conquista il ruolo di «cerniera tra la megalopoli europea e la megalopoli mediterranea». In altre parole, si tratterebbe di una *eco-city* e *smart city* post-industriale e post-moderna orientata su quattro punti cardinali: la difesa della natura, del patrimonio storico e la decompressione delle aree vulcaniche; il riequilibrio economico-territoriale secondo una prospettiva post-fordista e di *green economy*; l'assetto urbano non più radiocentrico, ma basato su un sistema intermodale di trasporti pubblici; l'inquadramento terziario dello spazio metropolitano e la sua riquilibrificazione quaternaria (Rossi 2014: 260-302).

È da osservare che altre proposte provengono da organismi meno "imparziali", per così dire, come ad esempio quella della Confindustria di Caserta, la quale ha immaginato di evacuare il Vesuvio smistando la popolazione in più aree della Campania e, così, riequilibrare la forte sproporzione demografica che la regione ha tra Napoli e le province interne, o come il "Libro Bianco" proposto da AssoImpero, l'associazione degli imprenditori vesuviani, come «segno tangibile delle proposte, delle esigenze e dei disagi che vivono gli abitanti di queste città» (Teodonno 2011), a coronamento di un ciclo di convegni organizzati nel 2010 in quattro comuni della "zona rossa" con lo scopo di «far nascere un forte momento di confronto sulle strategie, sugli obiettivi e sulle modalità operative da porre in essere per il rischio Vesuvio» (Tarantino 2010).

Anche l'idea – veicolata spesso dai mass media – di una possibile rimozione della memoria collettiva delle eruzioni passate è alquanto vacillante perché, nonostante fratture e selezioni nel processo mnemonico, numerosi sono i monumenti in loco e i documenti visivi disponibili online che ricordano le eruzioni già avvenute, in particolare quella del 1944, ma, soprattutto, gremiti sono i "riti di commemorazione" che tuttora, annualmente, rievocano i "miracoli" di scampato pericolo che talune divinità (san Gennaro, la Madonna

della Neve, san Giorgio e altri santi patroni) concessero in occasione delle eruzioni passate. Per quanto edulcorata, dunque, la memoria è tenuta viva da tali riti, i quali legano il presente col passato che conta, come se fossero dei “registri memoriali”, degli strumenti di retrospezione e di introspezione che mettono in dialogo il campo del memorabile con quello dell’identità, in un mutuo processo di fecondazione reciproca volta a produrre uno specifico racconto della vita (Gugg 2014).

Lo scollamento tra la concezione del Piano emergenziale fornita dalla Protezione Civile e la visione che di esso hanno gli intervistati può essere fatto risalire ad una mancata considerazione della dimensione plurale del rischio. Le istituzioni, nella redazione del Piano, di fatto hanno trascurato il coinvolgimento della popolazione locale che, a sua volta, ha risposto con diffidenza e scetticismo verso il Piano stesso. Anche in occasione delle (rare) esercitazioni di evacuazione, la reazione popolare è di cautela, se non di irrisone: quello della simulazione è un vero e proprio “piccolo mondo”, come suggerisce Sandrine Revet (2013), che nel caso di MESimEx (Major Emergency Simulation Exercise)⁴, nell’ottobre 2006 – l’esercitazione vesuviana più imponente, l’unica con un raggio sovra-comunale, che ha coinvolto 2000 cittadini dell’area – è recepito in maniera piuttosto contrastante, a seconda del ruolo che vi si è ricoperto. Ad esempio, è applaudito dagli organizzatori tecnico-politici e dagli osservatori internazionali (Barberi, Zuccaro 2006), ma allo stesso tempo è ritenuta poco più di una gita da numerose persone interpellate durante l’etnografia (Gugg 2013: 29-43).

Ragionare sul rischio e osservare le dinamiche politiche che esso muove ed interessa vuol dire affacciarsi sulla struttura di potere di una determinata società. In questo senso, per comprendere pienamente il confronto pubblico sulla responsabilità (di un disastro o dei pericoli che minacciano la vita e l’integrità fisica), è necessario porre attenzione alle istituzioni, perché è osservando proprio l’agire di queste ultime che diventa possibile accertarne l’influenza. Del resto, sostiene Mary Douglas, gli individui «trasferiscono sempre l’aspetto significativo del loro processo decisionale alle istituzioni in cui vivono» (1996: 63). Ciò significa che la valutazione del rischio non avviene indipendentemente dal contesto sociale, ma prende forma proprio all’interno del confronto pubblico.

Applicare l’antropologia al post-sviluppo

Quando si parla di rischio è necessario considerare il percorso storico e il contesto nel quale esso ha preso forma; un ambito in cui, almeno nel caso vesuviano, giocano un ruolo importante le dinamiche tra scienziati, politici e agenti di protezione civile, ma anche gli interessi di amministratori locali, regionali e nazionali, l’imponente e talvolta brutale edificazione delle falde vulcaniche realizzata nella seconda metà del Novecento, i profitti di imprenditori che costruirebbero ancora di più, la violenza verso l’ambiente (consumo di suolo, incendi, discariche legali, immondezze abusive e così via) che non di rado implica il coinvolgimento attivo della criminalità organizzata. Si tratta, cioè, del

⁴ Dipartimento della Protezione Civile (2006), «Esercitazione “MESimEx”» (18-22 ottobre 2006), in *Sezione approfondimenti* di www.protezionecivile.gov.it (sito internet consultato in data il 12/06/2012). La simulazione MESimEx è stata proposta nel 2004 dalla Regione Campania per un finanziamento – poi ottenuto – da parte dell’Unione Europea; le altre esercitazioni effettuate, per lo più da singoli comuni, sono: Cercola (1996), Somma Vesuviana (1999), Trecase (2000), Portici (2001), Pollena Trocchia (2004 e 2011).

contesto costruito dal principale paradigma della modernità, quello che Franco Cassano chiama «integrità asettica dello sviluppo» (2001: 73). Tale modello si è sostanziato in una progressiva appropriazione dell'ambiente che, nell'area vesuviana, è stata perseguita per mezzo di vuoti normativi, forzature interpretative e deroghe delle leggi esistenti (De Seta 1977; De Lucia 1992), per quanto spesso comunque insufficienti a garantire un uso ponderato degli spazi e dell'ecosistema. È questa mancanza del limite che ha permesso di costruire l'attuale entità del rischio vulcanico nella provincia partenopea. Napoli, dice Chambers (2007), è una piega che incrina la trionfalistica "narrativa" della modernità ed è su di essa, sullo iato tra possibilità e azione, sull'asimmetria tra istituzioni e cittadini, che può posarsi lo sguardo dell'antropologia culturale e sociale. Si tratta di una realtà che, nel suo complesso, mostra le contraddizioni (e il prezzo) del mito dello sviluppo, quelle prodotte, cioè, da un ipersviluppo selvaggio e dal respiro corto. Immaginare di applicare il sapere e le metodologie antropologiche ad un tale contesto e, magari, ambire a contribuire per un cambio di prospettiva può apparire una sfida vertiginosa, eppure, per quanto complessa, tale difficoltà non ha mai fermato gli antropologi, i quali, al contrario, in altri settori e su altri terreni non l'hanno temuta, specie

da quando [essi] si sono convinti che valga la pena di passare dalla esclusiva preoccupazione etica e politica nell'antropologia dei processi di cambiamento pianificato a quella dell'efficacia (cioè della capacità di produrre significativi accrescimenti conoscitivi su situazioni sociali complesse, e al tempo stesso di influenzare le decisioni politiche trasmettendo in forme adeguate un sapere originale) (Colajanni 2000: 160).

Se, come suggerisce Palmisano, l'antropologia è una vera e propria «filosofia tellurica» perché fortemente ancorata all'esser-ci e all'essere-nel-mondo, allora essa non può prescindere dall'«impegno dello studioso, del ricercatore, dell'attore sociale a prendere parte consapevolmente nei processi sociali, politici, economici della sua epoca, e a schierarsi contestualmente» (Palmisano 2014: 9). Le riflessioni e il dibattito su tale esigenza/ambizione dell'antropologia, con le contraddizioni e le difficoltà che comporta, sono numerose e accompagnano questo settore disciplinare almeno dagli anni '50 del secolo scorso (Olivier de Sardan 1995; Colajanni 2000; Malighetti 2001; Colajanni 2014). Nel caso vesuviano, tuttavia, pur restando i classici timori dell'antropologia applicata – innanzitutto quello di scivolare in un'«arte asservita alla politica» (Harrison 2003: 223) – la possibilità di mettere in pratica la prospettiva antropologica su un contesto di rischio di un Paese dell'Unione Europea sembra declinarsi in maniera differente rispetto a quella dell'antropologia dello sviluppo da cui, tradizionalmente, prende le mosse. La particolarità del contesto, infatti, impone un mutamento di sguardo in direzione di un'antropologia del postsviluppo, come ulteriore fase di quel rinnovamento prospettato da Olivier de Sardan vent'anni fa: «la socio-antropologia del cambiamento sociale e dello sviluppo costituisce un obiettivo importante per l'antropologia e la sociologia in generale, e anche per le scienze sociali in generale» (1995: 45).

A partire dagli anni '80, le critiche al concetto di sviluppo si sono mosse in due direzioni principali: da un lato, hanno evidenziato come il discorso sullo sviluppo emerso nel secondo dopoguerra sia «un'impresa etnocentrica, verticistica e tecnocratica, ancorata a una prospettiva evolucionistica unilineare e alla categoria illuministica di progresso» (Malighetti 2005: 15 e sgg.) e, dall'altro lato, come esso si traduca in un processo che non solo non è universale, ma che produce in grande quantità «conseguenze non previste» ed «effetti collaterali» legati al degrado della qualità della vita in termini di sicurezza, ambiente e salute. Di conseguenza, ci troveremo in una

nuova fase denominata “post-sviluppo” o “dopo-sviluppo”, in cui è necessario elaborare un approccio che superi le dicotomie del discorso modernista (globalità-localismo, modernità-tradizione, centro-periferia ecc.) e che apra ad «una modernità ibrida intesa come un insieme di realtà negoziali prodotte essenzialmente dall’articolazione e dalla “coappartenenza” della tradizione e della modernità, del locale e del globale» (Malighetti 2002: 105).

A partire da tale approccio critico-riflessivo, è possibile immaginare nuove forme applicative dell’antropologia. In particolare sul tema del rischio e dei disastri, dal punto di vista metodologico gli antropologi applicativi possono privilegiare l’aspetto investigativo e l’analisi di situazioni concrete e di specifiche dinamiche di azione-risposta nei processi di cambiamento pianificato, oppure possono limitarsi ad avere un ruolo da “mediatore” tra fronti contrapposti, da “facilitatore” dei processi o, infine, da “diffusore” in contesti esterni al mondo degli studi (Colajanni 2000: 160). Strategicamente, però, il posizionamento dell’antropologo non può che essere o fuori o dentro dalle istituzioni di governo del territorio o di pianificazione/gestione del rischio, cioè, in altre parole, o per una antropologia applicata o per una epistemologia dello sviluppo (Rinaldi 2010). Nel primo caso, si può lavorare in modo autonomo (si veda, ad esempio: Benadusi 2011; Benadusi 2013; Revet 2013) o anche in maniera esplicitamente militante (Scheper-Hugues 1995). Nel secondo caso, invece, l’antropologo può operare all’interno dell’ente, ma a due differenti livelli di coinvolgimento: come consulente o perito che fornisce un servizio su commissione (ad esempio: Ciccozzi 2013) o come membro interno di un’equipe multidisciplinare tecnico-scientifica (ad esempio: Langumier 2013).

Nella prima opzione, il limite è che la consulenza è poi utilizzata da altri, per cui l’antropologo non vi può esercitare più alcun controllo (la perizia di Ciccozzi per il processo alla Commissione Grandi Rischi, accusata di aver “rassicurato disastrosamente” prima del sisma dell’Aquila del 2009, com’è noto, è stata accolta in maniera diversa dalle sentenze dei due gradi di giudizio finora celebrati). Nella seconda possibilità, invece, i limiti più evidenti sono rappresentati da eventuali pressioni politiche del momento, nello scarso peso decisionale che un antropologo isolato può avere tra esponenti di discipline più “dure”, oppure, ancora, nel rischio di routinizzazione dell’osservazione che, nel medio-lungo periodo, può rendere inefficace l’apporto dello sguardo antropologico.

La prospettiva di svolgere un’osservazione dell’azione pubblica dall’interno è molto stimolante, ancorché colma di dubbi e insidie. Langumier, impiegato nella politica di prevenzione delle inondazioni del Rodano, avverte: «per il ricercatore, è possibile ricoprire contemporaneamente i ruoli di attore e di investigatore?» (2013: 148). Evidentemente, sul campo è richiesta un’ambivalenza, una sorta di “ubiquità” che, tuttavia, non è meno problematica di altri momenti, come quello dell’analisi e della ricezione del lavoro. A ben vedere, sono questioni che si pongono per tutti gli antropologi, i quali dunque vanno intesi alla stregua dei “lavoratori del negativo” di Lourau (1975): analisti della società che tendono, «silenziosamente o non, le braccia verso quegli elementi devianti, verso quelle anomalie, quei travimenti, quelle negazioni dell’ordine esistente» (1975: 80), ovvero verso gli *out-sider*, gli *out-law*, i *drop-out* della società o, più ampiamente, verso quei comportamenti collettivi apparentemente irrazionali quali l’ostinazione nel voler abitare un territorio a rischio e il riedificare su un luogo disastroso.

L’antropologia applicata ai rischi ha due declinazioni essenziali: è un’antropologia delle istituzioni, specie quelle preposte alla sicurezza e all’*early warning*, ovvero è

un'antropologia dei loro strumenti normativi e tecnico-operativi, dei «dispositifs de gouvernement» (Revet, Langumier 2013), ma allo stesso tempo è anche – e qui il suo raggio di osservazione si estende molto – un'antropologia del postsviluppo (Escobar 2000; 2005), cioè di quella serie di condotte umane (innanzitutto politiche ed economiche) che – tanto nei paesi “poveri”, quanto in quelli “ricchi” – sembrano aver prodotto o potenziato la vulnerabilità sociale, non solo in termini di esposizione a disastri più o meno naturali (dovuti a svariate cause riconducibili allo sviluppo: dal cambiamento climatico all'impermealizzazione dei suoli, dall'energia nucleare alla sovra-urbanizzazione), ma anche di erosione del welfare e di allargamento degli squilibri sociali (Trivedi 2013).

Una tale antropologia è volta a studiare dall'interno un mondo sociale in cui ci si esprime in termini di “cultura del rischio”, di “sicurezza”, di “prevenzione”, di “anticipazione”. Questa mentalità dà luogo a numerosi strumenti normativi e mediatici, dei veri e propri “attori sociali non umani” (Latour 2005; Benadusi 2011), di cui oggi è necessario comprenderne la portata e l'influenza sulle pratiche quotidiane. Anche attraverso dispositivi come la partecipazione, che hanno superato vecchie modalità più autoritarie, possono realizzarsi, infatti, tensioni di nuovo tipo: dalla riproduzione di vecchie egemonie all'uso strumentale del concetto di “comunità”, dall'erosione del confronto tra autorità pubbliche e mobilitazioni locali ad uno stato di emergenza permanente (Benadusi 2013; Langumier 2013).

Governare il rischio vesuviano

Il “mito della sicurezza” ha sempre una componente di “finzione sociale” e tende a concretizzarsi in pratiche e politiche di prevenzione sempre più pervasive e sistematiche che, al tempo stesso, individualizzano e privatizzano, «configurandosi sia come ciò che si deve o dovrebbe fare per impedire le conseguenze perverse, sia come un ulteriore rischio da correre individualmente» (Pitch 2008: 31). *L'idea di un rischio costante, per cui un disastro può avvenire ovunque e in qualsiasi momento, determina il bisogno di essere ininterrottamente preparati, secondo un modello che non porta a governare il rischio, ma ad essere governati da esso.*

In questo senso, il contributo dell'antropologia può essere a scale diverse e in ambiti molteplici. Innanzitutto, tale disciplina rappresenta un contributo di conoscenza, ovvero svela il deficit conoscitivo delle istituzioni preposte all'early warning in ambito socio-culturale e mostra la logica meramente tecnica ed utopicamente oggettiva – di derivazione positivista – della cosiddetta risk analysis, il che le fa erroneamente ritenere, avverte Ligi, che «il soggetto agente che percepisce il rischio sia “razionale” e soprattutto “deculturato” (o che le variabili culturali siano irrilevanti per l'analisi)» (2009: 140). In ambito vesuviano lo sguardo dell'antropologo, invece, permette di cogliere una logica locale che smentisce l'opinione diffusa di “insensibilità” o di “mancanza di consapevolezza” del rischio da parte degli abitanti, i quali, al contrario, rivelano razionalità “altre” e, soprattutto, sembrano voler esprimersi, prendere parte, contribuire alla pianificazione (non solo dell'emergenza, ma del territorio ampiamente inteso). È il caso di numerose realtà associative che vanno oltre il loro oggetto statutario specifico (ad esempio, di tutela ambientale o di archeologia) e abbracciano una visione d'insieme dei rischi locali: affrontarne uno (ad esempio quello ecologico) significa trattarne anche

altri (ovvero: criminalità, crisi economica, sovrappopolamento, minaccia sismica e vulcanica), in una visione del rischio che è dunque eclettica e complessiva, non parziale e settoriale⁵.

L'oggetto di un'antropologia del rischio vesuviano riguarda prima di tutto le numerose istituzioni preposte alla sicurezza della popolazione: da quelle scientifiche (OV, INGV, Università) e tecniche (DPC nazionale e regionale), a quelle governative (Ministeri e Parchi) e amministrative (Regione e Provincia), senza tralasciare che per l'attuale legislazione il sindaco di ciascun comune è il primo responsabile della incolumità dei propri concittadini. Un apporto antropologico più proficuo, tuttavia, andrebbe individuato nella messa in discussione dell'approccio emergenziale con cui fino ad ora si è proceduto nell'affrontare il rischio vesuviano. Che la fuga sia l'unica opzione in caso di allarme è palese e va certamente organizzata in modo ottimale; tuttavia, se il fine è, più ambiziosamente, quello di contribuire alla mitigazione del rischio geologico in area napoletana (dove, oltre al Vesuvio, ci sono altri due vulcani: i Campi Flegrei e l'isola d'Ischia), allora il discorso va spostato sul modello di sviluppo che ha condotto all'attuale condizione di vulnerabilità. Lo sviluppo sfrenato, trainato dal sistema capitalista, fatto di crescita quantitativa fine a se stessa, è discusso da lungo tempo, almeno a partire dalla fine degli anni '60 del Novecento, con i contributi teorici di Ivan Illich, André Gorz, Francois Partant, Cornelius Castoriadis e Nicholas Georgescu-Roegen. Più di recente, la critica dello sviluppo è sostenuta soprattutto da Serge Latouche, secondo il quale:

Una crescita infinita è incompatibile con un pianeta finito. Se la prima legge della termodinamica insegna che nulla si distrugge e nulla si crea, lo straordinario processo di rigenerazione spontanea della biosfera, anche se assistito dall'uomo, non è in grado di sostenere gli attuali ritmi forsennati e non può in nessun caso restituire nella stessa misura la totalità delle risorse degradate dall'attività industriale (Latouche 2014: 29).

Più precisamente, in merito al tema qui affrontato, nei primi anni '80 Manlio Rossi-Doria scrive:

Lo sviluppo urbano meridionale rappresenta [...] (se non per intero, in gran parte) un fenomeno patologico, forse il più grave sintomo degli effetti negativi del mancato sviluppo economico moderno della società meridionale (1982: 199).

Come precisa Antonio di Gennaro, tra il 1960 e il 2000 in Campania, a fronte di una crescita demografica intorno al 20%, le aree urbane sono quintuplicate: da 20.000 ettari di città a 100.000, quasi tutti in pianura e intorno ai vulcani, cioè nelle aree più fertili e in quelle più pericolose (2012: 37)⁶. Si tratta di una vera e propria bulimia del modello urbano centralizzato che divora spazio e che segna una rottura con l'ambiente in cui si vive. Per far fronte a questa "topofagia della cosmopoli" (Latouche 2014: 146) è necessario un processo di "riterritorializzazione" con cui, spiega Alberto Magnaghi, restituire al territorio la sua «dimensione di soggetto vivente ad alta complessità»:

⁵ Negli ultimi anni, anche a causa delle drammatiche vicende legate alla crisi dei rifiuti, sono emerse associazioni che hanno conquistato sempre più spazio e credibilità nelle loro proteste e proposte, come ad esempio le "Mamme Vulcaniche" (contro le discariche), la "Rete dei Comitati Vesuviani" (focalizzata soprattutto sugli aspetti sanitari) e il movimento "Cittadini per il Parco" (tra ecologia, agricoltura e beni culturali).

⁶ Parallelamente, intorno al Vesuvio si registra un preoccupante esodo dalle campagne: secondo i dati del Ministero dell'Ambiente, nei venti anni dal 1990 al 2010 (il Parco Nazionale è stato istituito nel 1995) la superficie coltivata è passata da 3.000 ettari a 700 (Cfr. Gravetti 2015).

È un processo complesso e lungo (cinquanta, cento anni?) che riguarda la costruzione di una nuova geografia fondata sulla rivitalizzazione dei sistemi ambientali e sulla riqualifica dei luoghi ad alta qualità dell'abitare come generatori di nuovi modelli insediativi capaci di rivitalizzare il territorio dalle ipotrofie della megalopoli. Questo processo non può avvenire in forme tecnocratiche; esso richiede nuove forme di democrazia che sviluppino l'autogoverno delle comunità insediate, poiché riabilitare e riabitare i luoghi significa nuovamente prendersene cura quotidianamente da parte di chi ci vive, con nuove sapienze ambientali, tecniche e di governo (Magnaghi cit. in Latouche 2014: 147).

La particolare forma di antropologia del rischio che va delineandosi per le aree vulcaniche napoletane è solo in parte erede dell'antropologia dello sviluppo perché – per finalità, epoca, attori, luoghi, contesti, metodologie – è più opportunamente inquadrabile come un'antropologia del post-sviluppo. Si tratta, in altre parole, di un'antropologia della decrescita e della deurbanizzazione, interessata cioè a individuare gli elementi di un progetto alternativo per una politica del dopo-sviluppo: «È dunque una proposta per riaprire lo spazio dell'inventiva e della creatività dell'immaginario, bloccato dal *totalitarismo* economicista, sviluppatista e progressista» (Latouche 2014:10).

Il Vesuvio, prima ancora che questioni sulla sicurezza e sulla prevenzione, ci pone delle domande epocali sul nostro modello economico, sul nostro rapporto col territorio, l'ambiente e l'ecosistema, sul nostro modo di costruire e vivere le città, sulle nostre istituzioni, sulla rappresentanza e la partecipazione.

Come scrive Alessandro Coppola (2012: 76 e sgg.), le archeologie urbane statunitensi possono diventare un'opportunità (è possibile «distruggere con amore, cura e minuzia», al punto da trasformare la decostruzione in «una vera industria»), così la “città vesuviana” invece che un problema, può rappresentare un'occasione per inventare nuovi modelli di socialità e di convivenza col territorio, un laboratorio di *shrinkage culture*, ovvero di ipotesi per una decrescita virtuosa, serena, conviviale e sostenibile, che genererebbe «potenti controtendenze rispetto alle strategie della modernizzazione occidentale, mostrando un dinamismo fondato sulla fusione, sulla mescolanza e sull'opposizione» (Malighetti 2005: 27). Questo radicale cambiamento di prospettiva può essere realizzato attraverso progetti locali che, ispirati all'ambizioso programma delle “otto R” di Latouche (rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare), avviino un circolo virtuoso di riconversione, ridefinizione, ridimensionamento, riuso, il cui “buon fine”, osserva Guido Viale (2010), è garantito dalla manutenzione, ovvero dal l'attenzione verso lo stato di un oggetto, di un'apparecchiatura, di un edificio o di una risorsa naturalistica, la loro funzionalità, il loro aspetto esteriore, la loro igiene o la loro pulizia.

Data l'entità del tema e pur riconoscendo i pericoli di strumentalizzazione evidenziati da Said (2014), un'antropologia che contribuisca fattivamente alla decementificazione e alla decompressione può sussistere se inserita all'interno degli organi di governo e pianificazione del territorio, cioè deve entrare nelle stanze in cui gli scenari del futuro condizionano il presente, confidando nella solidità deontologica di ogni singolo antropologo e nella sua capacità di distanziamento professionale. Proponendo uno sguardo “immerso” in un preciso contesto socio-culturale, l'antropologia può contribuire ad arricchire e migliorare l'attuale concezione meramente tecnocentrica ed emergenziale della gestione del rischio. Per mezzo di un approccio attento non solo ai fattori tecnici, ma anche al contesto sociale, politico e culturale del luogo esposto al rischio, il contributo antropologico può condurre a nuove modalità di comunicazione tra scienziati, operatori

umanitari, legislatori e popolazione. Soprattutto, però, con il potenziamento della circolarità e dell'efficacia dell'informazione, questa prospettiva apre al sovvertimento della logica di tipo *top-down*, spesso applicata nella concezione e nell'attuazione degli organismi di gestione di un allarme (e giustificata dalla stessa logica emergenziale), inducendo ad una rielaborazione inedita della pianificazione della prevenzione in chiave più partecipativa, dinamica e radicale del territorio stesso. In questo senso, l'antropologia può sollecitare *l'elaborazione di modelli analitici che non siano univoci e inflessibili, ma al contrario elastici e "a razionalità multiple", cioè che tengano conto che le variabili antropologiche orientano comportamenti concreti «di accettazione o non accettazione del rischio, di accettazione o non accettazione di interventi concreti, di progetti di sviluppo economico-sociale, di aiuto esterno nelle emergenze di massa»* (Ligi 2009: 152-153). Attraverso l'analisi sistematica (Olivier de Sardan 1995: 47), ovvero la rilevazione e il monitoraggio costante delle diverse risposte culturali locali ad una minaccia, remota o imminente, nonché dei bisogni e dei dubbi dei cittadini dell'area in oggetto, l'antropologo può avere un ruolo operativo non solo nella "pianificazione partecipata" dell'urgenza, ma più estesamente e profondamente, nella pianificazione del territorio, in direzione di un recupero di quel che di Gennaro chiama "misura della terra", «nel duplice significato di *misura del capitale naturale*, e di definizione della *misura di comportamento* più appropriata per la sua cura» (2012: 6).

Bibliografia

- Arachi, A. 2013. Anche Napoli nell'area a rischio in caso di eruzione del Vesuvio. *Corriere della Sera*. 12 gennaio.
- Barberi, F. Zuccaro, G. 2006. *Somma Vesuvio MESimEX. Final Technical Implementation Report*. disponibile in .pdf su www.protezionecivile.gov.it (sito internet consultato in data 12/06/2012).
- Benadusi, M. 2011. «On the Crest of the Tidal Wave: Adrift in Post-tsunami Sri Lanka», in *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, (eds) M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio. Rimini. Guaraldi: 67-86.
- Benadusi, M. 2013. «Cultiver des communautés après une catastrophe. Déferlement de générosité sur les cotes du Sri Lanka», in *Le gouvernement des catastrophes*, (dir) S. Revet, J. Langumier. Parigi. Karthala: 103-146.
- Boholm, Å. 2011. A relational theory of risk. *Journal of Risk Research*, 14: 175-190.
- Borges, J. L. 1984 [1941]. «Il giardino dei sentieri che si biforcano» in *Tutte le opere*. Milano. Mondadori.
- Buckle, P. 2005. «Disaster: mandated definitions, local knowledge and complexity», in *What is a disaster? New answers to old questions*, (eds) R. W. Perry, E. L. Quarantelli. Newark (DE, USA). International Research Committee on Disasters, University of Delaware: 173-200.
- Cassano F. 2001 [1996]. *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari. Laterza.
- Chambers, I. 2007. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano. Raffaello Cortina.
- Ciccozzi A. 2013. *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma. DeriveApprodi.

Colajanni, A. 2000 [1994]. «L'antropologia dello sviluppo in Italia», in *Gli argonauti: l'antropologia e la società italiana*, (a cura di) M. Callari Galli, A. Colajanni. Roma. Armando: 159-187.

Colajanni A. 2014. Ricerca “pura” e ricerca “applicata”. Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio. *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, speciale 2: 25-40.

Coppola, A. 2012. *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*. Roma-Bari. Laterza.

De Lucia, V. 1992 [1989]. *Se questa è una città*. Roma. Editori Riuniti.

De Seta, C. 1977. *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*. Torino. Einaudi.

di Gennaro, A. 2012. *La misura della terra. Crisi civile e spreco del territorio in Campania*. Napoli. Clean.

Dodier, N. 2013. «Penser (par) les catastrophes», in *Le gouvernement des catastrophes*, (dir) S. Revet, J. Langumier. Parigi. Karthala: 251-276.

Douglas, M. 1996 [1992], *Rischio e colpa*. Bologna. Il Mulino.

Escobar, A. 2000. Beyond the Search for a Paradigm? Post-Development and Beyond. *Development*, 43: 11-14.

Escobar, A. 2005. «Immaginando un'era postsviluppo», in *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, (a cura di) R. Malighetti. Roma. Meltemi: 187-218.

Gravetti, F. 2015. Fuga dalle campagne del Parco, l'allarme agricoltura delle associazioni. *Il Mattino*. 8 aprile.

Giddens, A. 2006 (1990). *Le conseguenze della modernità*. Bologna. Il Mulino.

Gugg, G. 2013. *All'ombra del vulcano. Antropologia del rischio di un paese vesuviano*, tesi di dottorato in «Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali»; tutor: A. Miranda, I. Chambers; Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Napoli.

Gugg, G. 2014. «“Mettici la mano Tu!”». Emergenza e commemorazione: vecchi e nuovi riti vesuviani», in *Linguaggi della devozione. Forme espressive del patrimonio sacro*, (a cura di) G. Ranisio, D. Borriello. Bari. Edizioni Di Pagina: 91-126.

Gugg, G. 2015. «The Risk Selection Around the Mount Vesuvius, Between Volcanic Threats and Ecological Dangers», in *Environment and Society. Perspectives across Disciplines*, (eds) A. Hazra. New Raipur (India), Hidayatullah National Law University: 150-180.

Gurioli, L., Sulpizio, R., Cioni, R., Sbrana, A., Santacroce, R., Luperini, W., Andronico D. 2010. Pyroclastic Flow Hazard Assessment at Somma-Vesuvius Based on the Geological Record. *Bulletin of Volcanology*, 72: 1021-1038.

Harrison, G. 2003 [2002]. *I fondamenti antropologici dei diritti umani*. Roma. Meltemi.

Harvey, D. 2010. *Géographie et capital. Vers un matérialisme historique-géographique*. Parigi Syllepse.

La Capria, R. 2007. Il sonno della Montagna. Con gigantesca rimozione fingiamo di non conoscere i pericoli del suo risveglio. Ma qualcuno ce li ricorda. *Il Mattino*, 1 agosto.

- Langumier J. 2013. «Concerter, négocier, mobiliser. Retour critique sur la “culture du risque” à partir du Plan Rhône en France», in *Le gouvernement des catastrophes*, (dir) S. Revet, J. Langumier. Parigi. Karthala: 147-184.
- Latouche, S. 2014 [2007]. *La scommessa della decrescita*. Milano. Feltrinelli.
- Latour B. 2005. *Reassembling the Social: an Introduction to Actor Network Theory*, Oxford University Press.
- Ligi, G. 2009. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari. Laterza.
- Lourau, R. 1975. «Lavoratori del negativo, unitevi!», in *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, (a cura di) F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro. Torino. Einaudi: 191-212.
- Malighetti, R. (a cura di). 2001. *Antropologia Applicata. Dal nativo che cambia al mondo ibrido*. Milano. Unicopli.
- Malighetti, R. 2002. Post-colonialismo e post-sviluppo: l'attualità dell'antropologia coloniale. *Antropologia. Colonialismo* (a cura di) A. Bellagamba, S. Manoukian. Roma. Meltemi: 91-114.
- Malighetti, R. 2005. «Fine dello sviluppo: emergenza o decrescita», in *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, (a cura di) R. Malighetti. Roma. Meltemi: 7-49.
- Mastrolorenzo, G., Petrone, P., Pappalardo, L., Sheridan, M. F. 2006. The Avellino 3780-yr-B.P. Catastrophe as a Worst-Case Scenario for a Future Eruption at Vesuvius. *PNAS, Proceedings of the National Academy of Sciences*, 12: 4366-4370.
- Oliver-Smith, A. 2004. «Theorizing Vulnerability in a Globalized World: A Political Ecological Perspective», in *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*, (eds) G., Bankoff; G. Frerks; D. Hilhorst. Londra. Earthscan: 10-24.
- Olivier de Sardan, J. P. 1995. *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*. Parigi. Karthala.
- Ongarello, G. 2009. Vivere nell'area vesuviana. Intervista al vulcanologo Prof. Giuseppe Luongo. *Studi Etno-Antropologici*, n. 37: 28-34.
- Palmisano, A. L. 2014. Committed, Engaged e Applied Anthropology. *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, speciale 2: 9-24.
- Piron, S. 2004. «L'apparition du resicum en Méditerranée occidentale, XIIe-XIIIe siècles», in *Pour une histoire culturelle du risque. Genèse, évolution, actualité du concept dans les sociétés occidentales*, (dir) D. Collas-Heddeland, M. Coudry, O. Kammer, A. J. Lemaître, B. Martin. Strasburgo. Editions Histoire et Anthropologie: 59-76.
- Pitch, T. 2008 (2006). *La società della prevenzione*. Roma. Carocci.
- Quarantelli, E. L. 1988. *Lessons learned from Research on Disasters*, paper presentato al Symposium on Science Communication Environmental and Health Research, tenuto a Los Angeles il 16 dicembre 1988; versione scritta disponibile in pdf sul website del “Disaster Research Centre” della University of Delaware: <http://drc.udel.edu/> (sito internet consultato in data 20/03/2012).
- Quarantelli, E. L. 2000. Voce «Disaster research», in *Encyclopedia of Sociology*, vol. 1, (eds) E. F. Borgatta, R. J. V. Montgomery. New York. Macmillan Reference USA (Gale Group): 492-498.

Revet, S. 2013. "A Small World": Ethnography of a Natural Disaster Simulation in Lima, Peru. *Social Anthropology / Anthropologie Sociale*, 21: 38-53.

Revet, S., Langumier, J. (dir). 2013. *Le gouvernement des catastrophes*. Parigi. Karthala.

Rinaldi, V. 2010. «Saperi misti. Itinerari di ricerca nell'antropologia dello sviluppo», in *Antropomorfismi. Traslare, interpretare e praticare conoscenze organizzative e di sviluppo*, (a cura di) M. Benadusi. Rimini. Guaraldi: 135-146.

Rossi, A. L. 2014. *Progetto per Napoli metropolitana. Dalla terra dei fuochi a Eco-Neapolis*. Roma. M. E: Architectural Book and Review.

Rossi-Doria, M. 1982. *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino. Einaudi.

Said, E. 2014, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*. Milano. Feltrinelli.

Scheper-Hughes, N. 1995. The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, 36: 409-440.

Signorelli, A. 2008. «Soggetti e luoghi. L'oggetto interdisciplinare della nostra ricerca», in *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, (a cura di) C. Caniglia Rispoli, A. Signorelli. Milano. Guerini Scientifica: 43-67.

Spence, R., Gunasekara, R., Zuccaro, G. 2010. *Insurance Risks from Volcanic Eruptions in Europe*. Londra. Willis Research Network; disponibile in pdf su www.willisresearchnetwork.com (sito internet consultato in data 19/09/2013).

Tarantino, R. 2010. Ercolano ed il rischio Vesuvio. *Il Mediano*. 30 gennaio.

Teodono, C. 2010. Cos'è il "Progetto Vesuvio"? *Il Mediano*. 12 dicembre.

Teodono, C. 2011. Il "Progetto Vesuvio" di Enzo Coronato. *Il Mediano*. 5 marzo.

Trivedi J. 2013. Inequality, Poverty and Disaster in America. *Anthropology News*, 54 (11): 11-37.

Viale G. 2010. La terra non ci appartiene. *Parolechiave*, 44: 157-164.

RECENSIONI

Enrico Marcorè,
Anthropology Department, School of Social
Science, King's College, Aberdeen, AB243QY (U.K.)

**Sandrine Revet, Julien Langumier *Governing Disasters:*
Beyond Risk Culture, NY, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 250**

Apparso per la prima volta in francese nel 2013 il libro *Governing Disaster: Beyond Risk Culture*, edito da Sandrine Revet e Julien Langumier, è stato tradotto in inglese e pubblicato da Palgrave Macmillan nel Marzo 2015. Si tratta di un'opera collettanea, cui partecipano cinque antropologi, due sociologi e uno storico che si fanno promotori di un dialogo interdisciplinare innovativo nell'ambito dello studio di calamità di origine sia tecnologica sia naturale.

L'assunto del libro, sul quale si basa la comparazione alimentata da sei studi di caso, sta nel considerare la catastrofe come un agente piuttosto che come un oggetto di analisi a sé stante. In questa veste il disastro permette di aprire varchi interessanti per distinguere dinamiche di varia natura le quali, spesso nascoste in condizioni normali, sono attivate o svelate da eventi straordinari (Oliver-Smith 1986).

Lungi dal voler essere un testo propedeutico alla gestione tecnica dei disastri, la raccolta scava nella modellazione socio-politica dell'evento disastroso, rintracciandone le origini, le conseguenze potenziali, le interrelazioni contingenti e soprattutto le negoziazioni di senso. Il sottotitolo, presente solo nella versione inglese, evidenzia lo scopo dichiarato del libro: contribuire al superamento della "cultura del rischio". In genere, con questo concetto s'intende quel "discorso" coercitivo in senso foucaultiano (Foucault 1971) che le istituzioni – in presenza o meno di un disastro – utilizzano per differenziare le pratiche rischiose da quelle che non lo sono, con la finalità implicita di governare la popolazione. Da questa lettura si deduce che governare i disastri vorrebbe anche dire controllare la produzione del discorso sul rischio nell'intento di delimitare il campo di azione in cui alcune pratiche sociali possono essere incluse in quanto appropriate, a discapito di altre.

Percezione e azione dunque. Il libro si snoda tra i due contesti in un andirivieni di richiami, col tentativo di evidenziare le pratiche concrete attraverso le quali determinate percezioni assumono senso collettivo. "Come percepiamo il pericolo?" (Douglas 1991). Se volessimo riproporre questa domanda – basilare per lo studio antropologico dei rischi, e di conseguenza dei disastri – considerando il taglio analitico del libro, dovremmo dire: come interagiamo socialmente per produrre il discorso sul rischio? E quali forze sono messe in campo per stabilire determinate letture del disastro? Sembrano le questioni fondamentali cui i vari contributi tentano di rispondere.

Nella prima parte, lo storico Marc Elie e l'antropologo Frederic Keck si occupano di "anticipazione, preparazione e controversie", riflettendo sulla costruzione sociale di quegli apparati preventivi che riproducono il discorso tecno-scientifico della "società del rischio" (Beck 1992). Nella seconda, i lavori etnografici di Mara Benadusi e Julien Langumier mostrano i risvolti politici connessi agli interventi basati sull'idea di "partecipazione e consultazione", analizzando rispettivamente la fase post-emergenziale seguita allo tsunami in Sri Lanka e la gestione pubblica dei piani di inondazione nella valle del Rodano, in Francia. Nella terza parte del volume, infine, l'antropologa svedese Susann Ullberg e la sociologa italiana Laura Centemeri esplorano "questioni di memoria", attraverso la ricognizione diacronica del lavoro di (ri)costruzione socio-simbolica che si mette in moto dopo l'evento disastroso, influenzando sia sulla sfera pubblica che su quella privata.

Le tre aree tematiche sono accomunate dalla critica alla "cultura del rischio", resa esplicita nel testo grazie alla descrizione dei piani di prevenzione (area 1), partecipazione (area 2) e commemorazione (area 3) che da essa derivano. In questa direzione, la funzione comparativa del volume s'interseca con quella descrittiva e i vari studi di caso assumono la forma di racconti di esperienze etnograficamente dense, le quali prendono valore all'ombra del discorso ufficiale del rischio, proprio nell'orizzonte del vissuto della catastrofe. Così, data l'eccezionalità di ogni disastro e la conseguente peculiarità della relativa descrizione, l'interesse del volume va ricercato nei vari saggi letti singolarmente.

"Governare tramite i pericoli" di Marc Elie vuole essere un esempio di storia politica del disastro. Il testo fa riferimento alla colata di fango del 1973 sulla città di Alma-Ata in Kazakistan. Scongiurata la catastrofe grazie all'opera d'ingegneria della "Grande Scienza" (p. 24) sovietica e all'eroismo degli operai, la diga del Medeo diventa un monumento "agglutinatore di senso" (Palumbo 2003: 375) riguardo il discorso ufficiale sul rischio da parte del governo socialista. "Vigilare gli animali, preparare gli umani" di Frederic Keck è un'etnografia multi-situata e multi-specie che ruota intorno all'analisi del rischio globale di pandemia da influenza aviaria, la cui prima allerta scoppiò nel 1997 ad Hong Kong. Riferendosi a temi legati alla bio-sicurezza, questo contributo considera i dispositivi multi-livello che attivano l'allarmismo e mobilitano la prevenzione in un mondo sempre più connesso. "Coltivare comunità dopo il disastro" di Mara Benadusi parte da un assunto originale e poco esplorato nell'indagine sulle catastrofi: piuttosto che sul ruolo dei disastri come devastatori o riproduttori di ordini preesistenti, l'autrice si propone di riflettere sulla loro capacità creatrice di ricombinazione sociale. Basandosi sullo studio di una regione costiera nel Sud dello Sri Lanka colpita dallo tsunami del 2004, il luogo della catastrofe viene concepito come un "laboratorio di apprendimento" dove diverse idee di comunità sono assemblate intorno ad un ambizioso programma di ricostruzione che fa uso del popolare slogan "Building Back Better" (p. 91). "Uno sguardo critico sulla cultura del rischio" di Julien Langumier propone di analizzare le concertazioni e negoziazioni tra amministratori e popolazione locale legate al piano di prevenzione dalle inondazioni del fiume Rodano nel 2003. Attraverso l'analisi etnografica della mobilitazione sociale attivata dall'alto, nei termini di una partecipazione pilotata, l'autore riesce a mettere in luce la capacità legittimante di quella fabbrica pubblica del consenso che esprime il discorso ufficiale sul rischio. "Memoria e metodologia" di Susann Baez Ullberg illustra come il ricordo delle inondazioni storiche a Santa Fe, nel Nord-Ovest dell'Argentina, sia iscritto nel "paesaggio memoriale

urbano” (p. 169), nel senso di una normalizzazione spaziale e temporale dell’evento che influenza le pratiche locali di gestione del rischio. Grazie ad una metodologia di ricerca trans-locale, si rintracciano qui dinamiche di produzione pubblica dell’oblio che potrebbero rendere disastrosa, soprattutto per cittadini in situazioni socio-economiche sfavorevoli, ogni nuova inondazione. “Investigare la memoria discreta” di Laura Centemeri fa riferimento alla necessità – da parte della comunità di Seveso (nel Nord-Italia) colpita dalla fuoriuscita di diossina da uno stabilimento della società ICMESA – di conservare un ricordo intimo del disastro chimico del 1976, evitando la sfera del riconoscimento collettivo. La divergenza tra politiche della memoria si nota soprattutto nell’ingerenza del potere istituzionale atto a delegittimare quei discorsi pubblici che non rientrano nella cultura del rischio. La tensione costante tra attivisti e abitanti sugli ambiti della memoria delinea inoltre un percorso sommerso del ricordare, che condiziona anche l’azione rivendicativa del movimento ambientalista.

Nella postfazione critica “Pensare tramite i disastri”, il sociologo Nicolas Dodier riflette sulle varie impostazioni metodologiche utilizzate nello studio socio-antropologico dei disastri e sui contributi apportati in quest’ambito dai testi che compongono l’opera. Riferendosi al concetto estremamente vasto di “dispositivo” in termini foucaultiani (Foucault 1977), l’autore propone di considerare la raccolta come un’originale “antropologia dei dispositivi” (p. 237). In questa veste, il libro affronta in maniera stimolante tematiche classiche per la ricerca sul disastro quali: l’emergenza, gli aiuti, la ricostruzione, la vulnerabilità, la prevenzione, la percezione del rischio, la gestione della memoria.

Concentrandosi sulla catastrofe come sfera di *governance*, dove le forze messe in campo sono osservabili sia nella produzione che nella gestione del rischio, il volume fa particolare attenzione alle interazioni attraverso le quali il contesto disastroso è rinegoziato e riprodotto costantemente dagli attori sociali. Nel descrivere la tensione che si genera in queste “arene” (Olivier de Sardan 1995: 194), tra diverse forze influenti – come ad esempio tra sapere esperto e sapere “vernacolare” (p. 5) – l’opera presenta dunque il disastro come un campo performativo in perpetua mutazione. Il libro riesce anche nel difficile intento di rivelare come sono gestite le catastrofi a vari livelli, attraverso piani analitici (macro-micro, pubblico-privato, globale-locale, esperto-vernacolare, etc.) posti spesso in alternanza comparativa, ma non necessariamente in opposizione, secondo una prospettiva “simmetrica” (p. 11).

A mio avviso, l’apporto di *Governing Disasters* nell’ambito dello studio socio-antropologico delle catastrofi è da ricercare nel ventaglio interpretativo offerto dai vari studi di caso che, nell’intento di superare la visione monolitica del rischio, arrivano ad una descrizione etnografica minuziosa delle sfaccettature che solo un “quotidiano ordinario complesso” (p. 10) può mostrare. Il libro riesce così a svelare una *policy* multi-governativa che determina politiche di gestione dei disastri non sempre appropriate. In tal senso, l’utilità “pubblica” di *Governing Disasters*, non a caso recensito in questa rivista, starebbe nell’esortare gli esperti al “buongoverno” delle catastrofi. In questi termini, non si tratterebbe di limitarsi all’applicazione di piani sempre più perfezionati di prevenzione, mantenimento e recupero, qualora questi vengano basati su una cultura del rischio che si retroalimenta attraverso interventi già definiti a prescindere dal contesto. Al contrario, le politiche pubbliche dovrebbero riconsiderare come parte attiva nel “governo dei

disastri” la molteplicità di attori che rinegoziano le proprie azioni rispetto alle catastrofi, ridefinendo gli stessi disastri in base alle proprie esperienze e finalità.

Bibliografia

- Beck, U. 1992. *Risk Society, Towards a New Modernity*. London. Sage Publications.
- Douglas, M. 1991 [1986]. *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*. Milano. Feltrinelli.
- Foucault, M. 1971 [1971]. *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*. Torino. Einaudi.
- Foucault, M. 1977. «The Confession of the Flesh», in *Power/Knowledge Selected Interviews and Other Writings*, (ed) C. Gordon 1980: 194-228.
- Giddens, A. 1994. *Les conséquences de la modernité*. Paris. L'Harmattan.
- Olivier de Sardan, J.P. 1995. *Anthropologie et développement : essai en socio-anthropologie du changement social*. Paris. Karthala.
- Oliver-Smith, A., Hoffman, S. M. 2002. «Introduction. Why Anthropologists Should Study Disasters», in *Catastrophe & Culture. The Anthropology of Disaster*, (eds) S. M. Hoffman, A. Oliver-Smith. Santa Fe. School of American Research Press: 3-22.
- Oliver-Smith, A. 1986. *The Martyred City: Death and Rebirth in the Andes*. Albuquerque. University of New Mexico Press.
- Palumbo, B. 2003. *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*. Roma. Meltemi.